


# La Natura

 EPUB ([https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=epub&page=La\\_Natura](https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=epub&page=La_Natura))  MOBI ([https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=mobi&page=La\\_Natura](https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=mobi&page=La_Natura))  PDF ([https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=pdf-a4&page=La\\_Natura](https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=pdf-a4&page=La_Natura))  RTF ([https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=rtf&page=La\\_Natura](https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=rtf&page=La_Natura))  TXT ([https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=txt&page=La\\_Natura](https://tools.wmflabs.org/wsexport/tool/book.php?lang=it&format=txt&page=La_Natura))



La Natura

**Tito Lucrezio Caro**

Traduzione dal latino di Mario Rapisardi (1880)

I secolo a.C.

# LA NATURA

LIBRI VI

DI  
**T. LUCREZIO CARO**

TRADOTTI

DA

**MARIO RAPISARDI**



**MILANO**

GAETANO BRIGOLA E COMP.

VIA MANZONI, N.2

1880

## Indice

- [A Lucrezio](#)
- [Avvertenza](#)
- [Libro primo](#)
- [Libro secondo](#)
- [Libro terzo](#)
- [Libro quarto](#)
- [Libro quinto](#)
- [Libro sesto](#)
- [Indice](#)

**Altri progetti**

Estratto da "[https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\\_Natura&oldid=1663028](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La_Natura&oldid=1663028)"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 7 gen 2016 alle 18:58.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

# La Natura/A Lucrezio

< La Natura

**Tito Lucrezio Caro - La Natura** (I secolo a.C.)

Traduzione dal latino di Mario Rapisardi (1880)

**A Lucrezio**

◀ La Natura

Avvertenza ▶

## A LUCREZIO

OICHÈ agli altari rovesciati indarno  
Supplichevole in atto anco si abbraccia  
L'ignaro vulgo, ed imprecando al Vero  
La mercatrice Ipocrisia volpeggia,  
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato  
Encelado de l'Arte, e in mezzo a tanta  
Mandria di vili più terribil suoni  
La voce tua nel novo italo verso.  
Già non dirò, che inonorato e privo  
D'ogni culto d'amore e d'ogni lume  
Tu giacessi fra noi: chiaro ancor vola  
Per gl'itali ginnasj il nome e il grido  
De l'egregio Toscan, per cui da prima  
Su' titanici tuoi nudi lacerti  
Diffuso con gentil cura discese  
L'adorno pallio de la Musa etrusca;  
Ma chi può dir, che sotto a le mentite  
Muliebri spoglie il genio tuo si celi?  
Dov'è il pensier, che irrequieto irrompe  
Fuor dal macigno del natio sermone,  
E qual fascio d'elettriche scintille  
Da l'acre punta del tuo stil saetta?  
Dove il severo argomentar, che i molli  
VeZZi dispregia, ond'ebbe Arcadia il vanto?  
Ah! come spesso in tortuose ambagi  
Smarrito erri per lui, tu che diritto  
Miravi al Ver con infallibil dardo!  
Come sovente vaneggiando parli  
Cose ignote a te stesso, e non difforme  
Sembri a colui che nel sognar disserta!



Ma sul nobile capo, onde a ragione  
Il castel di Pontormo anco si onora,  
Tutta non caggia de l'error l'accusa.  
Poichè dal dì che da l'inflitto oblio

30252015105

D'un germanico chiostro a la vitale 35  
Chiara lampa del Sol Poggio ti trasse,  
Benchè forse quel dì da l'Alpe al mare  
Al sorriso di Venere più bella  
Esultasse la vita, e per le dolci  
Aure primaverili alto da' campi 40  
S'elevassero agli astri inni al tuo nome,  
Pur da l'età, ma più da cherchi, offeso  
Giacea l'inclito carme, a cui pietoso  
Non bastevol conforto eran le cure 45  
D'Aldo solerte e di Marullo audace;  
Si che mutilo e guasto ivi, non senza  
De le Muse disdegno e rossor nostro,  
Trascinandoti a pena in su le incerte  
Orme d'Avanzio e mal soffolto a' fianchi  
Or da Crechio bizzarro, or da Lambino: 50  
Perchè nè a paziente animo esperto  
Di rigid'opre e diuturne veglie,  
Nè a leggera ed estrosa alma di vate  
Fidan le Muse agevolmente il fiore  
Di lor santa beltà; ma chi in bel modo 55  
Con mente austera ad alti studj avvezza  
Cor gentile e tenace indole aduna,  
Quei per opra d'amor soltanto il coglie.  
Quindi propizio al mercenario ingegno  
De l'arrogante Forbigerio un riso 60  
Non concesser le dive; anzi, il tuo caro  
Nome invocato, corser tutte a volo

Le germaniche terre, alto chiamando  
Fra' più colti e severi animi un qualche  
Vindice degno a l'inconsulta offesa. 65  
Levossi allor da le vegliate carte  
L'inclito capo di Lachmanno, acuta  
Mente divinatrice, a cui non uno  
Pur de' minimi detti, onde a' nepoti  
La severa parlò Musa latina, 70  
Sfugge o si cela: così dentro ei caccia  
Ne l'antico sermone acre lo sguardo.  
Come per fratte e guazze al monte, al piano  
Il segugio fedel gira e braccheggia,  
E la fiera aórmando ora s'immacchia, 75  
Or s'inguazza, or s'acquatta, ora si avventa,  
Finchè avvisa il vestigio, e la dritta  
Coda agitando fermasi e squittisce;  
Questi così per l'intricato calle  
E l'ombre impervie e gli abusati passi 80  
Del divino poema il ver sovente  
Con giudizio sottil fiuta e discopre;  
Poi con la scorta di saper verace  
Libra, scerne, traspone, ordina, emenda,  
Sì che l'aspra rampogna e il vanto altero, 85  
Ond'altri opprime e sè medesmo inalza,  
Chi giustizia ha nel petto a lui perdona.  
Ma cor ben raro e più che umano ingegno  
Ha per fermo colui, ch'alta possanza  
Ebbe dal caso o da natura, e saldo 90  
Signor d'altri e di sè, dentro al segnato  
Limite la robusta alma contiene;  
O chi da rischj combattuti e vinti  
Crescer non sente il cor sì che non spregi  
L'avveduto consiglio e s'avventuri 95  
D'altri cimenti e nuova gloria in caccia.  
Di Lachmanno però l'arguto ingegno  
Oltre a' segni proruppe; e fatto audace  
Da l'erculea fatica, onde la selva  
Del gran carne latin, purgata in parte  
Di chimere e di mostri, al Sol si apria,  
Contr'aspre rocce e immisurati abissi  
Ad inutil certame irto si accinse,  
Ed uso a debellar leène e sfingi,  
Da per tutto le vide, anche in secure  
Valli amiche a la pace, ospiti al gregge.  
Indi a le Grazie, che volgeano il tergo  
Inorridite, e de le rosee braccia

Al simulacro tuo facean ghirlanda,  
Paventose di peggio, assai fu grata  
Del buon Munro la voce, esimio figlio  
De l'altera Albione, ove tra dense  
Nebbie al bizzarro immaginar commista  
L'oltracorrente indagine si sposa.  
Ond'ei di te, più che de l'arduo, amante,  
Più del ver che di sè, l'inclito carne  
Cauto soppose a moderato esame,  
Con sagaci ed onesti accorgimenti  
Temprò l'audacie altrui, sobrio propose,  
E con equo giudizio e facil detto  
Scevrò i fiori da' bronchi e il ver fe' chiaro.  
Come dal grembo de la notte, al novo  
Lume de l'alba smisurato al cielo  
Sorger si vede in ammirabil guisa  
Di Titano svegliato il Colosseo:  
Entrano per li rotti aditi i raggi  
Del crescente mattino, e vasta intorno  
Piena di sacro orror l'ombra si getta,  
Così da l'opra d'ambidue congiunta  
Ampia luce ebbe alfin l'aureo volume,  
Non tale ancor, che come in terso specchio  
Il tuo fiero pensier tutto fiammeggi  
Simile a Sol meridian, ma quale  
Di foreste e di nebbie incoronata  
La gran mole de l'Etna ampia s'estolle,  
E con torridi massi il ciel disfida.  
Salve, o divo intelletto! O che tra' cupi  
Dedalei giri del pensier t'avvolgi  
Sillogizzando arcane leggi, o irato  
Contr'esso i mostri acherontei prorompi  
Con terribile scherno, o dal tranquillo  
Tempio de' saggi, ove seren ti assidi,  
Su l'uman gregge ambizioso, il guardo  
Gitti commiserando, o che a l'aspetto  
De la bella Natura ebbro ti esalti,  
E ne' lavacri suoi l'animo innovi,  
Salve, o divo intelletto, a cui la Musa,  
Più che molli sorrisi e vezzi e fiori,  
(A Maron li serbava) armi concesse!  
Tu nel mar de l'immenso essere a volo  
Spaziando animoso, entro a lucenti  
Sepolcri, d'ogni umana opera escluse,  
Le inutili serrasti alme dei Numi;  
Tu con la luce del pensier gagliardo

Dissipasti gli averni antri e le larve,  
Tal che scevra d'affanni e di paure  
Raggiò alfine la vita, e da l'eterno  
Grembo de la Natura il ver sorrise.  
Cantasti allor come nel vano immenso  
Gli elementi da prima eran commisti,  
Come per certa legge indi ogni cosa  
Si scevrò, si distinse, e su la grave  
Terra e su l'ampio mar lieve si stese  
Il gran velo de l'aria e il fiammeggiante  
Etere che i vivaci astri alimenta;  
Come il Sol si formò, come l'opaca  
Luna rischiarò, con che forza il cielo  
E le campagne e il mar di luce irrigò,  
Perchè in sì certa e moderata guisa  
Le stagioni de l'anno e da le cieche  
Tenebre le diurne ore dirima,  
E per che legge infin, dove ch'ei guardi,  
Con provvido calor desti la vita.  
A le rive del giorno indi l'umano  
Genere sorse, e gli antri erangli asilo,  
Cibo i frutti e le cacce, armi le mani  
E proiettili sassi e rami infranti,  
Veste il vello ferin, letto le foglie,  
Solo nume il terror, dritto la forza.  
Poscia il foco e i metalli, e dei metalli  
E del foco maggior forza l'amore,  
Nerbo al corpo gli dièro, arte a l'ingegno;  
Onde cresciuto egregiamente irruppe  
Fuor dal labbro il pensier, dal multiforme  
Bisogno industrie a rivelarsi astretto.  
Così fra dure lotte a grado a grado  
Procedeano i mortali, a cui di Numi  
Grazia alcuna non giova, ira non nuoce,  
Poi che la terra a lor fu madre, ed ella  
Tutte ne accoglierà l'anime e l'ossa.  
Nè val che a l'aura di lontani elisi  
Del superbo mortal corra la speme,  
O fabbrichi a sè stesso alte paure,  
Quando la sua vitale anima, nata  
Negli organi e nel sangue, andrà ad un'ora  
Con gli organi e col sangue anche disciolta.  
Ma lei che tutto crea, che tutto regge,  
L'inconsciente universal Natura,  
Ben che tanti dal sen de l'infinito  
Tragga corpi e parvenze, e nel gran mare

De l'eterna materia indi li strugga  
Quasi a vano trastullo, essa starà  
Giovane sempre ed a sè stessa eguale,  
Mentre Venere in fresche onde per altre  
Floride plaghe agiterà la vita,  
Divinamente sorridendo a' novi  
Idoli de le cose, che leggiadri  
Palpiti e liete primavere avranno.

Con sagace pensier queste vedevi  
Su le forme vitali albe e tramonti;  
E se a l'accorto investigar maestri,  
Abborriti dal vulgo, eranti i saggi  
D'Acraganto, d'Abdera e di Gargetto,  
È tua l'anima ribelle, è tua la possa,  
Che in granitici carmi il vero incide.  
Quinci dal cheto epicureo giardino,  
Come addiceasi a la mavorzia prole,  
Sorse in armi il pensiero, a cui d'inciampo  
Non furono qual pria mostri e fantasmi;  
Chè, l'uraniche mura anzi disfatte,  
Per l'immenso universo Iside apparve.

Ma poi che da la bocca aurea di Plato,  
Simili a canto di fatal sirena,  
Tanti fioccar divinamente stolti  
Filosofemi, e da la croce oscura  
D'un ingenuo mortal piovve cotanto  
Sovra la bella vita ibrido sdegno,  
Sbucò fuor da le infami are Sofia,  
Non colei che il pensier guida e rischiara,  
Acerrima virago, e con gagliarda  
Mano discopre a la Natura il seno,  
Ma quella strega ipocrita e maligna,  
Che di Plato e Gesù fatto cibrò,  
Le barbogie de' vili anime ingrassa.  
Di belletto e di minio impiatricciata  
Fra un nugolo di fronzoli e di veli  
Move ella in giro, e con aerei sguardi  
Con melliflue lusinghe i gonzi illude;  
Ma se tu le ti appressi, e tra 'l fallace  
Intonaco del ceffo e l'ampio mucchio  
De le gale t'insinui, una vedrai  
Rancida zitellona, anzi carcassa,  
Che con l'eterna squacquera e co 'l fiato  
Putido ed acre ammazza il tordo a volo.  
Radi per l'antro de la bocca orrenda  
Le ballano crocchiando i lerci denti;

Pendonle, qual da vòlta umida e nera  
Ragnateli cadenti, ambo le mamme;  
E quindi su le due coscette gialle  
Le s'intumida e sguazza il buzzo osceno,  
Quinci, a par di stillanti éscare aperte,  
Sfatte le cascan le marciose lacche.

Bando, oh bando a tal peste! Ecco fra l'ombra  
De' pollini cenobj e le smarrite  
Sognatrici del ciel mistiche larve  
Tuona il verbo novello, ecco fiammeggia  
Entro la luce del titanio globo  
Del divo Galilei tremendo il nome.  
Indi la tarda esperienza, a cui  
Duce è il libero esame e norma il fatto,  
Cauta su le prudenti orme si mise  
De le feconde analogie; gli abissi  
Esplorò de le terre ampie e de' mari;  
Ne' recessi degli organi sorprese  
Le prime polle de la vita e il raggio  
Del crescente pensier; di grado in grado  
Le molteplici forme ascender vide  
Rifrangendosi in mille; ne l'immensa  
Pugna de l'infinito essere a monti  
Falciar vite la morte, e a quelli in cima  
L'inno de la vittoria ergere i forti.  
Nè già paga di ciò, corse a le stelle;  
E come da l'occulta aliga a' rami  
De la querce, che il tempo e gli euri sfida;  
Da l'operosa mònera e dal cieco  
Madreporico gregge, onde sanguigne  
Zone immense ed enormi isole ha il mare,  
A l'anguimane immane indico bue,  
Ch'ardue torri sul dorso ampio sopporta;  
Dal sasso inerte a l'animo che pensa,  
Con eguale, costante, unica legge  
Venere scorre e in idoli fugaci  
L'eterna de la vita onda propaga,  
Così da quest'opaco orbe, già trono  
De l'uom superbo e cardine del mondo,  
Al Sol d'anime padre e al roteante  
Popol degli astri per l'immenso vano  
Rivelarsi mirò sempre a sè pari  
Il vivente infinito, e in mille guise  
Naturar tutto un solo iddio: la Forza.

Caddero allor sotto al Darvinio carro  
Portator de la luce ombre e fantasmi,

Cadde dal trono insanguinato il bieco  
Simulacro del Nume, e ben ch'è a l'are  
Il trafficato vulgo anco si abbraccia,  
Ecco, il Vero procede, ecco, l'aspetto  
De l'immensa Natura alfin sorride,  
Ed a pagnar ne l'ultime battaglie  
Sorge in itala veste il suo cantore!

◀ La Natura ▲ Avvertenza ▶

---

Estratto da "[https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\\_Natura/A\\_Lucrezio&oldid=1693457](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La_Natura/A_Lucrezio&oldid=1693457)"

---

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 mar 2016 alle 13:53.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

# La Natura/Avvertenza

---

< La Natura

**Tito Lucrezio Caro - La Natura** (I secolo a.C.)

Traduzione dal latino di Mario Rapisardi (1880)

## Avvertenza

◀ A Lucrezio

Libro primo ▶

## AVVERTENZA

Ho condotto questa versione sul testo emendato da C. LACHMANN (*edit. quarta Berolini MDCCCLXXI*) valendomi del Commentario (*tertium editus Berolini MDCCCLXVI*); senza trascurare la recensione del BERNAYS (*Lipsig, sumpt. et typis B. L. Teubneri MDCCCLXII*) e temperando le audacie filologiche del primo con l'ajuto delle migliori edizioni e dell'opera magistrale di H. A. I. MUNRO: *T. Lucreti Cari: De rerum natura, libri sex with notes and a translation, third edition revised throughout II vol. Cambridge, Deighton Bell and Co. London Bell and Daldy, 1873.*

Riguardo al titolo, giova riferire una nota di CONSTANT MARTHA nel suo studio eccellente sul poema di Lucrezio 2 edit. Paris 1873, Chap. VII, p. 222: «*Je ne sais pourquoi on s'obstine à traduire le titre du poème par ces mots: De la nature des choses. Les deux mots «rerum natura» répondent à ce que nous appellons La Nature, ce qui est fort différent, surtout aupoint de vue de la science.*»

Nei versi preceduti da una *M.* ho preferito la lezione del Munro. Quelli chiusi in [] son creduti dal Lachmann fuori di posto. Delle lacune ho segnate soltanto le principali; le altre ho colmate, seguendo il senso, o la lezione proposta da' più reputati editori, non tralasciando di notare in corsivo le parole ed i versi aggiunti.

◀ A Lucrezio



Libro primo ▶

---

Estratto da "[https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\\_Natura/Avvertenza&oldid=1693455](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La_Natura/Avvertenza&oldid=1693455)"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 mar 2016 alle 13:53.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

# La Natura/Libro primo

< La Natura

Tito Lucrezio Caro - La Natura (I secolo a.C.)  
Traduzione dal latino di Mario Rapisardi (1880)

## Libro primo

◀ Avvertenza

Libro secondo ▶

## LIBRO PRIMO



### ARGOMENTO

Invocazione a Venere. — Dedicata a Memmio. — Elogio d'Epicuro. — Ifigenia. — Difficoltà del soggetto. — Nulla nasce dal nulla. — Principj eterni. — Nulla si annienta; ma tutto si risolve negli atomi. — I quali non si possono negare perchè siano invisibili. — Cose invisibili, di cui innegabile è l'esistenza. — Il vuoto. — Oltre a' corpi e al vuoto nulla esiste in natura. — Solidità ed eternità degli atomi. — Il minimo nelle cose. — Errore di Eraclito e di coloro che attribuiscono al fuoco il principio dell'universo. — E di coloro che tutto fan provenire da quattro elementi. — Elogio di Empedocle e della Sicilia. — Confuta la Omeomeria di Anassagora. — La difficoltà e novità del tema lo esalta. — Spazio infinito in cui gli atomi infiniti si muovono. — Deride e combatte coloro che ammettono un centro nell'universo.



degli Eneadi madre, o degli umani,  
Dei Numi voluttà, Venere bella,  
Che il navigero mar, che l'ubertose  
Terre, del ciel sotto i volgenti segni,

Popoli, chè per te concetto e nato  
Del Sole a' raggi ogni animal si allegria;  
Te, dea, fuggono i venti, al tuo venire  
Te le nubi del cielo; a te sommette  
Fiori suavi la dedalea terra;  
A te ridon le vaste onde, e sereno  
D'una luce diffusa il ciel risplende.  
Poichè a pena del dì primaverile  
Si dischiude l'aspetto, e sciolta avvivasi  
La dolce di favonio aura feconda,  
Te cantan primi, o diva, e il tuo ritorno  
Mossi da tua virtù gli aerei uccelli;  
Pe' lieti paschi allor saltan le greggi,  
Guadan rapidi fiumi; ed a tal segno  
Preso è da' vezzi tuoi, che ovunque 'l guidi  
Cupidamente ogni animal ti segue.  
Tu infin per monti e mari e per rapaci  
Fiumi e tra campi verdeggianti e case  
Frondifere d'augelli, ad ogni petto  
Entro incutendo un diletto amore,  
Fai che ciascuno per la propria specie  
Con gran desio la stirpe sua propaghi.

Or, giacchè sola tu reggi il governo  
De la Natura, e niente a le divine  
Rive del giorno senza te non sorge,  
Nulla è senza di te lieto e giocondo,  
Te a questi versi miei compagna imploro  
Or che le leggi a disvelar m'ingegno  
De la Natura a la diletta prole  
Di Memmio, a lui che d'ogni pregio, o Dea,  
Sempre adornare ed inalar ti piacque.  
Però, meglio che mai, diva, consenti  
Una grazia immortale a' detti miei,  
E fa' che in terra e in mar taccian fra tanto  
Gli aspri studj de l'armi alfin sopiti,  
Quando sola tu puoi giovar di cheta  
Pace i mortali, e Marte armipossente  
Le fiere de la guerra arti governa,  
Ei che spesso nel tuo grembo riposa  
Da l'eterno d'amor dardo ferito,  
E abbandonando stupefatto indietro  
La bella testa con bocca anelante  
In te pasce d'amor gli avidi sguardi  
Resupino così, che tutto, o diva,  
Pende da le tue labbra il suo respiro.  
Deh! tu mentre col corpo intemerato  
Circonfondi sovrana il dio giacente,  
Sciogli dal labbro il dir suave, e pace  
Placida pe' Romani, inclita, chiedi:  
Chè attender non turbato io non potrei  
Fra' turbamenti de la patria a l'opra,  
Nè di Memmio mancar potrà la chiara  
Stirpe in tal uopo a la comun salute.  
Porgi del resto a la dottrina vera  
Sgombre orecchie, alma accorta e cor sicuro,  
Non tu, pria di capirli, in abbandono  
Lasci sprezzosamente i doni miei,  
Che con zelo ed amore io t'apparecchio.  
Del cielo e degli Dei la ragion somma  
Prima dirò, dischiuderò di tutte  
Cose i primi principj, onde Natura  
Tutte cose produce, aumenta e nutre,  
E in cui poscia le strugge e le dissolve,  
E che materia e genitali corpi,  
Nel renderne ragion, chiamar sogliamo  
E appellar semi de le cose ed anche  
Primi corpi nomar, poichè da loro  
Che primi son qualunque cosa è fatta.  
Mentre giacea l'umana vita in terra  
Apertamente, oscenamente oppressa  
Da la religión grave, che il capo  
Mettendo fuor da la region del cielo  
Incombea su' mortali orrida in vista,  
Fu un uom di Grecia in pria, che ad essa incontro  
Spingere osò i mortali occhi, e star contro  
Ad essa ei primo; e non de' Numi il grido  
Non col terribil suon murmure il cielo,  
Non fulmine il compresse, anzi a tal segno  
La virtù gl'istigaro acre de l'alma,  
Che de le porte di Natura ei primo  
Infranger disìo le sbarre anguste.  
Vinse però del suo pensier la viva

M.

Forza, e lungi processe oltre i fiammanti  
 Valli del mondo, e con la mente e il core  
 Il tutto immensurabile percorse.  
 Reduce vincitore indi qual cosa  
 Nascer possa o non possa egli ne insegna,  
 E per qual legge mai poter finito  
 E termine in sè stesse abbian le cose;  
 Onde religion con vece alterna  
 Ai piè soggetta e calpestata giace,  
 Mentre noi la vittoria adegua al cielo.  
 Io temo qui, non tu per caso immagini  
 Che in un'empia scienza omai t'inizj  
 E in sentier di delitti induci il passo,  
 Quando a l'incontro molte fiato e molte  
 Ed empj fatti e scellerati un tempo  
 La fede partorì. Per essa a punto  
 A la vergine Trivia oscenamente  
 Deturparono in Aulide gli altari  
 D'Ifigenia col sangue i duci argivi  
 Scelto fiore d'eroi. Non ella a pena  
 A le sue trecce verginali avvolta  
 Egualmente da l'una e l'altra guancia  
 Diffonder giù senti l'infola, a pena  
 Vide anzi a l'ara il genitor dolente,  
 E a lui da presso nascondere il ferro  
 I sacerdoti e a la sua vista in lacrime  
 Sciogliersi i cittadini, umile a terra  
 Piegava di terror muta i ginocchi;  
 Nè giovò la meschina in tempo tale  
 Che co' l nome di padre essa la prima  
 Chiamato avesse il re, poichè da terra  
 Levata in braccio da' guerrier di peso  
 Vien tradotta a l'altar tutta tremante,  
 Non perchè possa da un illustre imene  
 Dopo il rito solenne esser congiunta,  
 Ma perch'ella si casta incastamente  
 Nel dolce tempo nuzial procomba  
 Dal padre suo scannata ostia infelice,  
 Onde propizj numi e fausta uscita  
 Abbia l'armata degli achei. Cotanto  
 Potea di mal persuader la Fedè!  
 Vinto anche tu da' paurosi detti  
 Ch'anno parlato in qual vuoi tempo i vati,  
 Discostarti da noi già pur vorrai.  
 E quanti sogni in ver fingere i vati  
 Possono a te, che le ragioni tutte  
 Sovvertir possan de la vita e tutte  
 Di terrori turbar le tue fortune!  
 Ed a ragion: chè se mai l'uom vedesse  
 A le miserie sue certa la fine,  
 Potrebbe in certo modo opporre il petto  
 Ai terrori de' vati e a le minacce.  
 Ma poichè, morto, eterne pene ei teme,  
 Nulla ha ragion, nullo poter d'opporsi;  
 Già che ignora che sia l'alma, e se nasca,  
 O ver ne sia, quando si nasce, infusa,  
 Se insien con noi perisca, o, da la morte  
 Libera fatta, a visitar de l'orco  
 Le gravi ombre ed i laghi ampj discenda,  
 O per nume divin s'insinui e migri  
 In altre forme d'animanti, come

87  
 90  
 93  
 96  
 99  
 102  
 105  
 108  
 111  
 114  
 117  
 120  
 123  
 126  
 129  
 132  
 135  
 138  
 141  
 144  
 147

Il nostro Ennio cantava, ei che al giocondo  
 Elicona primier tal di perenne  
 Frondi intrecciassi un'immortal corona,  
 Che ne andrà chiaro per l'Italia il grido.  
 Eppur da l'altro canto Ennio proclama  
 Ne' suoi versi immortali, esservi i templi  
 Acherontei, dove non l'alme stanno,  
 Non i corpi di noi, ma in ammirande  
 Guise vaganti simulacri pallidi;  
 E dove pur commemora, che, sòrta  
 Dinanzi a lui l'immagine del sempre  
 Fiorente Omero, a sciogliersi in amare  
 Lacrime incominciasse e co' suoi detti  
 Di Natura le leggi a far palesi.  
 D'uopo è però, che la ragion s'indaghi  
 Degli obietti superni, e per che legge  
 Del sole il moto e de la luna avvenga,  
 E per qual forza mai sopra la terra  
 Nascan le cose; e in pria donde ne venga  
 L'anima, e qual sia del pensier l'essenza  
 Con giudicio sottil cercar conviene;  
 E che sia ciò, che, vigilando infermi,  
 O sepolti nel sonno, empie e spaventa  
 La mente in guisa, che veder ne sembra,  
 Come fosser presenti, e udir coloro,  
 Di cui l'ossa, già morti, il suolo abbraccia.  
 Nè ignora il mio pensier qual'ardua impresa  
 Sia l'illustrar le invenzioni oscure  
 De' Greci in latin verso, uopo mi essendo  
 Anzi tutto coniar parole nuove,  
 Perchè povero ancora è il sermon nostro  
 E insolito il soggetto: e pur la tua  
 Virtù, la dolce voluttà, ch'io spero  
 Da l'amicizia tua cara e soave,  
 A durar mi suade ogni fatica,  
 Le chete notti a vigilar m'induce,  
 Con che detti cercando e con qual carme  
 T'apra alfine al pensier luce sì chiara,  
 Ch'entro ti metta a le secrete cose.  
 Or de l'alme a fugar l'ombre e il terrore  
 Non de' raggi del Sol, non de' lucenti  
 Strali del dì, ma de l'aspetto invece  
 E de le leggi di Natura è d'uopo.  
 Il principio però di tale ordito  
 Questo per noi sarà: nulla già mai  
 Per divino voler nasce dal nulla.  
 E la paura in ver tutti i mortali  
 Vince così, perciò che in terra e in cielo  
 Miran molti fenomeni, di cui  
 Veder le cause in modo alcun non sanno,  
 E pensano però, che tutto avvenga  
 Per divino voler. Quindi, ove noi  
 Veduto avrem, che nulla mai da nulla  
 Crear si può, più drittamente allora  
 Ciò che cerchiamo intenderemo, e d'onde  
 Possa ogni corpo esser creato, e come  
 Senz'opera di Numi ognun si faccia.  
 Chè, se potesse mai nascer dal nulla,  
 Da tutte cose nascerebbe qualunque  
 Specie; di germi non sarìa mestieri;  
 Sorger potriano a un subito dal mare

150  
 153  
 156  
 159  
 162  
 165  
 168  
 171  
 174  
 177  
 180  
 183  
 186  
 189  
 192  
 195  
 198  
 201  
 204  
 207



Gli uomini, gli squamigeri da terra,  
I volanti prorompere dal cielo, 210  
E gli armenti e le greggie altre e le belve  
Tutti potriano con ambigui parti  
Eguualmente abitar campi e deserti. 213  
Nè gli alberi darían sempre le stesse  
Frutta, ma cangerían, potrebber tutti  
Ogni frutto portare. E in ver, qual certa 216  
Madre avrebber le cose, ove a ciascuna  
Assegnato non fosse il proprio germe?  
Ma sol perchè da destinati semi 219  
Ogni cosa si crea, quindi vien fuori,  
Ed a le rive de la luce emerge,  
Dove risiede la materia e i primi 222  
Corpi adatti a ciascuna; onde non ponno  
Tutte cose da tutte esser prodotte,  
Perchè chiusa in ognuna è specialmente 225  
La propria facoltà. Perchè di fatto  
Compier vediam la rosa a primavera,  
Il frumento al calor, l'uva al richiamo 228  
D'autunno, se non chè, certi a lor tempo  
I semi de le cose in un correndo,  
S'apre a la luce ogni creata cosa 231  
Allor che la stagion debita viene,  
E a le rive del di porta a salvezza 234  
La viva terra i suoi teneri frutti?  
Chè, se uscisser dal nulla, a spazj incerti  
In qualunque stagion vedrían la luce,  
Niun germe essendo, a cui toglier potesse 237  
I fecondi connubj il tempo iniquo.  
Nè per crescere infine uopo sarebbe  
Di spazio alcuno a l'unión de' semi, 240  
Ove dal nulla avessero alimento;  
Anzi verriano i piccioletti infanti 243  
Giovani ad un sol punto, e sòrti a pena  
Da terra s'alzerían gli alberi al cielo.  
Chiaro è però che nulla vien dal nulla, 246  
Quando crescer vediamo a poco a poco,  
Qual si convien, da certo seme il tutto,  
E serbar la sua specie; onde tu puoi 249  
Veder da te, che s'alimenta e cresce  
De la materia sua ciascuna cosa.  
S'aggiunge a ciò, che senza la stagione 252  
Fissa a le piogge non daría la terra  
I letifici parti, e senza cibo  
Nè propagar, nè custodir la vita 255  
Qual sia natura d'animal potrebbe.  
Onde stimar dèi tu, che fra di loro  
Molti germi comuni hanno le cose,  
Come ogni voce ha lettere comuni, 258  
Anzi che dir, che senza seme alcuno  
Cosa alcuna del mondo esister possa.  
Perchè infin non potè crear Natura 261  
Uomini tali da passar pe' vasti  
Pelaghi a piè, sveller con mano i monti,  
E vincer molti secoli vivendo, 264  
Se non per questo, che a ciascuna cosa  
Che nascer dee certa materia è data  
E fisso è ciò che da lei nascer possa? 267  
Che nulla dunque può venir dal nulla  
Confessare dobbiam, quando a le cose

Uopo è del seme perchè vengán fuori, 270  
Da cui creata possa quindi ognuna  
Sorgere a le novelle aure del cielo.  
Poi ch'eccellere infin su' lochi incolti 273  
Vediamo i colti e per industria umana  
Render di pria sempre migliori i frutti,  
Inferire possiam, che ne la terra 276  
Sono i primordj de le cose, e noi,  
Rivolgendo col vomere le glebe  
E lavorando de la terra il seno, 279  
Li spingiamo al natal. Chè, dove in vano  
Tornasse ogni opra, da sè stessi al certo  
Sorgere e migliorar tu li vedresti. 282  
Seguita a ciò, che la Natura tutto  
Ne' suoi corpi dissolve e nulla annienta.  
Perocchè se mortal fosse ogni parte 285  
Che compone le cose, immantinente  
Rapide agli occhi esse dovrián perire;  
Nè mestieri saria di forza alcuna, 288  
Che dissidio eccitar, sciogliere i nodi  
Che ne legán le parti unqua potesse.  
Ma sol per questo, che di seme eterno 291  
Constan le cose, fin che in lor non entri  
Nemica forza e le flagelli, o vero  
Penetri ne' lor vani e le dissolva, 294  
Sol per questo vediam, che da la morte  
D'alcuna cosa la Natura abborre.  
Se ogni cosa, oltre ciò, cui per vecchiezza 297  
Smuova l'età, la sua materia tutta  
Consumando, perisse, ond'è che Venere  
Per le sue specie ogni animal radduce 300  
Al lume de la vita, e poi ch'è nato  
Gli offre i suoi paschi la dedalea terra  
E lo nutre e l'accresce? Onde i nativi 303  
Fonti ed i fiumi da lontan correnti  
Sopperiscono al mare? Onde mai l'etra  
Pasce le stelle? Inver le cose tutte 306  
Ch'anno il corpo mortal dovria da tempo  
L'infinita età scorsa aver consunte;  
Ma se in tanta età scorsa e spazio tanto 309  
Son vissute le cose, onde formato  
E ristorato è l'universo intero,  
Certo esse han dote d'immortal natura, 312  
Nè ritornar però possono al nulla.  
La stessa forza infin, la causa istessa  
Tutte spesso potria disfar le cose, 315  
Se un'eterna materia intimamente  
Con atomi più o men fra lor costretti  
Non le tenesse; anzi a produr la morte 318  
Un tocco sol saria cagion bastante;  
Poichè, se nulla eterno corpo avesse,  
Scioglierebbe ogni forza il lor contesto; 321  
Ma perchè sono fra di lor diversi  
De' semi i gruppi e la materia eterna,  
Serbansi illesi i corpi, in sin che un'acre 324  
Forza sorvien che i lor tessuti infrange:  
Non però riede al nulla, anzi ogni cosa  
Torna disciolta a la materia in grembo. 327  
Sparisce infin la pioggia, ove a la madre  
Terra l'etere padre in sen la versí;

Ma sorgono per lei nitide biade, 330  
 Verdeggiano di tutte arbori i rami,  
 Crescono anch'esse e gravansi di frutta.  
 Quindi il genere nostro e de le fiere 333  
 Nutresi, quindi le città gioconde  
 Di bella gioventù fiorir vediamo;  
 Cantan dovunque pe' frondosi boschi 336  
 Novi augelletti; posano pe' lieti  
 Pascoli il pingue corpo affaticato  
 Le greggi, a cui da le distese poppe 339  
 Bianchissimo l'umor latteo distilla;  
 Quindi la nuova prole, ebra la testa  
 Di mero latte, lascivetta scherza 342  
 Con piè malfermo per le fresche erbette.  
 Ciò che sembra perir dunque non père  
 Totalmente già mai, quando Natura 345  
 Da l'una cosa ognor l'altra ravviva,  
 E la vita de l'una a l'altra è morte.  
 Or, giacchè t'insegnai, che mai le cose 348  
 Crear dal nulla ed annientar si ponno,  
 A ciò che del mio dir tu non cominci  
 A diffidar, perchè scerner con gli occhi 351  
 Non si ponno i principj de le cose,  
 Sappi oltre ciò, che ammetter dèi tu stesso,  
 Che fra le cose alcuni corpi esistono, 354  
 Che non possono pure esser veduti.  
 E primamente abbiam la concitata  
 Forza del vento, che li scogli sferza, 357  
 Fiacca alte navi e nugole disperde,  
 Con turbine rapace i campi scorre,  
 Enormi alberi schianta, ardue montagne 360  
 Con selvifraghi buffi agita: in questa  
 Guisa imperversa, e con sibili acuti  
 E con rombo minace infuria il vento. 363  
 Son dunque i venti, in ver, corpi invisibili,  
 Che il mare, che le terre alto flagellano,  
 E le nuvole pur con subitaneo 366  
 Turbo squarciando per lo ciel rapiscono.  
 Nè in guisa differente essi discorrono  
 E spargono d'intorno ampia rovina, 369  
 Che natura di molle acqua, cresciuta  
 Da larghe piogge in abbondevol fiume,  
 Rapida giù da' monti alti precipita, 372  
 E interi alberi porta e selve infrante;  
 Nè tollerar la veniente piena  
 Posson validi ponti, anzi a le salde 375  
 Moli il torbido fiume, impetuoso  
 Per cotanto diluvio, urta in tal guisa  
 Che mugghiando fa strage, in mezzo a l'onde 378  
 Volve gran sassi, e ruinoso abbatte  
 Quanto a le soverchianti acque si oppone.  
 Oprar dunque così devono i venti, 381  
 Che, qual valido fiume, ove in un loco  
 Procomban, tutto innanzi a lor sospingono,  
 Ruinan con frequenti impeti, ed ora 384  
 Con tortuoso vortice il rapiscono,  
 Or lo rotano in turbo e ratto il portano.  
 È dunque il vento un invisibil corpo, 387  
 Quando a' fatti, a' costumi emulo a' grandi  
 Fiumi il troviam ch'anno visibil corpo.  
 Noi sentiamo oltre a ciò diversi odori, 390

Nè a le nari venir mai li vediamo.  
 Nè il cocente calor, nè il freddo intenso  
 Usurpar con acuto occhio ci è dato, 393  
 Nè discernere le voci; e pur, se han forza  
 Di commoverne i sensi, uopo è che tutti  
 Abbian natura corporal: chè nulla 396  
 Può toccarsi e toccar se non se un corpo.  
 S'inumidiscon pur le vesti appese  
 A l'ondifrago lido; al sole esposte 399  
 Asciugansi; nè come in lor rimagna  
 L'umor de l'acqua noi veggiam, nè come  
 Fugga al calore. In picciolette parti 402  
 L'umor dunque si sparge, e in guisa alcuna  
 Occhio non è che a discoprirle arrivi.  
 Anche un anel si logora nel dito 405  
 Dopo molto girar d'anni e di soli;  
 Goccia assidua che cada il sasso incava;  
 Solcando i campi, occultamente scema 408  
 L'adunco ferro de l'aratro; il duro  
 Selciato de le vie da' piè del volgo  
 Consumato vediamo; attenuata 411  
 Mostran la destra mano appo a le porte  
 Le bronzee statue pe' continui tocchi  
 De' frequenti devoti e dei passanti. 414  
 Scemate dunque per continuo attrito  
 Queste cose vediam, ma i piccioletti  
 Corpi, che ognor ne cadono co 'l tempo, 417  
 Veder ne tolse l'invida Natura.  
 Tutto ciò infin che la Natura e il tempo  
 Aggiungono a le cose a poco a poco, 420  
 Forzandole a ingrandir debitamente,  
 Niuna d'occhi virtù scerner non puote;  
 Nè quel che per etade o macie invecchia, 423  
 Nè ciò che i sassi sovra il mar pendenti  
 Ròsi da edace sal perdon co 'l tempo.  
 La Natura però forma le cose 426  
 Di corpi che non ponno esser veduti.  
 Non dovunque però ne la Natura  
 Si tien stivata la materia tutta, 429  
 Perciò che ne le cose è pure il vuoto;  
 E averlo conosciuto in molti casi  
 Ti gioverà, nè sosterrà ch'errante 432  
 Dubiti, e sempre de le cose inchiada  
 Gli alti principj e del mio dir diffidi.  
 Chè senza il vuoto, non potrian le cose 435  
 Muoversi in verso alcun, poichè de' corpi  
 La proprietà di moversi ed opporsi  
 A ogni corpo ad ognor saria presente, 438  
 Nè a ceder cominciando alcun di loro,  
 Proceder non potrà cosa nessuna.  
 Ma per le terre e i mari e il ciel sublime 441  
 In molte guise e con diversa legge  
 Molti mobili corpi abbiam sott'occhi,  
 Che, se il vuoto non fosse, onninamente 444  
 Del ratto moto mancherian non solo,  
 Ma in modo alcuno non sarebber nati,  
 Poichè, stipata in ogni parte essendo, 447  
 La materia ad ognor queta starebbe.  
 Molte cose oltre a ciò, che sembran solide,  
 Pur, se bene tu guardi, han raro il corpo: 450  
 Penetra quindi i sassi e le spelonche

L'umor molle de l'acqua, e in abbondevoli  
 Stille piangon dovunque; indi pe 'l corpo 453  
 Degli animali si diffonde il cibo;  
 Crescon le piante, e a tempo lor dan frutti:  
 Chè da l'ime radici a' tronchi, a' rami 456  
 Propagasi per tutto il nutrimento;  
 A traverso le mura e i chiusi tetti  
 Passan le voci trasvolando, e il freddo 459  
 Rigido fino a l'ossa apresi un varco.  
 Che, se alcun vano dentro a lor non fosse  
 Per cui passino gli atomi, per certo 462  
 Ciò avvenir non vedresti in guisa alcuna.  
 Tra cose poi di non maggior figura  
 Come avvien che talune han maggior peso?  
 Chè, se tanto un gomitolo di lana 465  
 Quanto un pezzo di piombo ha di volume,  
 Pesar certo egualmente ognun dovrebbe:  
 Officio essendo d'ogni corpo il premere  
 Ciò ch'è fuori di lui, quando a l'incontro  
 Peso non ha per sua natura il vuoto. 471  
 Dunque se fra due cose una è più lieve  
 E grande al par, mostra ch'è più di vuoto;  
 E, se in grandezza egual più grave ha il corpo, 474  
 Molto meno di vacuo aver ne dice.  
 Misto dunque a le cose è quello a punto  
 Che andiam cercando con ragion sagace, 477  
 E questo è ciò che noi chiamiamo il vuoto.  
 Ma, perchè tu non ti disvii dal vero,  
 Qui forza è prevenir quant'altri han finto. 480  
 Ceder, dicono, l'acqua agl'irrompenti  
 Sguamigeri ed aprir l'umide vie,  
 Perchè i pesci a sè dietro un vacuo lasciano 483  
 Ove ponno affluir l'onde cedevoli;  
 Così muoversi tutte e mutar loco,  
 Ben che tutto sia pien, posson le cose. 486  
 Ma con falsa ragion ciò si sostiene.  
 Perchè, se l'acque non gli desser loco,  
 Dove proceder mai potriano i pesci? 489  
 E dove infin ceder potrebber l'onde,  
 Se d'oltre andar non fosse dato a' pesci?  
 Convien dunque, o privar di moto i corpi, 492  
 O asserir ch'a le cose è misto il vuoto,  
 Onde ogni moto lor principio prende.  
 Se infin due lastre urtandosi ad un tratto 495  
 Sbalzino, è forza ben che tutto il vuoto,  
 Che si fa tra di lor, l'aria posseggia:  
 Pur, benchè con veloci ali concorra 498  
 L'aria d'intorno, occupar tutto a un punto  
 Quello spazio non può, ma empir l'è forza  
 Prima un sol loco e posseder poi tutti. 501  
 Chè, se alcuno per caso, allor che i corpi  
 Staccaronsi, avvenir questo s'avvisi  
 Perchè l'aria s'addensi, erra a partito; 504  
 Chè un vuoto allor si fa, che pria non era,  
 E il vuoto, ch'era prima, indi s'adempie;  
 Nè però condensar l'aere si puote, 507  
 Nè, se potesse, senza il vuoto, io penso,  
 Sè in sè contrarre ed adunar potrebbe.  
 Onde, ben che in cercar la ragion prima 510  
 Di molte cose indugerai, pur forza  
 T'è confessar, che ne le cose è il vuoto.

Ben poss'io, richiamando altri argomenti, 513  
 Meglio attrar la tua fede a' detti miei;  
 Ma bastan certo al tuo sagace ingegno  
 Queste piccole tracce, onde per esse 516  
 Tutto il resto da te conoscer possa;  
 Chè, come spesso i cani al fiuto invengono  
 Quatte quatte nascoste in fra' cespugli 519  
 Le montivaghe fiere, a pena avvisano  
 Poche del lor sentiero orme sicure,  
 Così potrai da te veder tu stesso 522  
 Dal poco il molto, e penetrar le cieche  
 Latebre tutte, e di là trarre il vero.  
 Chè, se tu poltri e un po' dal ver trascendi, 525  
 Ben questo, o Memmio, a te prometter posso:  
 Che, dove tutti dal mio ricco ingegno  
 I larghi sorsi ad ampj fiumi attinti 528  
 La dolce lingua effondere volesse,  
 Temo, non la vecchiezza entro a le nostre  
 Membra gelide torpida serpeggi, 531  
 E i chiostri de la vita in noi dissolva,  
 Pria che da' versi miei sopra ogni cosa  
 Gl'innumeri argomenti udir tu possa. 534  
 Ma perchè riassuma ora e finisca  
 Di tesser co' miei versi il tema impresso,  
 Per sè dunque qual'è tutta in due cose 537  
 La Natura consiste: o corpi, o vuoto,  
 Dove i corpi son posti e han varj moti.  
 Che vi son corpi, a noi per sè il dimostra 540  
 Il comun senso, in cui se la tua prima  
 Fede non poggi, non potrem di tante  
 Segrete cose, che trattar dobbiamo, 543  
 Con la ragione confermar nessuna.  
 E, se luogo non fosse o spazio o vuoto,  
 Nè mai lor posti aver potriano i corpi, 546  
 Nè mai per verso alcun moversi affatto:  
 Come ho mostrato un po' più sopra innanzi.  
 Nulla esiste, oltre ciò, che dir tu possa 549  
 D'ogni corpo e del vuoto esser disgiunto  
 E diverso così che sia trovato  
 Quasi terza natura in fra le cose. 552  
 Poi che tutto ch'esiste, o sia d'esigua  
 Mole o di grande, esser convien qualcosa,  
 Giacch'esiste, e benchè lieve e sottile, 555  
 Se toccato esser può, de' corpi al certo  
 Segue ed acresce il numero e la somma;  
 Se intagibile egli è, nè a corpo alcuno 558  
 Impedir può che da veruna parte  
 A traverso di lui movasi e passi.  
 Quel vano è a punto, a cui diam nome il vuoto. 561  
 Tutto, oltre a ciò, che per sè stesso esiste,  
 O far qualcosa o soffrir dee dagli altri,  
 Od esser tal, ch'essere e oprar le cose 564  
 Possano in lui; ma oprare e soffrir nulla  
 Cosa può senza il corpo, e nulla a' corpi  
 Loco può dar se non se il vacuo e il vuoto; 567  
 Dunque, oltre il vuoto e i corpi, altro non puossi  
 Tra le cose lasciar, che per sè stesso  
 Sia qual terza natura, o che mai cada 570  
 Per alcun tempo sotto a' sensi, o possa  
 Come tal da la mente essere appreso.

M.

E in ver, quant'altre mai sembrino cose,  
 O a' corpi e al vuoto le vedrai congiunte,  
 O troverai che son di loro eventi.  
 Congiunto è ciò che non si può dividere,  
 O segregar senza scissura e morte  
 In modo alcun: tal è il calor del foco,  
 Del sasso il peso, il liquido de l'acqua.  
 Servitù, libertà, concordia, guerra,  
 Ricchezza, povertà, tutto che, in breve,  
 O viene o va, lascia l'essenza illesa,  
 Usiam, qual si convien, chiamare evento.  
 Il tempo ancor non per sè stesso esiste;  
 Ma da le cose stesse il senso apprende  
 Ciò che s'oprò ne le trascorse etadi,  
 Ciò ch'ora avvien, ciò ch'avverrà di poi,  
 Già che n'è forza confessar, che il tempo  
 Separato dal moto e da la quiete  
 Non può mai per sè stesso esser sentito.  
 Se ci dicon così, che fu rapita  
 Di Tindaro la figlia, e soggiogate  
 Furono in guerra le Trojane genti,  
 Stare in guardia convien, che non ci astringano  
 A confessar che per sè stessi esistano  
 Codesti fatti, quando omai le stirpi  
 Degli uomini, onde quei furono eventi,  
 Rapiti ha il corso, irrevocabil tempo.  
 Poichè di tutto ciò che allora avvenne  
 Altro evento de' Teucri ed altro evento  
 Può di quelle regioni esser chiamato;  
 Chè, se materia, o tempo, o spazio alcuno,  
 In cui tutte si muovono le cose,  
 Stato non fosse, nè già mai quel foco,  
 Che per amor de la Tindarea bella  
 Del trojano Alessandro accese il petto  
 Secretamente divampando, avrebbe  
 Illuminati gl'incliti certami  
 De la guerra crudel, nè avria combusto  
 Pergamo a' Troj co 'l suo notturno parto  
 Il furtivo de' Graj ligneo cavallo.  
 Sì che intender ben puoi, che per sè stesse  
 Non esistono affatto e non conformi  
 Son fatte a' corpi le operate cose,  
 Nè finger le possiam simili al vuoto,  
 Ma più tosto a ragion chiamar le puoi  
 Accidenti del corpo, o ver del luogo,  
 Dove ciascun di questi fatti avvenne.  
 Sono i corpi, oltre a ciò, di due nature:  
 Altri principj son che fan le cose,  
 Da l'union de' principj altri son fatti.  
 Ma quei che son principj de le cose  
 Estinguere non può forza veruna:  
 Chè co 'l solido corpo ogni urto vincono;  
 Ben ch'egli sembri a credere difficile  
 Che si trovi in Natura un corpo solido.  
 Passa il fulmine in ver per le pareti  
 Come voce e clamor; divien rovente  
 Nel foco il ferro; per calor gagliardo  
 Spaccansi pur, fatti ferventi, i sassi;  
 Sciolto da gran calor liquido scorre  
 Il rigid'oro; da la fiamma vinto  
 Anche del bronzo il duro ghiaccio struggesi;

573  
576  
579  
582  
585  
588  
591  
594  
597  
600  
603  
606  
609  
612  
615  
618  
621  
624  
627  
630  
633

Il caldo e il freddo penetral traversa  
 L'argento: giacché in man, secondo il rito,  
 Tenendo il nappo, o questo o quel sentiamo,  
 Quand'alto in lui le dolci linfe infondansi;  
 Sembra però che tra le cose tutte  
 Cosa alcuna non sia di corpo solido.  
 Ma perchè la ragion vera m'incalza  
 E la sostanza de le cose, aspetta  
 Fin che con pochi versi io ti dichiarì,  
 Che quelli che insegniamo esser principj  
 E sem de le cose, onde la somma  
 Creata de le cose ora si forma,  
 Quelli han solido il corpo e sono eterni.  
 Or, poichè si trovò che due nature  
 Esistono di cose onninamente  
 Dissimili tra loro, il corpo e il vuoto,  
 Ove le cose han movimento, è forza  
 Che a sè ciascuna e per sè stessa esista.  
 Imperocchè dove lo spazio vaca,  
 Ciò che vuoto appelliam, là non è corpo;  
 Dove poi corpo alcuno occupi il loco  
 Là spazio vuoto non è mai: son dunque  
 Solidi e senza vuoto i corpi primi.  
 Giacchè, oltre ciò, dentro a le cose è vuoto,  
 Forz'è sia soda la materia intorno;  
 Nè con vera ragion provar si puote,  
 Che nulla in corpo abbia e nasconda il vuoto,  
 Se conceder non vuoi, che quel che il chiude  
 Di corpo sodo e impenetrabil consti.  
 Ciò poi che chiuda ne le cose un vuoto  
 Nulla esser può, tranne union di germi:  
 La materia perciò che il corpo ha solido  
 Può, quand'altro si strugge, essere eterna.  
 Se nulla fosse poi vacante e vuoto  
 Saria solido tutto; e se non fossero  
 Da l'altro canto certi dati corpi  
 Buoni a colmare ogni occupato loco,  
 Sarebbe il mondo un vòto spazio inane.  
 A vicenda però tra lor distinguonsi  
 Il corpo e il vuoto; chè nè pieno al tutto  
 Nè tutto vuoto è l'universo. Esistono  
 Dunque de' corpi, che distinguer ponno  
 Da tutto ciò ch'è pien lo spazio inane.  
 Questi non urto esterno e non percossa  
 Dissolver può, non penetrante forza  
 Disfar, nè alcun assalto unqua distrurre,  
 Come un po' su t'ho già mostrato innanzi,  
 Chè senza il vuoto, non potrebbe, è chiaro,  
 Esser mai cosa alcuna urtata e infranta,  
 Nè tagliata nel mezzo, o in due divisa,  
 Nè umor capire o insinuabil freddo,  
 Nè fuoco penetral che tutto strugge.  
 E più vuoto ogni corpo in sè contiene,  
 Più da codeste cause è oppresso e vinto.  
 Se son solidi adunque e senza vuoto,  
 Così come t'ho detto, i corpi primi,  
 È pur necessità che siano eterni.  
 Più, se non fosse la materia eterna,  
 Già saria tutto a pien tornato al nulla,  
 Già dal nulla saria tutto rinato;  
 Ma più sopra insegnai, che niuna cosa

636  
639  
642  
645  
648  
651  
654  
657  
660  
663  
666  
669  
672  
675  
678  
681  
684  
687  
690  
693

Crear dal nulla o al nulla trar si puote;		Immutabile corpo avere al certo	756
Deggion dunque i principj esser d'eterna	696	Deggiono i semi: chè se mai potessero	
Tempra, in cui tutte alfin supremamente		De le cose i principj unqua sconfitti	
Si dissolvan le cose, e per cui possa		Per diversa ragion mutar natura,	759
Supplire una materia atta a rifarle.	699	Incerto inver saria ciò che mai possa	
I principj però solidi sono		Nascere, o no; per qual ragion finito	
In lor semplicità; nè in altra guisa		Sia d'ogni cosa il termine e il potere;	762
A traverso l'età, da tempo immenso	702	Nè le razze potrian sì lunga fiata	
Potrian serbarsi e rinnovar le cose.		Per ogni specie riprodur de' padri	
Se la Natura, infin, termine alcuno		La natura, i costumi, i moti, il vitto.	765
Mai non ponesse al franger de le cose,	705	Qual è inoltre d'un corpo il punto estremo	
A tal ridotti omai co 'l franger tanto		Che i nostri sensi già veder non ponno?	
Ne le trascorse età sariano i corpi		A punto quel ch'è senza parti, e consta	768
De la materia, che, di lor composto,	708	Di minima sostanza e non fu mai	
Da tempo in qua nulla potuto avrebbe		Nè potrà per sè stesso esser diviso,	
Toccar de l'età sua l'ultima fine;		Perchè parte è di quello unica e prima:	771
Giacchè vediam, che qual si voglia cosa	711	Indi altre parti ed altre in densa schiera	
Può più presto morir ch'esser rifatta;		Ordinate con esso e a lui simili	
Onde ciò, che l'età lunga infinita		Tutta del corpo compion la natura;	774
Finor turbando e dissolvendo ha infranto,	714	E già che star da sè non posson punto,	
Non potrà mai nel tempo esser rifatto.		Unirsi è forza in guisa tal che mai	
Ma stabilito al franger de le cose		Si possano staccare in modo alcuno.	777
È un termin fisso; perocchè vediamo	717	In lor semplicità solidi adunque	
Ogni cosa qualunque esser rifatta,		Sono i principj, che, mercè de' minimi,	
E, secondo la specie, aver ciascuna		Stipati seco lor forte aderiscono,	780
Prescritto insieme il tempo, ov'ella possa	720	Non da union di cose altre composti,	
Toccar de l'età sua l'ultimo fiore.		Ma in lor semplicità forti ed eterni;	
Seguita a ciò, ch'essendo i corpi primi		Di cui nè un che staccar nè scemar mai	783
Solidissimi, pur possono tutti	723	Natura vuol, che li destina a semi.	
Ciò non di men rendersi molli in guisa		Inoltre ancor, se un mimino non fosse,	
Da formar terra ed aere, acqua e vapori.		Ogni qual sia più picciolletto corpo	786
Perchè misto a le cose è pure il vuoto;	726	Certo in sè conterria parti infinite:	
Ma se a l'incontro de le cose i semi		Così, la parte d'ogni parte avendo	
Fossero molli, di che mai potessero		Sempre la sua metà, nulla porrebbe	789
E i duri selci e il ferro esser creati	729	Al dividere un fine. E qual sarebbe	
Render non si potrà ragione alcuna,		Divario allor tra il minimo ed il sommo	
Poichè d'ogni principio e d'ogni base		De le cose? Nessun; chè, se ben fosse	792
Priva al tutto saria la lor natura.	732	La somma de le cose in sè infinita,	
Solidi adunque in lor semplicità		Pure egualmente d'infinite parti	
Gli atomi sono, e quanto più s'aggruppano,		Ogni più picciol che saria composto.	795
Tanto più condensarsi e più gagliarde	735	Ma ogni buona ragion protesta e nega	
Le lor forze mostrar posson le cose.		Ciò possa creder mai l'animo nostro;	
Se alcun termine poi non fu prescritto		Forza è però di confessar convinti,	798
Al frangere de' corpi, egli è pur forza	738	Che de' corpi v'ha pur, che scevri sono	
Ch'altri da tempo eterno a l'altre cose,		Di qualunque sia parte, e quindi constano	801
Non tocchi ancora da nessun periglio,		Di minima sostanza; e se son tali,	
Sopravvivan; però che non si accorda	741	Confessar dèi che son pieni ed eterni.	
Di fragile natura esser dotati,		Se la Natura infin che crea le cose	
E vessati da impulsì innumerevoli		A disciogliersi tutte in parti minime	804
Poter restare eternamente illesi.	744	Non le forzasse, come suole, a nulla	
E infin, già che a le cose è stabilito		Riprodur d'esse ella saria valente,	
Secondo il gener loro un termin fisso		Poi chè ciò che di assai parti si accresce	807
Di aumentare e custodir la vita,	747	Aver non può de' genitali corpi	
Ed il modo e la forza onde ciascuna		La materia, i complessi, i pesi, i moti,	
Emergere a la vita e crescer possa,		Gli urti e i concorsi, onde si fan le cose.	810
E quel che valga ognuna e che non valga	750	Per ciò quei che stimâro essere il foco	
È da la legge natural sancito,		De le cose il principio, e sol dal foco	
Nè può nulla mutar da' suoi composti,		La somma de le cose esser composta,	813
A tal che con lo stesso ordine pinte	753	Par che sian lungi assai dal ver trascorsi.	
Mostra nel corpo suo le macchie istesse		Di costor duce a la battaglia incede	
Proprie a la specie ogni diverso augello,			

Primo Eraclito, uom chiaro in fra gli sciocchi 816  
 Per oscuro sermon più che tra' Greci  
 Spiriti gravi che desiano il vero:  
 Chè più ammirare e amar soglion li stolidi 819  
 Ciò che trovano avvolto in frasi ambigue,  
 E verità soltanto quelle estimano,  
 Che diano a' loro orecchi alcun solletico, 822  
 E un grazioso tintinnio producano.  
 Chè, se dal solo e puro foco tutte  
 F fosser create, come mai, domando, 825  
 Possono sí diverse esser le cose?  
 Però che nulla giovería, che il foco  
 In suo caldo or si addensi, or si diradi, 828  
 Se le parti del foco avesser tutte  
 Del foco intero la sostanza istessa:  
 Già che più vivo ne le parti unite, 831  
 E ne le parti discongiunte e sparse  
 Più languido saría quindi il calore:  
 Nulla oltre a questo, penserai che possa 834  
 Da sí fatte cagioni esser prodotto,  
 Nè che possa da fuochi o densi o rari  
 Tanta esser mai varietà di cose. 837  
 Saría d'uopo, oltre ciò, perchè addensarsi  
 O radi rimaner possano i fochi,  
 Ammetter, che ne' corpi è misto il vuoto 840  
 Ma perchè avverse molte cose mirano,  
 E il puro vuoto da l'ammetter fuggono,  
 Temendo l'ardua via, lascian la vera; 843  
 Nè discernon, che tolto a' corpi il vuoto,  
 S'addensarian tutte le cose, e un solo  
 Corpo farian, che da sè nulla possa 846  
 Ratto emanar: così, ad esempio, il foco  
 Vibra lume e vapore, onde tu vedi,  
 Che di parti stivate esso non consta. 849  
 Chè, se per sorte mai credan che i fuochi  
 Fra lor consociati in varia guisa  
 Possano raffreddarsi e mutar forma,  
 Se consenton che ciò possa d'alcuna  
 Parte avvenire, a punto allor nel nulla  
 A pien cadrà tutto il calore, e tutte 855  
 Verran dal nulla le create cose:  
 Però che tutto che da' suoi confini  
 Esca mutato, essenza cangia e muore. 858  
 Necessario è però, che illesa resti  
 Qualche parte di lui, perchè cotanta  
 Copia di cose non ti rieda al nulla,  
 O rinata dal nulla unqua verdeggi. 861  
 Or dunque, già che certa è l'esistenza  
 D'alcuni corpi, che conservan sempre 864  
 La natura medesima, e di cui  
 Al partire, al venire ed al mutato  
 Ordin, l'essenza sua muta ogni cosa,  
 E trasformansi i corpi, ei dir ne lice, 867  
 Che i semi de le cose ignei non sono.  
 Perocchè nulla importería, che alcuni 870  
 Potessero partire, altri dividersi,  
 O vero agglomerarsi e mutar ordine:  
 Chè, possedendo tutti ignea natura, 873  
 Qualunque cosa e in qualsivoglia modo  
 Che nascesse da lor, foco sarebbe.  
 Il ver, penso, sia questo: havvi tai corpi 876

Di cui l'ordine, il sito, i movimenti,  
 Le figure, i conflitti alcune fiate 879  
 Producon foco, e che, mutando l'ordine,  
 Mutan le cose, nè sembianza alcuna  
 Serban di foco, o d'altro mai che possa  
 Mandare a' sensi le sue parti, o vero 882  
 Toccar ne l'accostarsi il nostro tatto.  
 Dir poi, che foco sian tutte le cose,  
 E, tranne il foco, non esister nulla 885  
 Che fra le cose annoverar si possa,  
 Come questi pur fa, stolto a me sembra.  
 Poichè da' sensi egli combatte e inferma 888  
 Quei sensi stessi, da cui pendon tutte  
 Nostre credenze, e d'onde a lui fu nota  
 Questa materia ch'egli fuoco appella: 891  
 Crede infatti, che il senso realmente  
 Conosca il foco, e a cose altre non crede,  
 Che sono pur niente men chiare al senso. 894  
 Il che a un tempo a me sembra e falso e stolto:  
 Che dunque mai consulterem? qual cosa  
 De' nostri sensi esser può mai più certo, 897  
 Perchè notar si possa il falso e il vero?  
 Poi che inoltre costui toglie ogni cosa  
 E lasciar sola vuol questa natura 900  
 D'ardor, più tosto che negare il fuoco,  
 Mentre di tutto l'esistenza ammette?  
 Dir questo o quello appar demenza uguale. 903  
 Però quei che pensáro essere il foco  
 Materia d'ogni cosa, e l'universo  
 Composto esser di foco, e quei che l'aere 906  
 Disser principio a generar le cose,  
 E quanti mai stimâr che per sè possa  
 Formar l'acqua ogni cosa, o ver la terra 909  
 Tutto creare e cangiar tutto in tutto,  
 Par che di lunga mano errin dal vero.  
 Aggiungi anche color, che, disponando 912  
 A l'aria il foco, al liquido la terra,  
 Accoppian gli elementi, e quei che pensano  
 Che sol da quattro cose il tutto cresca, 915  
 Ciò son: l'aria, la terra, il foco e l'acqua.  
 L'agrigentino Empedocle è di questi  
 Tra' primi; lui ne le trinacrie sponde 918  
 L'isola generò, cui l'Jonio mare  
 Fluitando ognintorno in ampj giri,  
 Co' l sale de le glauche onde cosperge, 921  
 E rapido ondeggiando in varco angusto,  
 Dal fin di lei le rive itale partè.  
 Ivi l'ampia Cariddi, ivi muggiante, 924  
 Raccor l'ire di fiamme Etna minaccia  
 Per vomitar da le dirotte gole  
 Nova forza di foco, e fiammeggianti 927  
 Folgori saettar contr'esso il cielo.  
 Or questa gran region, che in tante guise  
 Mirabile a l'uman genere appare, 930  
 Inclita sì che d'esser vista è degna,  
 Opima d'ogni ben, d'eroi munita,  
 Pur di quest'uom giammai nè più famosa, 933  
 Nè santa più, nè più stupenda e cara  
 Cosa produsse. Gloriosi intorno  
 Del suo petto divin suonano i carmi, 936

M.

	Che le scoperte sue nobili e chiare N'espongono così, che credi a pena Che da stirpe mortale ei fosse uscito.	939	Perchè alcun non appaja, il qual repugni E ponga inciampi, onde a la sua natura Sia manco proprio quanto mai si crea.	999
	Pur questi e gli altri che notai di sopra In molte parti a lui molto minori, Ben che in ottima guisa, anzi divina,	942	Questi eziandio ripetono dal cielo E da le fiamme sue quel primo foco,	1002
	Molti veri esplorassero, ed a noi Da l'adito del cor quasi responsi Dessero assai più santi e più veraci	945	Che in onde d'aria convertir poi fanno, Quindi nascer la pioggia, e da la pioggia La terra esser creata, e da la terra,	1005
	Di quelli che la Pitia unqua profferse Dal tripode di Febo e da l'alloro, Pure intorno a' principj de le cose	948	Retrocedendo, generarsi tutto, Prima l'acqua, poi l'aria, indi il calore; Nè cessar mai tra lor di tramutarsi,	1008
	Rovinâr gravemente, e grande al pari De la grandezza lor fu la caduta. Pria, perchè, tolto il vuoto, il moto ammettono,	951	E dal cielo a la terra, e da la terra Trapassare a le stelle. Il che, ognun vede, Far non possono i semi a patto alcuno.	1011
	E lasciano le cose o molli o rare, Come l'aria, la terra, il foco, il sole, Gli animali, le piante, e pur non vogliono	954	Chè necessario è ben, che qualche cosa D'immutabile resti, onde del tutto Annulate non sian tutte le cose:	1014
	Entro al corpo di questi il vuoto ammettere; Poi, perchè fan che non sia posto al frangere E al divider de' corpi o tregua o termine,	957	Però che tutto, che da' suoi confini Esca mutato, essenza cangia e muore. Or, se le cose nominate innanzi	1017
	E che affatto non sia ne' corpi un minimo, Quando vediam che d'ogni corpo estremo Termine è quel che appar minimo a' sensi;	960	Si mutano tra lor, forza è che constino D'altre che trasformar mai non si possano, Perchè del tutto non si annientin tutte.	1020
	Onde arguir tu puoi, che quell'estremo Ch'è ne le cose e che non puoi discernere Quello è il minimo a punto. Arrogî a questo	963	O non è meglio dir, che v'han de' corpi Costituiti di cotal natura Che, se ponno talor creare il foco,	1023
	Che i semi de le cose essi fan molli; Or ciò ch'è molle noi vediam ch'à corpo E nativo e mortal: sì che nel nulla	966	Potran, toltine pochi e pochi aggiunti, L'aria crear, mutato ordine e moto, E così in altri corpi altri mutarsi?	1026
M.	Tornar dovria la somma de le cose E poi rinata rifiorir dal nulla: E ciò dal ver quanto sia lunge il sai.	969	«Ma ben chiaro, dirai, c'indica il fatto, Che tutto ciò che da la terra s'alza Ne l'aerea region cresce e si nutre;	1029
	In molte guise poi nemici sono Fra lor questi principj, e son veleno Tra sè a sè stessi, e quindi, o periranno	972	E se propizia la stagion non ride, Se il Sol da canto suo non la ristora, Se calor non le dà, sfatti da pioggia,	1032
	Venendo insieme, o sperderansi, come Spinti dal temporal tutti disperdersi I fulmini vediam, le piogge e i venti.	975	E da nemi di luce arsi e consunti Vacilleranno, e non potran mai crescere Biade, piante, animali.» E in ver, se a noi	1035
	Se infin da quattro cose il tutto fosse, E in quattro cose si sciogliesse il tutto, Perchè dovremmo dir che gli elementi	978	Non venisse in ajuto arido cibo E molle umor dal corpo estenuato Da' nervi e l'ossa fuggiria la vita.	1038
	Son de le cose e non stimar più tosto Ch'elementi di lor siano le cose? Già che da tutto il tempo essi produconsi	981	Chè non è dubbio, che da certe cose Ajutati noi siam, noi siam nutriti, E da cert'altre ancor molt'altre cose.	1041
	Alternamente, e mutano colore, E tutta fra di lor cangian sostanza. Chè se reputi mai, che possa il corpo	984	Perchè a punto comuni in molti modi Son molti semi in molti corpi misti, Però gli esseri varj han varj cibi.	1044
	Del foco e de la terra e il fluid'aere E il liquido de l'acqua unirsi in guisa Che nessuno di loro in tal connubio	987	E sovente assai giova a quali uniti E dove posti siano i semi istessi E che moti fra sè diano e ricevano:	1047
	Non degeneri mai, nè si snaturi, Nulla potrà da loro esser creato, Non animal, non, come son le piante,	990	Già ch'essi il cielo, il mar, le terre, i fiumi Formano e il sole, essi le biade e gli alberi E gli animali, e in varie cose misti	1050
	Corpi d'anima privi: ognun di loro Ne l'union del variante acervo La sua propria natura ostenderebbe	993	Si muovon realmente in vario modo. Così pure qua e là molti elementi A molte voci troverai comuni	1053
	Così, che misti rimaner vedremmo L'aria e la terra insiem, la brina e il foco. Ma a generar le cose uopo è che i semi	996	Negli stessi miei versi, e pur non puoi Non confessar, che per concetto e suono Molto distan tra sè le voci e i versi.	1056
	Abbian natura clandestina e cieca,		Tanto potere han gli elementi, solo Che tu di posto e d'ordine li muti:	

	Ma i semi de le cose a tali e tanti	1059	Cresce inoltre la terra ed alimenta	
	Si ponno combinar, che ben da loro		I corpi tutti d'aliene parti,	
	Posson le varie cose esser create.		Che d'aliene parti han nascimento.	1122
	Scrutare or d'Anassagora dobbiamo	1062	Tenue di sotterfugj e di ripari	
	Ciò che chiamano i Greci omeomeria,		Copia qui resta, e ad essa ecco si appiglia	
	E dir con propria voce a noi sconsente		Anassagora, e vuol che tutte cose	1125
	La povertà del sermon materno;	1065	Si ascondano commiste in ogni cosa,	
	Pur facil ne sarà con altri detti		Ma sol quello apparir, di cui più corpi	
	Spiegar la cosa stessa. Allor ch'ei dice		Son misti e in pronto e a prima fronte posti;	1128
	In sul principio omeomeria di corpi,	1068	Il che lungi dal vero anco è sbandito.	
	Ei vuol che l'ossa da minute e piccole		Poichè allor converria, che anch'esso il grano,	
	Ossa sian fatte, da minute e piccole		Se s'alimenta a par del corpo nostro,	1131
	Visceri pur le visceri, da molte	1071	Segno mettesse fuor di sangue od altro	
	Gocce di sangue tra di lor congiunte		Di simigliante, allor che la tagliarda	
	Formato il sangue; ei crede pur che l'oro		Mola grave lo stritola; o battendo	1134
	Possa da miche d'oro esser composto,	1074	Sasso con sasso ne spicciasse il sangue.	
	Crescer la terra d'altre terre piccole,		Per simile ragion dovrian pur l'erbe	
	Dal foco il foco e l'acqua esser da l'acqua;		Stillar succhi soavi al par del latte	1137
	Finge e reputa infin ch'ogni altra cosa	1077	Ch'è ne le mamme di lanosa greggia;	
	Per simiglianza di natura è fatta.		E così pur ne le sovente attrite	
	Nè concede che il vuoto in parte alcuna		Glebe veder dovriasi ogni diverso	1140
	Sia tra le cose, o che sia posto un termine	1080	Genere d'erbe e sparse foglie e biade	
	Al divider de' corpi; onde a me sembra		Sparse minutamente entro la terra;	
	Che ne l'uno e ne l'altro erri ugualmente		E infin ne' legni, allor che siano infranti,	1143
	Insiem con lor ch'ò ricordati innanzi.	1083	Cener trovare e fumo e piccioletti	
	Aggiungi, ch'egli fa deboli troppo		Fuochi nascosti. Or, già che mostra il chiaro	
	De le cose i principj, se principj		Fatto, che mai di ciò nulla succede,	1146
	Son quelle cose che d'ugual natura	1086	Concludere possiam, che ne le cose	
	Son fornite, anzi son tra loro identiche,		Non son miste le cose; anzi comuni	
	Ed han pari travaglio e morte uguale,		Semi di molte cose in molti modi	1149
	Nè cosa è mai che dal morir le campi.	1089	Ne le cose esser denno occulti e misti.	
	Chè in un valido assalto e qual di loro		«Ma spesso avvien, dirai, sugli alti monti,	
	Durerà sì, che possa anche fra' denti		Che, scrollate da fieri austri, le somme	1152
	De la morte sfuggir l'esizio estremo?	1092	Vicine vette d'alberi tagliardi	
	L'acqua, l'aère, il foco? o qual mai d'esse?		Cozzan tanto fra lor, che sprigionato	
	Il sangue? l'ossa? l'òr? Nessuna, io penso;		Con gran fulgore alfin l'incendio splende.»	1155
	Ove ognuna di loro a pieno e al pari	1095	Vero, ma non per questo insito è il foco	
	Tanto mortal saria quanto quell'altre		Dentro a le piante; ma vi son parecchi	
	Che, d'altra forza oppresse, apertamente		Semi d'ardor, che per sì fatto attrito	1158
	Perir sotto a' nostri occhi ognor vediamo.	1098	Producon concorrendo incendio a' boschi.	
	Ma perchè nulla ricader nel nulla		Chè, se la fatta fiamma entro a le selve	
	Nè crescer può dal nulla alcuna cosa,		Celata fosse, non potriano i fuochi	1161
	A ciò che innanzi dimostrai mi appello.	1101	Restar già mai per alcun tempo occulti,	
	Se il cibo, inoltre, accresce e nutre i corpi,		Ma sarebbero invece alberi e boschi	
	Ben dir si può, che d'aliene parti		Senza distinzione arsi e distrutti.	1164
M.	Sono i nervi e le vene, il sangue e l'ossa;	1104	Non vedi or tu, come pur dianzi ho detto,	
	E se diran, che qual si voglia cibo		Che molto importa spesso a quali uniti	
	Ha misto corpo e piccioli contiene		E in che postura siano i semi stessi,	1167
	Corpi di nervi e d'ossa e vene e parti	1107	E che moti fra sè diano e ricevano,	
	Di sangue, è forza allor che d'aliene		E che ponno tra lor mutati alquanto	
	Parti di nervi e d'ossa e vene e sangue,		Crear gl'istessi semi il foco e il legno?	1170
	Sodo o liquido sia, consti ogni cibo.	1110	Così pure tra lor le voci stesse	
	Se in terra, oltre ciò, son tutti que' corpi		Mutano un po' le lettere, allor quando	
	Che crescon da la terra, uopo è che consti		Notiam con suon distinto ed igne e legne.	1173
	Anche la terra d'aliene parti,	1113	Se credi infin, che ciò che ne le cose	
	Che da la terra poi vengono fuori.		Visibili tu scerni in verun modo	
	L'argomento distendi, e usar le stesse		Possa avvenir, se non se immaginando	1176
	Voci ti sarà lecito. Nel legno	1116	Semi dotati d'un'egual natura,	
	Se fiamma e fumo e cenere si asconde,		I semi de le cose allor distruggi:	
	Necessario è però, che d'aliene		Però che scossi da tremulo riso	1179
	Parti composte sian tutte le legna.	1119	Sganasciarsi ei dovriano e render molli	



Di amare stille ambe le guance e il volto.			Inoltre ancor, se già finito fosse	1242
Ciò che resta or più chiaro odi ed apprendi.	1182		Tutto quant'è lo spazio, ove alcun mai	
Nè ignoro quanto oscuro è il mio soggetto;			Ultimo si spingesse a' lidi estremi,	
Ma percosse il mio cor con tirso acuto			E un volatile strale indi lanciasse,	1245
Speme grande di laude, e insieme nel petto	1185		Vuoi tu, che lungi e senza inciampi e' voli	
Suave de le Muse amor m'incusse,			Ove drizzato fu con man gagliarda,	
Onde ispirato con pensier gagliardo			O pensi invece, che vi sia qualcosa,	1248
Gl'impervj lochi di Piera io corro,	1188		Che fargli intoppo ed impedir lo possa?	
E in terreno senz'orme i passi stampo:			Confessar dèi, che fra le due proposte	
Amo accostarmi e attingere ad intatte			Uopo t'è pur che l'una o l'altra accetti.	1251
Fonti, amo coglier fiori anco non visti,	1191		Ma lo scampo ti chiude e l'una e l'altra	
Ed insigne al mio crin tesser corona,			E a conceder ti astringe esser già chiaro	
Di cui le Muse non velaron mai			Che di mèta e di fine esente è il Tutto.	1254
Dinanzi al tempo mio tempia mortale;	1194	M.	Poichè, sia che qualcosa a lui si opponga,	
Prima, perchè di eccelse cose io canto,			E arrivar gl'impedisca ove fu spinto,	
E da' nodi tenaci de la Fede			E sè porre a confine, o fuor sen vada,	1257
L'anime umane a scatenar m'ingegno;	1197		Esso non è dal termine partito.	
Poi, perchè sopra un argomento oscuro			Proseguendo in tal guisa, e ovunque sia	
Così lucidi carmi alzo ed incido,			Che tu metta i confini ultimi, io chiedo,	1260
E di museo lepor tutti li aspergo.	1200		Che cosa al dardo finalmente avvenga.	
Nè ciò senza ragion; ma come allora			Avverrà, che un confine in verun loco	
Che ad infermo fanciullo il medicante			Potrà mai stabilirsi, e che quel tanto	1263
Porger si studia amari assenzj, asperge	1203		Spazio a la fuga de lo stral concesso	
Di dolce e biondo miel gli orli del vase,			Protrarrà del fuggir sempre il potere.	
Perchè adescato sia fino a le labbra			Se rinchiuso oltre a ciò lo spazio tutto	1266
L'imprevidente fanciulletto, e intanto	1206		De l'intero universo entro a ben certi	
Trangugi de l'assenzio il succo amaro,			Limiti fosse e circoscritto, a l'imo	
Non perchè per tal via cada in inganno,			Già concorsa sarà per suo gran peso	1269
Ma più tosto perchè viva e risani;	1209		Da tutte bande la materia, e nulla	
Or io così, giacché la mia dottrina			Nascere non potrà sotto a la volta	
A chi men la trattò più trista appare,			Del ciel, nè il cielo, nè del Sol la luce	1272
E da lei tortamente il volgo abborre,	1212		Sarebbe affatto; chè ove mai da immenso	
Nel dolce eloquio del pierio carne			Tempo calasse la materia tutta,	
A te porgerla volli e tutta quasi			Già confusa sarebbe in mucchio inerte.	1275
Co' l'mel suave de le Muse aspersa,	1215		Or nulla a' corpi de' principj è data	
Se mai dato mi fosse in questa guisa			Requie per fermo, chè per nulla esiste	
Tener l'animo tuo sopra i miei versi,			Un centro, a cui quasi concorrer possano	1278
Infìn che tutta la Natura e il modo	1218		E la sede fermarvi. In moto assiduo	
Come s'organi e formi a pien comprenda.			Si travagliano ognor tutte le cose	
E poichè dimostrarai, che i solidissimi			In tutte parti, e sùbiti provvedono	1281
Corpi de la materia eternamente	1221		Fuori da l'infinito i semi eterni.	
Volano invitti, or di spiegare è tempo			Sembra a la vista infin, che ad ogni cosa,	
Se la somma di loro abbia o no fine;			Sia fine un'altra: il ciel limita i colli,	1284
E giacchè pure abbiamo trovato il vuoto	1224		I monti il ciel, la terra il mare, e tutte	
O loco o spazio in cui nascon le cose,			Viceversa le terre il mar finisce:	
Vediam se tutto ei sia finito a pieno,			Ma nulla è in ver che cinga intorno il Tutto.	1287
O se vasto e profondo aprasi immenso.	1227		Tale adunque del vuoto è la natura.	
Or, il Tutto, qual è, da niun paese,			Sì profondo lo spazio, che nè mai	
Da via nessuna intorno è definito,			Percorrere il potrian tonanti fulmini	1290
Chè allora un punto estremo aver dovrebbe;	1230		In perpetuo d'età corso precipiti,	
Ma nulla, sembra, aver possa un estremo,			Nè fare in modo alcun, che ognor correndo	
Se un dì fuori non ha che il circoscrive,			Men gli resti d'andar: tanto a le cose	1293
D'onde si veda, che da quel più lungi	1233		Copia immensa di spazio apresi intorno	
La natura del senso andar non possa;			D'ogni confin da tutte parti esente.	
E giacchè pur di confessare è forza			Essa Natura poi vieta che possa	1296
Che nulla è fuor del Tutto, il Tutto adunque	1236		Mai l'universo apparecchiarsi un fine,	
Non ha estremo e di fin manca e di mèta.			Perchè è sua legge, che dal vuoto il corpo	
Nè importa già, che tu ti ponga in questa			E il vuoto sia dal corpo ognor finito,	1299
O in codest'altra de le sue regioni,	1239		Si che immenso a vicenda il tutto rende.	
Chè qualunque mai loco uno possenga,			Chè, dove l'un non terminasse l'altro	
Lascia intorno qual pria spazio infinito.			Per semplice natura, e senza modo	1302

Si distendesse, nè la terra allora, Nè i mari, nè del cielo i radiosi		Tutti tendano in alto, e su la terra Possano riposar vòlta sossopra.	1365
Templi, nè il mortal genere, nè i corpi Inviolati degli Dei potrebbero	1305	Come vediam ne l'acqua i simulacri, Così, sostengon essi, a capo fitto	
Durar solo una breve ora del tempo; Però che i semi da lor gruppi espulsi	1308	Van le viventi creature errando, E non posson da terra a le sopposte	1368
Pe 'l gran vano errerian tutti disciolti, O più tosto già mai fra lor concreti		Tende del ciel cader, meglio che i corpi Nostrî possan volare a suo talento	1371
Nulla creato avrian, mai non possendo Qua e là vibrati radunar sè stessi.	1311	Per i templi del ciel: quand'essi il sole Vedono, noi vediam gli astri notturni;	
Chè certo nè con ordine o consiglio S'allogarono i primi atomi, o vero	1314	Dividono con noi con vece alterna Le stagioni del cielo; e a' nostri giorni	1374
Con sagace pensier che moti e quanti Dèsse ciascuno pattuir fra loro;		Hanno le notti lor durata eguale. Ma un vano error codesti <i>sogni ha finti</i>	1377
Ma perchè tramutando in molte guise E percossi da colpi innumerevoli	1317	Per gli stolidi sol, però che un falso <i>Principio di dottrina</i> hanno abbracciato.	
Si travaglian pe 'l Tutto eternamente, Qualunque moto ed unïon provando,	1320	Centro alcuno di fatto esser non puote <i>In loco e spazio</i> che non ha confini;	1380
In tali assetti alfin caddero, in cui Questa somma di cose ora consiste,		Nè, se un centro vi fosse, onninamente <i>Nulla per tal cagione</i> ivi potrebbe	1383
E per cui da sì lunghi anni si serba, Quando una volta in modi acconci spinta	1323	Fermarsi, più che per qual sia diversa Ragion <i>quinci alcun corpo esserne espulso.</i>	
Fa sì, che con le larghe onde torrenti Sempre integrino i fiumi il mar vorace;	1326	Perchè ogni spazio o luogo, a cui diam nome Di vuoto, o per lo centro, o fuor del centro	1386
Che a' calori del Sol la terra innovi Riscaldata i suoi parti, e la soggetta		Ceder debbe ugualmente a' corpi tutti, Dove che il moto lor mai li trasporti.	1389
Stirpe degli animali indi fiorisca, E vivano i volgenti eterei fochi;	1329	Nè v'è alcun loco, ove arrivando i corpi Perdano il peso e libriani nel vuoto;	
Ciò che far non potrian a verun patto, Se la materia fuor da l'infinito	1332	Nè ciò ch'è vuoto a niun resister deve, Ma ceder sempre come vuol natura.	1392
Sopperir non potesse, onde a suo tempo Ciò che vien meno ristorar si suole.		Star dunque unite in guisa tal non ponno Le cose attratte dal desio del centro.	1395
Perocchè, come d'alimenti privo Ogni corpo animal langue e perisce,	1335	Già che non fingon poi, che al centro tenda Ogni corpo, ma quei d'acqua e di terra	
Dissolversi così dovrían le cose, Tosto che, vòlta altrove, a ripararle	1338	E quasi di terren corpo composti, L'umor del mare e l'ampie onde montane,	1398
L'occorrente materia a lor mancasse. Nè gl'impulsi di fuori e d'ogn'intorno		E per contro asseriscono, che il tenue Elemento de l'aria e i caldi fuochi	1401
Conservare potrian tutte le cose Tra lor congiunte. Ben è ver che in parte	1341	Vanno al pari dal centro ognor lontani, E però trema l'etera d'intorno	
Spinger le ponno e trattener sovente Fin che ne giungan altre, e così possa	1344	Tutto d'astri, e del Sol vive la fiamma Pe' ceruli del ciel, poi che dal centro	1404
La somma de le cose esser supplita; Ma pur talora a rimbalzar le astringono,		Fugge il calore e tutto ivi si accoglie, Nè frondeggiar de l'alte arbori i rami	1407
E tanto a' semi de le cose a un'ora Largiscono di fuga e spazio e tempo,	1347	Potrebbero del tutto, ove a ciascuno Non dèsse a poco a poco èsca la terra	
Che liberar d'ogni unïon si possano. Necessario è però, quindi il ripeto,	1350		
Che ne subentrin molti, e a ciò che pure Non facciano difetto anche gl'impulsi,		Perchè a la guisa di volanti fiamme Tosto non sian pe 'l vano ampio disciolti	1410
È ben mestier, che da qualunque parte Di materia vi sia copia infinita.	1353	I recinti del mondo, e ogni altra cosa Non abbia pur consimile destino;	1413
E qui fuggi lontan dal porger fede, O Memmio, a quei che de la somma al centro	1356	Nè rovinin da l'alto i penetrati Templi del ciel, da' nostri piedi a un subito	
Tender dicon le cose, e però duri Senz'urti esterni l'universo, e nulla	1359	Sfugga la terra, e in mezzo a tal ruina De la terra e del ciel corran disciolti	1416
O sommo od imo distaccar si possa In loco alcuno, poichè tutti al centro		I corpi tutti pe 'l vano profondo, Sì che in un punto sol non sopravviva	1419
Tendono i corpi, se possibil credi Che un corpo su di sè fermar si possa,	1362	Reliquia altra di lor, tranne il deserto Spazio e i semi invisibili. Chè, dove	
Ed i gravi che stan sotto la terra			

Fai, che vengano men da qual sia parte  
 I corpi primi, questa parte a punto 1422  
 Sarà per tutte cose uscio di morte,  
 Onde escirà de' semi il popol tutto. 1425  
 Ma tutti questi veri a grado a grado  
 Senza molta fatica apprenderai.  
 E, poi che l'una cosa altra rischierà, 1428  
 Non cieca notte ti torrà la via  
 Per che veder tu possa entro gli arcani  
 Ultimi di Natura: in questa guisa 1431  
 A le cose daran lume le cose.

◀ Avvertenza ▲ Libro secondo ▶

## La Natura/Libro secondo

< [La Natura](#)

**Tito Lucrezio Caro - La Natura** (I secolo a.C.)  
 Traduzione dal latino di **Mario Rapisardi** (1880)

**Libro secondo**

◀ Libro primo

Libro terzo ▶

### LIBRO SECONDO



#### ARGOMENTO

Tranquillità filosofica e naturale sobrietà. — Moto degli atomi. — Velocità del moto. — Contro coloro che credono all'intervento degli Dei nella creazione. — Declinamento del moto. — Libero arbitrio. — Figure differenti degli atomi. — Amor materno della gioventù. — Gli atomi infiniti hanno figure finite. — Principj misti compongono le cose. — La terra contiene i semi di varie cose. — La processione di Cibele. — Simbolismo. — I colori non sono negli atomi. — Dall'insensibile si genera il sensibile. — Gli atomi non hanno senso. — Pluralità de' mondi. — Tutto è in ogni parte infinito. — La Natura non ha bisogno degli Dei. — Prossimo dissolvimento di questo mondo.

**D**OLCE in gran mar, turbando l'onde i venti,  
 Mirar da terra il gran travaglio altrui:  
 Non che sia l'altrui mal piacer giocondo, 3  
 Ma del mal che non hai dolce è la vista;  
 Dolce osservar senza alcun tuo periglio  
 Gran certami di guerra in campo instrutti; 6  
 Ma nulla è dolce più, che i ben muniti  
 Dal sapere de' Saggi alti e sereni  
 Templi abitare, onde gittar t'è dato 9  
 Sopra gli altri lo sguardo, e quinci e quindi  
 Vederli errar perdutoamente in cerca  
 Del sentier de la vita, e far tenzone 12  
 Di nobiltà, rivaleggiar d'ingegno,  
 Notte e dì travagliarsi in grande affanno  
 D'alte ricchezze in caccia e di potere. 15  
 O miserelle menti, anime cieche!  
 Di che tenebre in mezzo, in che perigli  
 Si consuma per voi, qual ch'esso sia, 18  
 Questo poco d'età! Non v'accorgete  
 Che null'altro da voi chiede Natura,  
 Che in sano corpo, d'ogni duol diviso, 21  
*M.* **M**ente scevra d'affanni e di paure,  
 Che di sensi giocondi ognor fruisca?  
 Vediam però la corporal natura 24  
 Di pochissime cose aver mestieri,  
 Che qualunque dolor caccino in bando,  
 E spargano la via d'ogni dolcezza. 27  
 Nè la stessa Natura altro sovente  
 Di più grato ne chiede; e se i palagi

Estratto da "[https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\\_Natura/Libro\\_primo&oldid=1693456](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La_Natura/Libro_primo&oldid=1693456)"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 mar 2016 alle 13:53.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

Aurei putti non han, che ne le destre 30  
 Tengan fulgide lampe, ond'abbian lume  
 I notturni banchetti, e se d'argento  
 E fulgid'oro la magion non splende, 33  
 Se l'ampie de le sale aeree soffitte  
 Non risuonan di cetre, in su le molli  
 Erbe, in crocchio adagiati, appo un ruscello, 36  
 Sotto i rami di eccelsa arbore, senza  
 Molt'oro i corpi ristorar possiamo,  
 Paghi di ciò, più che mai paghi allora 39  
 Che il ciel sorrida, e le stagion de l'anno  
 Spargan di fior' le verdeggianti erbette.  
 Nè più leste sen van le febbri ardenti, 42  
 Se in tessute pitture e in fulgid'ostro  
 Rivoltolar ti puoi, che se t'è forza  
 In plebea coltre rannicchiar le membra. 45  
 Chè, se nulla non giova al corpo nostro  
 Copia d'òr, nobiltà, gloria di regno,  
 Stimar dunque si dee, che nulla importi 48  
 A l'animo del par ciò ch'è soverchio;  
 Se non forse qualor nei vasti campi  
 Ferver tu miri e simular battaglia 51  
 Le tue legioni ornate d'armi, instrutte  
 Da forza di riserve e d'elefanti,  
 Strenue del pari ed animose, o quando 54  
 Fervere e sopra il mare ampia distendersi  
 Vedi la flotta, spaventate allora  
 Da tali armeggi trepidanti fuggano 57  
 Lungi dal cor le credule paure  
 E i terrori di morte, e d'ogni affanno  
 Lascino il petto libero e disciolto. 60  
 Ma se di riso e di ludibrio degni  
 Son codesti spettacoli, e i terrori  
 Degli uomini e le lor cure seguaci 63  
 Non fragor d'armi o frece atre paventano,  
 Anzi audaci tra regi e tra potenti  
 S'aggirano, e fulgor d'oro non temono, 66  
 Nè chiaro lampo di purpurea veste,  
 Dubitar puoi, che la scienza sola  
 Abbia il poter di debellarli, quando 69  
 S'affanna ognor tra dense ombre la vita?  
 Poichè come i fanciulli in cieche tenebre  
 Van trepidanti e di tutto paventano, 72  
 Così temiam noi spesso in piena luce  
 Di tali cose, che non son per nulla  
 Più da temer di quelle ond'han fra l'ombra 75  
 Tema i fanciulli, e a cui dan corpo e vita.  
 Però a fugar da l'alma ombre e terrori  
 Non de' raggi del Sol, non de' lucenti 78  
 Strali del dì, ma de l'aspetto invece  
 E de le leggi di Natura è d'uopo.  
 Or con qual moto i genitali corpi 81  
 De la materia tante varie cose  
 Possano generar, le generate  
 Dissolvere, da qual forza costretti 84  
 Sieno a far tanto, quale a lor sia data  
 Mobilità d'andar pe 'l vacuo immenso  
 Ti spiegherò: non obliar tu in tanto 87  
 Di porgere al mio dir le intente orecchie.

Chè unita al certo inseparabilmente 90  
 La materia non è, quando le cose  
 Scemar vediamo, e per età lontana  
 Dissipar quasi le scorgiamo, e il tempo  
 Tutte sottrarle a' nostri occhi, fra tanto 93  
 Che restar sembra l'universo illeso;  
 Perchè i semi, che staccansi da un corpo,  
 A tutte quelle cose, onde si partono, 96  
 Scemano, ed a cui van crescon la mole;  
 Quelle a invecchiar queste a fiorir costringono,  
 Nè si fermano là. Così la somma 99  
 De le cose create ognor s'innova;  
 I mortali tra lor mutuamente  
 Vivono; un popol cresce, un altro scema; 102  
 In breve spazio mutano le specie  
 Degli animanti, e simili a cursori  
 La face de la vita si tramandano. 105  
 Se credi che i primordj abbian mai posa,  
 E possan generar, così posando,  
 Nuovi moti di cose, assai lontano 108  
 Da la vera scienza erri smarrito.  
 Chè, vagando pe 'l vuoto, uopo è che tutti 111  
 O da lor gravità siano portati,  
 O da impulsi d'altrui; però che a pena  
 Scontransi spesso e vengono in conflitto,  
 Saltan tosto qua e là per vie diverse; 114  
 Nè mirabile è ciò, chè duri e solidi  
 E gravi sono, e nulla gli osta a tergo.  
 E a ciò che meglio intenda essere i corpi 117  
 Tutti de la materia ognora in moto,  
 Rammenta che non è centro veruno  
 Ne l'universo, ove fermar la sede 120  
 Possano i semi, già che innanzi ho esposto  
 Con prove molte e con ragion sicura,  
 Che lo spazio non ha modo o confine, 123  
 E d'ogni parte ovunque apresi immenso.  
 Il che già fermo essendo, a' corpi primi  
 Data a punto non è quiete veruna 126  
 Per lo vano profondo, anzi d'assiduo  
 Da vario moto esercitati ognora,  
 Parte a grandi intervalli, insiem cozzando, 129  
 Balzano, e parte ancora a spazj brevi  
 Si travaglian per l'urto; e quei che a dietro,  
 Da lor forme intricate avendo inciampo, 132  
 Saltano a brevi spazj, ed a più densi  
 Raggruppamenti fra di lor son tratti,  
 Quelli forman le validi radici 135  
 Del sasso, i corpi indocili del ferro  
 Ed altri pochi de la lor natura.  
 Gli altri saltan lontan, lontanamente 138  
 Rimbalzano lasciando ampj intervalli:  
 Questi a punto la rara aere ne dànno  
 E il raggiante del Sol nitido lume. 141  
 Molti ancor pe 'l gran vano erran rejetti  
 Fuor da' concilj de le cose, o accolti  
 Pur non ebber potere in guisa alcuna 144  
 D'assocciar con altri i proprj moti.  
 De la qual cosa, a ricordarne alcuna,  
 Un'immagine sempre e un simulacro 147  
 Anzi agli occhi ne sta vivo e presente.  
 Se tu infatti contempli, allor che il sole

Penetra in buia stanza e i raggi spande, 150  
 Molti vedrai pe' l'vano in varie guise  
 Mescolarsi pulviscoli irrequieti  
 Dentr'esso il raggio luminoso, e come 153  
 In perpetua battaglia, in folla, a schiere,  
 Pagnar, scontrarsi, non aver mai posa,  
 Scindersi, unirsi e rapidi agitarsi; 156  
 Tal che da questo argomentar tu puoi  
 Qual sia de' semi l'agitar perenne,  
 Per quanto di gran cose esempio e traccia 159  
 Possa darci del vero un picciol fatto.  
 Quindi pure convien che attentamente  
 Tu volga più che mai l'animo a' corpi, 162  
 Che ne' raggi del sole erran confusi;  
 Perchè tal turba mostra, che pur sono  
 Moti ne la materia occulti e ciechi: 165  
 Molti infatti da ciechi urti percossi  
 Ivi tu ne vedrai mutar la via,  
 Tornar respinti a dietro, or quinci or quindi 168  
 Per ogni parte, ovunque; e tal errore  
 Provien, s'intende, da' principj tutti:  
 Perchè prima i principj de le cose 171  
 Si muovon da per sè; poi que' che uniti  
 Sono in picciolo gruppo e quasi prossimi  
 Sono a le forze de' principj, muovonsi 174  
 Da lor cieche percosse urtati e spinti;  
 Essi poi quelli un po' più grandi istigano;  
 E così da' principj il moto ascende, 177  
 E a poco a poco si palesa a' sensi,  
 Sì che muovonsi alfin quei corpi ancora  
 Che nel raggio del Sol scerner possiamo, 180  
 Nè chiaro appar per quali impulsi il facciano.  
 Or qual mobilità sia data a' corpi 183  
 De la materia, in pochi detti, o Memmio,  
 Conoscer puoi. Tosto che l'alba sparge  
 Del suo novo crepuscolo la terra, 186  
 E qua e là per la molle aere volando  
 Tanti augelli diversi empiono intorno  
 Di vocali armonie gl'impervj boschi,  
 Tutti vediamo in manifesta guisa 189  
 Come il Sol nato allor tutte ad un punto  
 Soglia del lume suo vestir le cose;  
 Ma quel calor, quella serena luce, 192  
 Che manda il Sol, non penetra per vano  
 Spazio, astretto com'è d'andar più tarda- 195  
 mente e quasi le aeree onde sferzando;  
 Nè ad uno ad un, ma fra di lor complessi,  
 Conglobati i lucenti atomi vanno,  
 Onde insieme tra lor sono respinti 198  
 E impediti di fuor, sì che costretti  
 Sono a render men lesto il lor cammino.  
 Ma i primordj che in lor semplicità 201  
 Solidi sono, e allor che il vacuo inane  
 Trapassano non son da corpo alcuno  
 Ritardati di fuori, e da lor parti 204  
 Drizzandosi ad un loco a quello vanno  
 Di propria forza, aver devono a punto  
 Maggior mobilità, volar più celeri 207  
 De la luce del Sol, correr maggiore  
 Spazio di loco, che in un tempo eguale  
 I fulgori del sole empiano il cielo: 210

[Giacchè nè per consiglio indugio alcuno  
 Sofferir dènno i ritardati semi,  
 Nè ciascuno scrutar singolarmente 213  
 Per veder come mai nascan le cose.  
 E alcuni pur, de la materia ignari,  
 Almanaccando van, che la Natura, 216  
 Senza de' Numi volontà, non possa  
 In tante umane e moderate guise  
 Le stagioni mutar, crear le biade, 219  
 Nè l'altre cose, a cui volgersi incontro  
 I mortali suàde e li accompagna,  
 Essa dia voluttà duce a la vita, 222  
 Perchè adescate possano le razze  
 Di Venere ne' baci futurarsi,  
 Ed il genere uman non sia distrutto. 225  
 Quando fingon però, che tutte quante  
 A servizio de l'uomo abbian gli Dei  
 Fabbricate le cose, assai mi sembra 228  
 Che sian dal vero in ogni man trascorsi.  
 Perchè, s'anco ignorassi io de le cose  
 Le origini che sien, pur da le stesse 231  
 Leggi del cielo e d'altri fatti ed altri  
 D'affermare e provare animo avrei,  
 Che per voler divino, ad util nostro 234  
 Non potè questo mondo esser creato  
 In modo alcun: tanto di vizj è pieno;  
 Come più giù ti farò chiaro, o Memmio;  
 Or del moto diciam ciò che ne resta.] 237  
 Or questo è il loco di provar, mi penso,  
 Che alcun corpo non può per propria forza 240  
 Portar sè stesso e trasferirsi in alto;  
 Nè in tal caso ti traggano in errore  
 I corpi de le fiamme. Essi a l'in su 243  
 Si producono e prendono alimento,  
 E le nitide biade e qual sia pianta  
 Crescon pure a l'in su, mentre ogni grave 246  
 Sempre per sua natura al basso tende;  
 Ma creder non si dee che, quando a' tetti  
 Balza il fuoco, ed i palchi alti e le travi 249  
 Lambisce con la sua celere fiamma,  
 Faccia questo da sè, senza una forza  
 Che lo sospinga; parimente avviene 252  
 Quando del corpo nostro il sangue spiccia  
 E schizzando s'inalza e sparge il suolo  
 Di rosse stille. Forse ancor non vedi 255  
 Con che forza la molle acqua ricacci  
 Ed i tronchi e le travi? e quanto meglio  
 L'immergemmo da l'alto e più di punta 258  
 E con più forze unite e più fatica  
 Li spingemmo a l'in giù, tanto più in alto  
 Cupidamente li rivome e caccia, 261  
 Sì ch'emergan gran parte e saltin fuori.  
 Nè però dubitiam, penso, che tutte  
 Queste cose per sè vadano in giù 264  
 Pe' l'vuoto spazio; ora in tal guisa adunque  
 Devon pure le fiamme aver potere  
 D'andar compresse in su per l'aere inquieto, 267  
 Ben che la gravità, per quanto è in loro,  
 Sempre si sforzi di tirarle a basso.  
 Le notturne del ciel faci non vedi 270  
 Volar sublimi e lungissime strisce

M.

Segnar di fiamme in qual si voglia parte,  
 Ove Natura a lor concesse un varco? 273  
 Stelle ed astri qua giù cader non miri?  
 Anche dal sommo suo vertice il Sole  
 Sparge ovunque l'ardor, semina i campi 276  
 Di luce, e però in terra anche si volge  
 Il calore del Sol. Tra fitte piogge  
 Volar tu vedi i folgori a traverso; 279  
 Rompon qua e là fuor da le nubi i lampi,  
 S'avventano d'intorno, e impetioso  
 Anche in terra sovente il fulmin piomba. 282  
 Bramo, oltre ciò, che intorno a tal soggetto  
 Questo ancora tu sappi. Allor che i semi  
 Van giù dritti pel vuoto, essi per fermo 285  
 Pe 'l proprio peso, a tempi e luoghi incerti  
 Dèviano un poco ne lo spazio, tanto  
 Che dir mutato il moto lor tu possa. 288  
 Perché, se non avessero costume  
 Di deviar, tutti pe 'l vano immenso  
 Come gocce di piova in giù cadrebbero;  
 Nè scontro alcun saria nato, nè colpo 291  
 Generato fra' semi; onde in tal guisa  
 La Natura mai nulla avria creato. 294  
 Chè, se creda talun, che i più pesanti  
 Corpi, andando più rapidi nel vuoto,  
 Inciampin per di su ne' più leggieri, 297  
 E generar così possan gl'impulsi,  
 Che i moti genitali indi ne danno,  
 Forviato dal ver molto si scosta. 300  
 Chè tutto che in giù cada o in aere o in acqua,  
 Secondo il peso, la caduta affretta,  
 Perché il corpo de l'acqua e la sostanza 303  
 Sottil de l'aria egualmente ogni cosa  
 Ritardare non possono, ma, vinte  
 Da ciò ch'è grave più, cedon più presto. 306  
 Ma per contrario a niuna cosa, in nulla  
 Parte, in tempo veruno il vacuo inane  
 Resister può, ma è ben mestier che sempre, 309  
 Come vuol sua natura, a tutto ceda;  
 Tutte devon perciò, ben che da impari  
 Peso spinte, ugual corso aver le cose 312  
 Pe 'l docil vano. Non potranno dunque  
 Inciampar per di su ne' più leggieri  
 Quei che più gravi son, nè per sè stessi 315  
 Urti produrre che dian varj moti,  
 Per cui Natura poi formi le cose.  
 Necessario è però che ognora un poco, 318  
 Solo un minimo che, pieghino i semi.  
 Nè sembri già, che noi fingiam gli obliqui  
 Moti, e la realtà poi li rifiuti, 321  
 Chè a tutti esser vediam chiaro e presente,  
 Che un grave che precipiti da l'alto  
 Non può, per quanto è in sè, muovere obliquo; 324  
 Ciò discernere tu puoi; ma chi il vantaggio  
 Ebbe mai di osservar, che affatto nulla  
 Da la sua dritta via giammai declini? 327  
 Se si connette infin l'un moto a l'altro,  
 E s'ingenera ognor dal vecchio il nuovo  
 Con ordine infallibile, nè i semi 330  
 Co 'l loro declinar producon mai

Tal principio di moto, il qual le leggi  
 Rompa del fato, a ciò che causa a causa 333  
 Non segua a l'infinito, ond'è che libera  
 Gli animali han qua giù questa, per cui  
 Dove la propria volontà ne adduce 336  
 Progrediamo, onde vien questa, io dico,  
 Libera potestà da' fati avulsa,  
 Per cui ciascun di noi devia i suoi moti, 339  
 E non a certo tempo e spazio certo,  
 Ma dove il suo talento unqua lo porti?  
 Certo il voler dà a codest'atti inizio, 342  
 E quindi per le membra i moti scorrono:  
 Non vedi pur, che da' cancelli, a un subito  
 Spalancati, non può fuori prorompere 345  
 De' cavalli così la forza cupida  
 Come tosto la lor mente desidera?  
 Perché tutta dee prima in tutto il corpo 348  
 Spinta per gli arti spingersi la copia  
 De la materia, a ciò che pronta e unita  
 Le intenzioni del pensier secondi. 351  
 Sì che, vedi, s'ingenera dal core  
 Il principio del moto, e primamente  
 Dal volere de l'animo procede, 354  
 Poi per le membra e il corpo inter si sparge.  
 Nè già il simile avvien, quando per urto  
 O altrui gran forza o da gran spinta impulsi 357  
 Procediam; chè allora, è manifesto,  
 Esser tratta ad andar nostro malgrado  
 Del corpo intero la materia tutta, 360  
 Fin che il voler per le membra l'affreni.  
 Non vedi or dunque, ben che forza esterna  
 Molti spinga sovente, e contro voglia 363  
 A proceder li cacci e li rapisca  
 Precipiti, che pur nel petto nostro  
 Un non so che portiam, che pugnar contro 366  
 E resister le possa, e al cui talento  
 Tutta può la materia esser costretta  
 A piegarsì per gli arti e per le membra 369  
 E il suo slancio frenare e torcer dietro?  
 Necessario è però che si confessi  
 Esservi similmente anche ne' semi, 372  
 Oltre i pesi e gl'impulsi, altra cagione  
 Di moti, da la qual questa abbiam noi  
 Innata potestà; già che sappiamo 375  
 Che nulla mai si può crear dal nulla.  
 Perché il peso rattien, che per impulsi,  
 Quasi per forza esterna, il tutto avvenga; 378  
 Ma che la mente uopo non abbia anch'essa  
 D'interior necessità in ogni atto,  
 E ad oprare e patir sia come avvinta, 381  
 Vien da l'esiguo declinar de' semi  
 Non a loco di spazio e a tempo certo.  
 Nè più stivata fu, nè mai più larghi 384  
 Ebbe intervalli la materia tutta,  
 Chè mai nulla in natura o cresce o manca.  
 Onde in quel moto, in cui gli atomi or sono, 387  
 Ne le trascorse età furono sempre,  
 E ne la stessa guisa ognor saranno;  
 E tutto che fu solito a prodursi 390  
 Tutto si produrrà ne le medesime  
 Condizioni, e avrà vita e incremento

Ciascuna cosa e tanta forza quanta 393  
 Per legge naturale a ognuna è data.  
 Nè v'ha energia ch'alterar possa il mondo:  
 Imperocchè nè loco esiste, dove 396  
 Qual che sia specie di materia possa  
 Dal gran Tutto sfuggir, nè nuova forza  
 Che nel Tutto, ond'esci, da estranea parte 399  
 Irromper possa, e la natura tutta  
 Mutar del mondo e sovvertirne i moti.  
 Nè mirabile è già, che, pure essendo 402  
 Tutti i principj de le cose in moto,  
 La somma de le cose in somma quiete  
 Sembri che stia, tranne sol ciò che moti 405  
 Dà al proprio corpo. Già che assai lontano  
 Giace da' nostri sensi ogni natura  
 Di principj, però, se non t'è dato 408  
 Essi stessi vedere, anche i lor moti  
 Devono a la tua vista esser sottratti;  
 Tanto più, che sovente anco gli obietti 411  
 Che possiamo veder celano i moti,  
 Quando son da' nostr'occhi assai lontani.  
 Così quando s'inerpican su 'l colle 414  
 Le pecore lanose e van cimando  
 I lieti paschi, ove le chiama e alletta  
 L'erba gemmata di recenti brine; 417  
 Scherzan tra loro i ben pasciuti agnelli,  
 E lascivetti saltellando cozzano,  
 Tutti da lungi a noi sembran confusi 420  
 Codesti oggetti, e come una bianchezza  
 Consistere vediam sul verde colle.  
 Così del pari allor che numerose 423  
 Legioni scorrenti empiono i vasti  
 Piani armeggiando; i cavalier' volteggiano  
 Rapidi; con veloce impeto valido 426  
 Scoton del campo il centro, e via trascorrono;  
 Alzasi al cielo il folgorio, balena  
 Tutta intorno di bronzee armi la terra; 429  
 Sotto a' piè de' gagliardi uomini un sonito  
 Svegliasi, e i monti rimbombando mandano  
 L'assordante clamor sino a le stelle; 432  
 Pur v'è loco su' monti alti, da cui  
 Sembran ferme le schiere, e sovra a' piani  
 Come un immoto folgorio distendersi. 435  
 Or quindi innanzi quali sian gli orditi,  
 Che dan principio a tutte cose, apprendi,  
 E quanta mai di forme abbian distanza 438  
 E varietà di multiple figure;  
 Non che dotati sian di simil forma  
 Pochi di lor, ma perchè tutti a tutti 441  
 Spesso eguali non son: nè da stupirne:  
 Però che, tanta la lor copia essendo  
 Che alcun fine non ha, nè somma alcuna, 444  
 Come insegnai, debbono tutti a punto  
 A tutti non aver pari il profilo,  
 Nè improntate esser mai d'egual figura. 447  
 Prendi le umane specie e il muto gregge  
 De' natanti squamigeri e gli armenti  
 Lieti e le belve ed i diversi augelli, 450  
 Ch'aman de l'acque popolar le amene  
 Rive, a' fiumi d'intorno, a' fonti, a' laghi,  
 E quei che per le impervie ombre de' boschi 453

M.

M.

Volgono voleggiando: uno di questi  
 Esamina qual vuoi tra la sua specie:  
 Troverai pur, che son tra lor diversi. 456  
 Nè in altra guisa mai potrian la madre  
 I figli affigurar, la madre i figli;  
 Il che vediam che possono, e non meno 459  
 Che gli uomini tra lor si riconoscono.  
 Però, quando sovente anzi agli ornati  
 Delubri degli Dei, presso gli altari 462  
 Vaporati d'incenso al suol procombe  
 Ferita ostia un vitello, e fuor dal petto  
 Una calda gli sbocca onda di sangue, 465  
 Per la verde foresta erra fra tanto  
 L'orbata madre, e sul terreno impresse  
 Riconosce del piè bifido l'orme; 468  
 Cerca con inquieti occhi ogni loco,  
 Se veder possa mai la sua perduta  
 Prole; qua e là sostando empie di queruli 471  
 Mugoli il bosco ombroso; al consueto  
 Stabbio, trafitta dal desio del figlio,  
 Torna e ritorna a riguardar; nè teneri 474  
 Salici e rugiadoso erbe fiorenti,  
 Nè ratta in somme ripe onda volubile  
 Valgono a dilettar l'animo afflitto 477  
 E divertir l'inaspettato affanno,  
 Nè per ameni pascoli sembianza  
 D'altri vitelli può distrarla alquanto 480  
 E la cura lenir, chè ognor qualcosa  
 E di noto e di proprio essa ricerca.  
 Anche i capretti da la voce tremula, 483  
 Per quanto tenerelli, riconoscono  
 Le cornigere madri; i petulanti  
 Agnelli riconoscono le torme 486  
 De le belanti pecore: in tal guisa  
 Ognuno accorre, come vuol Natura,  
 Sempre il latte a poppar da la sua mamma. 489  
 Qualunque grano infin vedrai, che tanto  
 Non è simil tra sè ne le sue specie,  
 Che non presenti pur qualche distanza 492  
 Ne le sue forme. Così ancor vediamo  
 Che pingon le conchiglie in varia guisa  
 Il grembo de la terra, ove con molli 495  
 Onde il mar batte l'assetata arena  
 Del curvo lido. Per equal ragione,  
 Lo ripeto, è mestier, già che composti 498  
 Son da Natura i semi e non ridotti  
 Da la mano de l'uomo a certa forma,  
 Che dissimil tra loro abbian figura. 501  
 Facile or n'è di renderci ragione  
 Perchè il fulmineo foco abbia possanza  
 Di penetrare assai maggior del nostro, 504  
 Che da terrestri resine deriva:  
 Poichè dir puoi, che più sottile è il foco  
 Del fulmine del ciel, perchè composto 507  
 Di più piccioli corpi, e però a punto  
 Può i forami passar che non può il nostro  
 Nato da legna e resine prodotto. 510  
 Il lume in oltre penetra pe 'l corno,  
 Ma la pioggia è respinta. E perchè mai,  
 Se non chè i corpi, ond'è composto il lume, 513  
 Sono certo più piccoli di quelli

Che formano il liquore almo de l'acque?  
 Perciò pure vediam nel colatojo 516  
 Fluir celere il vino ed a l'incontro  
 Il pigro olio indugiarvi, o perchè fatto  
 Di più grossi elementi, o perchè invece 519  
 Sono uncinati e attorcigliati in guisa  
 I primordj tra lor, che non si tosto  
 L'uno da l'altro districar si ponno 522  
 E ciascun d'essi trapelar da' fori.  
 S'aggiugne a ciò, che con piacevol senso  
 Ne delizian la lingua il latte e il miele; 525  
 Ma il tetro assenzio ed il centauro fiero  
 Fan co 'l sozzo sapor torcer la bocca;  
 Sì che facile è ben che tu conosca, 528  
 Che quei cibi, che posson dolcemente  
 Il senso titillar, di tondi e lievi  
 Corpuscoli son fatti, e quei per contro, 531  
 Che ne sembrano al gusto aspri ed amari,  
 Quei tra lor stretti e più uncinati sono,  
 E però avvien, che, a' nostri sensi a forza 534  
 Spianandosi una via, soglion dirompere,  
 Con l'entrata che fanno, i corpi avversi.  
 Tutte, in breve, le cose a' sensi grate 537  
 Nemiche son di quelle ingrato al tatto,  
 Pe' dissimili corpi onde son fatte:  
 Perchè pensar non dèi, che parimenti 540  
 Siano lisci i corpuscoli che formano  
 L'aspro orror fier de la stridula sega,  
 E quei che sotto a le volanti dita 543  
 D'esperto sonator destansi, e dolci  
 Sovra le corde melodie figurano;  
 Nè in simil forma stimerai che passino 546  
 Gli atomi per le nari e allor che bruciano  
 I cadaveri tetri e allor che sparsa  
 La nova scena è di cilicio croco, 549  
 E di odori panchèi fuma l'altare;  
 Nè formati dirai di semi uguali  
 I bei colori, in cui l'occhio si pasce, 552  
 E quei che con la turpe orrida vista  
 Ne pungon gli occhi e lacrimar ne fanno.  
 Ogni forma però, che i sensi molce, 555  
 Certo non fu senza liscezza alcuna  
 Di principj creata, ed a l'incontro  
 Quella che ci riesce aspra e molesta 558  
 Dee di scabra materia esser formata.  
 Tali cose pur v'ha che affatto lisce  
 Non possono a ragione esser tenute, 561  
 Nè con apici torti al tutto adunche,  
 Ma co' loro angoletti un po' sporgenti  
 Più il senso titillar che offender ponno: 564  
 Appartiene a tal genere la feccia  
 Ed il savor de l'enula campana.  
 Che in vario modo infin dentati sono 567  
 La gelida pruina e i caldi fuochi,  
 E che pungon così del corpo i sensi,  
 Chiaro indicio ne dà di entrambi il tatto. 570  
 Però che tatto, tatto, o santi Numi,  
 È il sentire d'un corpo, o allor che in questo  
 Penetra dolcemente un che di esterno, 573  
 O quando alcuna cosa entro a lui nata

Lo affligge, o alcun gli dà piacere, uscendo  
 Via per le genitali opre di Venere, 576  
 O quando per alcun urto si turbano  
 In esso il corpo i semi, e tra di loro  
 Confondon concitati il nostro senso; 579  
 Come da te sperimentar tu puoi,  
 Se mai per caso qual ti voglia parte  
 Del corpo tuo con la tua man percoti. 582  
 Necessario è però, che assai difforni  
 Sien gli atomi tra lor, se posson tanta  
 Produrre in noi varietà di sensi. 585  
 Le cose poi, che dure e fitte appaionci,  
 È necessario ch'abbian più tra loro  
 Uncinati i principj e quasi a rami, 588  
 Che in alto grado le tengon compatte.  
 Nel cui gener tra' primi e in prima schiera  
 Son da porre le pietre adamantine, 591  
 Use a spregiar percosse, e le robuste  
 Selci e la gagliardia del duro ferro  
 E il bronzo che i sonanti usci sostiene. 594  
 Tutto ciò poi, ch'è liquido e fluente  
 Dee di più tondi semi esser composto,  
 Perchè i gruppi di questi non si frenano 597  
 Mutuamente con tenace vincolo,  
 E ognun facile ha in giù corso volubile.  
 Le cose infin, che dileguar tu vedi, 600  
 Qual fumo, o nebbia, o fiamma, ad un sol punto,  
 Se non del tutto han lisci e tondi i semi,  
 Pure è necessità, che d'intricate 603  
 Parti non sian frenate, a ciò che possano  
 Pungere il corpo e dentro insinuarsi  
 Senza aderir tra sè; qualunque obietto 606  
 Che pe' sensi è velen, ma il corpo ha raro,  
 Come facil da te conoscer puoi,  
 Non adunchi ma acuti ha gli elementi. 609  
 E se amare vedrai le cose stesse  
 Che fluide son, come il sudor del mare,  
 Meraviglie non far: perocchè tutto 612  
 Ch'è fluido consta di rotondi e lisci  
 Semi, se non che altronde a questi sono  
 Doloriferi corpi anche commisti. 615  
 Uopo non è però, che a foggia d'ami  
 Si ritengano fatti, anzi pur dènno,  
 Benchè scabrosi, esser rotondi in guisa, 618  
 Che in giù volversi insiem possano, e i sensi  
 Ledere. E a ciò che tu meglio comprenda  
 Gli aspri a' lisci principj esser confusi, 621  
 Onde avvien che Nettuno ha il corpo amaro,  
 Scevvar si ponno ed osservarli a parte:  
 Poichè i principj de l'amaro sale 624  
 Lascia e dolce si fa l'umor marino,  
 Quanto più spesso in lungo sen di terra  
 Si percoli così, ch'entro una fossa 627  
 Scorra e si appuri, perchè gli aspri semi  
 Più facilmente attaccansi a la terra.  
 Or a quel ch'ò mostrato, altro argomento 630  
 Aggiungerò, per cui creder si possa,  
 Che le forme de' primi atomi cangiano  
 Finitamente. Se così non fosse, 633  
 Già di mole infinita esser dovriano  
 Taluni semi, poichè assai di forme



Non possono mutar nel breve giro 636  
 Di qual corpo ti vogli. Or dunque fingi  
 Che di tre parti minime sian fatti  
 I primitivi corpi, o d'alcun'altre 639  
 Poche li accresci; in ver se, d'un sol corpo  
 Ogni parte ponendo al sommo e a l'imo, 642  
 Variando a manca, a destra, in ogni modo,  
 Proverai qual mai dia specie di forma  
 Ciascun ordin diverso al corpo tutto,  
 Se ancor vorrai mutar le sue figure, 645  
 Altre parti a quell'altre aggiunger devi.  
 Indi avverrà, che l'ordine ne chieda  
 Per simile ragion de l'altre ancora, 648  
 Se ancor le forme variar vorrai.  
 Dunque a la novità de le figure  
 Segue il crescer del corpo. Ond'è impossibile 651  
 Che tu creda, che gli atomi fra loro  
 Abbian forme diverse a l'infinito;  
 Perché ad ammetter poi non sii costretto, 654  
 Che alcuni ve ne sian di mole immensa,  
 Il che, sopra insegnai, provar non puossi.  
 Le barbariche vesti e la fulgente 657  
 Porpora melibea tòcca dal tessalo  
 Color de le conchiglie e l'auree specie  
 Del pavon, di beltà vaga soffuse, 660  
 Vinte omai giacerian da le novelle  
 Iridi de le cose; e dispregiato  
 De la mirra l'odor, del miele il gusto, 663  
 E l'armonia de' cigni, e in su le corde  
 I dedalei febèi canti sconfitti  
 Per simile ragion sarían già muti: 666  
 Però che sempre un che di più prestante  
 Sorgeria da l'antico; e così pure  
 Retroceder potrà tutto in peggiori 669  
 Forme, come in migliori abbian già detto;  
 E, peggiorando ognora, ognor più sgrate  
 A le nari, a le orecchie, a le pupille, 672  
 De la bocca al sapor sarían le cose.  
 Ma poi che questo non avviene, e certo  
 Ad ogni cosa è un limite prescritto, 675  
 Che d'ogni lato ne contien la somma,  
 È necessario confessar, che i semi  
 Variano sì, ma in definite forme. 678  
 Infin da' fochi a l'algide pruine  
 È finito il passaggio, ed a l'incontro  
 Per simile ragion dal gelo al foco. 681  
 Poichè il freddo e il calor fansi a vicenda  
 Limite, e in mezzo a lor gradatamente  
 Stanno i medj tepor ch'empion la somma: 684  
 Variano dunque le create cose  
 Finitamente, già che d'ambo i lati  
 Un'ancipite punta hanno, a le fiamme 687  
 Quinci e quindi a le brine algide infesta.  
 [Or che questo ho mostrato, altro argomento  
 Rannoderò, che da quel fede acquista: 690  
 I semi ch'àn tra lor simil figura  
 Sono infiniti; chè, finita essendo  
 La differenza de le forme, è forza 693  
 Che i simili tra lor sieno infiniti,  
 O che finita sia tutta la somma;  
 La qual cosa provai, ch'esser non puote.] 696

Subito or mostrerò, che i corpiccioli  
 De la materia tengono la somma  
 Di tutte cose a l'infinito, ovunque 699  
 Con mai non interrotto ordin di colpi.  
 Perocchè, se più rari esser tu vedi  
 Certi animali, e meno in lor feconda 702  
 Natura osservi, in altri lochi, in altre  
 Zone di climi, in regìon remote  
 Ben ponno in quella specie esserne molti, 705  
 E pieno esserne il numero; sì come  
 Nel gener de' quadrupedi vediamo  
 Specialmente gli anguimani elefanti, 708  
 De le cui molte mila India potrebbe  
 Munirsi intorno d'un eburneo vallo,  
 Sì che mai penetrarvi alcun non possa: 711  
 Tanta vi ha forza di sì fatte belve,  
 Di cui gli esempj noi vediam sì rari.  
 Pur concedere io vo', che siavi cosa 714  
 Ne la natia sua specie unica e sola,  
 Ch'altra simil non abbia in tutto il mondo;  
 Pur se non era senza fin la copia 717  
 De' semi, onde potesse esser concetta  
 E sorgere a la vita, in modo alcuno  
 Non generarsi mai, nè crescer quindi 720  
 E prendere alimento avria potuto.  
 Se fingi in fatti, che i finiti semi  
 D'una cosa agitati errin pe' l' Tutto, 723  
 D'onde, in che loco, per che forza e guisa  
 Per tanto oceano di materia, in tanta  
 Diversa turba ad aggrupparsi andranno? 726  
 Non, come penso, avran modo di unirsi:  
 Ma come il vasto mar, se molti e torbidi  
 Di navi spezzator venti prorompono, 729  
 Scagliar suole qua e là banchi ed antenne,  
 Vele, prora, timon, remi natanti,  
 Sì che da' lidi fluttuar si vedano 732  
 I rotti aplustri, e a l'uom servan d'avviso,  
 Perché voglia evitar del mare infido  
 Le insidie, le potenti ire e le fraudi, 735  
 Nè mai, quando sorrida, a l'ingannevole  
 Fallacie de le piane onde si creda;  
 Così, dove finiti alcuni semi 738  
 Tu ti finga una volta, eternamente  
 Balestrati dovranno esser da' flutti  
 De la materia differente, in guisa 741  
 Che spinti a un loco sol non possan mai  
 Giungersi in gruppi, nè durar congiunti,  
 Nè venir su, nè crescere di mole: 744  
 Del che in patente e manifesta guisa  
 L'un e l'altro avvenir ne insegna il fatto,  
 Ed esser generate, e generate 747  
 Poter crescer le cose. È perciò chiaro,  
 Che i semi, onde ogni cosa ognor s'integra,  
 Di qual gener tu vuoi, sono infiniti. 750  
 Nè vincer ponno ognor gli esiziali  
 Moti e in eterno seppellir la vita;  
 Nè i genitali moti accrescitivi 753  
 In perpetuo serbar ciò ch'àn creato.  
 Così in tenzone equal, da tempo eterno,  
 De' principj fra lor dura la pugna, 756  
 E or qua or là vittoriosi o vinti

Sono i germi vitali; onde al vagito  
 Che levano gl'infanti, allor che prima 759  
 Vedon la luce, è il funeral confuso;  
 Nè notte segue al giorno, alba a la notte,  
 Che co' vagiti insiem non oda i pianti 762  
 De l'atre esequie e del morir compagni.  
 Questo in tali argomenti ora conviene  
 Porre non sol, ma sigillare in mente: 765  
 Nulla di quanto a noi s'offre in Natura  
 Sol d'una specie di principj è fatto;  
 Nulla che sia di non commisto seme: 768  
 E ciò che ha più di facoltà e di forza  
 Più varj semi e forme aver ne insegna.  
 Ha in sè da pria la terra i germi primi, 771  
 Onde i ghiacci, che poi volgonsi in fonti,  
 Rinovellino assidui il mare immenso;  
 Ha d'onde i fuochi sorgano: chè in molti 774  
 Luoghi acceso di sotto arde il terreno,  
 Ma niuno in ver con impeto maggiore  
 De l'Etna infuria ed alte fiamme avventa;  
 Ha infin d'onde agli umani estoller possa 777  
 Nitide biade ed alberi ridenti,  
 E d'onde e fiumi e foglie e paschi ameni 780  
 Anche offrir possa a le montane belve.  
 Per questo a punto degli Dei gran madre,  
 Madre pure di bruti e genitrice 783  
 Sola del corpo nostro ella fu detta.  
 Lei gli antichi di Grecia incliti vati  
 Cantâr, che da le sedi alte d'un carro 786  
 Un doppio giogo di leon' governa,  
 Insegnando così la gran Tellure  
 Per lo spazio de l'aria esser sospesa, 789  
 Nè la terra poter basarsi in terra.  
 Le belve le aggiogâr, perchè la prole  
 Dee, ben che fiera, dagli officj vinta 792  
 Dei genitori suoi rendersi mite;  
 Il sommo capo di mural corona  
 Le cinsero, però ch'ella munita 795  
 In lochi esimj le città sostiene.  
 Di ta' simboli adorno or per le vaste  
 Terre in giro portato è il simulacro 798  
 De la madre divina, e un sacro orrore  
 Sparge ne' petti. Lei con rito antico  
 Acclaman madre Idea le varie genti, 801  
 E compagne le dan le Frigie turbe,  
 Poi ch'è fama, che pria da quei confini  
 Si cominciasse a generare il grano 804  
 Per l'orbe de la terra. I Galli aggreganle,  
 Perchè voglion mostrar, che quanti il nume  
 Violâr de la madre, e sconoscenti 807  
 A' proprj genitor' siano trovati  
 Si devono da noi stimare indegni  
 D'espôr viva progenie a' rai del giorno. 810  
 Sotto a le loro palme i tesi timpani  
 Tuonano intorno insiem co' cavi cembali,  
 I raucisoni corni orridi strepono, 813  
 La bugia tibia in metro frigio stimola  
 Gli animi; in segno di furore indomito  
 Recano a lei davanti armi, che possano 816  
 Co' l' nume de la Dea paura incutere.

M.

Dunque allor che, così portata in giro  
 Per gran città, d'ineffabil salute 819  
 Taciturna benefica i mortali,  
 Tutto di bronzo e argento in ogni via  
 Le spargono il cammino, e l'arricchiscono 822  
 Di larghe offerte, mentre, un folto nembo  
 Navigando di rose, ombran la Diva  
 Madre e la popolosa onda seguace. 825  
 Qui d'armati una man (Frigi Cureti  
 Li appellano gli Achei) tra loro armeggiano  
 Sanguinolenti, e ballano in cadenza, 828  
 E al tentennar de' capi orride squassano  
 Le creste irte, fingendo i Coribanti  
 Dittei, che un tempo, com'è voce, in Creta 831  
 Il vagito di Giove ebber celato,  
 Mentre intorno al fanciull fanciulli armati  
 Tessean rapidi còri, alto battendo 834  
 A tempo musical bronzi con bronzi,  
 Perchè Saturno, uditolo, ben tosto  
 No'l si cacciasse in gola, e dentro al petto 837  
 Dèsse a la madre un'immortal ferita.  
 Però accompagnan la gran Madre armati,  
 O perchè mostran, che la Dea ne avvisa 840  
 Che difendere ognor da noi si voglia  
 Con armi e con virtù la patria terra,  
 E si procuri d'essere a' parenti 843  
 Di presidio ad un tempo e di decoro.  
 Ma, ben che siano in bella, egregia guisa  
 Tali cose disposte, assai pur sono 846  
 Da la vera ragion lungi respinte.  
 Chè necessario è ben, che ogni natura  
 Di Numi, per sè stessa eternamente 849  
 Di pace inalterabile fruisca  
 Da nostre cose immensamente esclusa;  
 Quando scevra d'affanni e di perigli 852  
 Basta sola a sè stessa, e, nullo avendo  
 Mestier di noi, merto non è, nè colpa  
 Che d'amore la prenda, o muova ad ira. 855  
 Chè, s'altri vuol chiamar Nettuno il mare,  
 Cere il grano, e abusar di Bacco il nome,  
 Anzi che proferir la propria voce 858  
 Di vino, concediam che qui pur dica  
 Esser la terra degli Dei la madre,  
 Pur che in vero a sè stesso egli perdoni 861  
 D'insozzar l'alma di credenza abietta.  
 Pur tuttavia la terra in ogni tempo  
 Vuota è di senso, e perchè chiude i semi 864  
 Di molte cose, molte cose in molti  
 Modi a' raggi del Sole essa produce.  
 Spesso così, pascendo un prato istesso 867  
 Greggî lanute e bellicosa prole  
 Di destrieri e di buoi cornuti armenti,  
 Sotto la vòlta de lo stesso cielo, 870  
 Entro la stessa correntia di fiume  
 Temperando la sete, in varia specie  
 Pur vivon tutti e serban la natura 873  
 Tutta de' genitori, i cui costumi  
 Secondo la sua specie ognuno imita.  
 Tanto in qual che tu vuoi d'erbe famiglia, 876  
 Tanto in un fiume ancor son varj i semi.  
 Quindi poi da ta' cose in un congiunte

Formato è ogni animal d'ossa, di sangue, 879  
 D'umor, vene, calor, visceri e nervi,  
 Che son pure tra lor molto diversi  
 E di semi diversi anche formati. 882  
 Quanto al foco poi s'arde e si consuma  
 Ta' semi, non foss'altro, in corpo cela,  
 Onde vibrar la fiamma e sparger luce 885  
 E faville schizzare e largamente  
 Portar d'intorno il caldo cener possa.  
 Discorrendo così con norma eguale 888  
 Di ragionar le rimanenti cose,  
 Troverai, che nascondono nel corpo  
 Di molti esseri i semi, ed elementi 891  
 Contengono di assai varie figure.  
 Molte infin ne vedrai, che a l'odor misto  
 Han colore e sapor, più doti in una; 894  
 Constar dènno però di varie forme:  
 Chè ne' tessuti, ove il color non passa  
 Penetra pur l'odore, e al par ne' sensi 897  
 Entra a parte il colore, il gusto a parte;  
 Si che conoscer puoi, che ognun contiene  
 Differenti principj. In un sol gruppo 900  
 Convengon dunque le diverse forme,  
 E fatti i corpi son di misto seme.  
 Così qua e là ne' versi miei tu vedi 903  
 Più elementi a più voci esser comuni;  
 Pur forza è confessar, che tra di loro  
 Han difformi elementi e voci e versi; 906  
 Non che di molte lettere comuni  
 Ivi occorra poc'uso, o non vi sieno  
 Due sole voci con le stesse lettere, 909  
 Ma perchè tutte non son pari in tutte.  
 Così del par, molti comuni semi  
 Di molte cose in varj corpi essendo, 912  
 Posson pur ne l'insieme esser diversi:  
 Tal che ben dir si può, ch'án varj semi  
 L'uman genere, il gran, gli alberi lieti. 915  
 Nè pure è da stimar, che in tutti i modi  
 Aggrupparsi tra lor possano i semi:  
 Poichè mostrì ogni dì nascer vedresti, 918  
 Ed esser centauri, ed alti rami  
 Venir fuori talor da un corpo vivo;  
 Molte membra terrestri a le marine 921  
 Spesso intrecciarsi, e pascer la Natura  
 Per le onnigene terre atre Chimere  
 Fiamme spiranti da la bocca orrenda. 924  
 Di che nulla avvenir n'è manifesto,  
 Quando vediam, che tutto ciò, che nasce  
 Da certi semi e certa genitrice, 927  
 Può la sua specie conservar crescendo;  
 E necessario è ben, che questo avvenga  
 Per fissa legge; chè da tutti i cibi 930  
 I proprj semi a ognuno entro le membra  
 Spargonsi, e uniti dan convenienti  
 Moti; mentre al contrario i corpi estrani 933  
 Vediam che la Natura al suol rigetta,  
 E molti pure d'invisibil seme  
 Spinti da certi impulsi escon dal corpo, 936  
 Come quelli che unirsi in parte alcuna  
 Non poteron tra loro e assimilarsi  
 Nel corpo e consentir moti vitali. 939

Nè creder già da vincoli sì fatti  
 Gli animali soltanto esser frenati,  
 Chè una legge ogni cosa anche distingue. 942  
 Poichè, sì come son diverse in tutta  
 L'essenza lor le generate cose,  
 È necessario pur, che sia diversa 945  
 La figura de' semi, onde son fatte;  
 Non ch'abbiano assai pochi egual figura,  
 Ma perchè tutti non son pari in tutto: 948  
 E, varj essendo i semi, è pur mestieri  
 Che varj sien le vie, gli spazj, i pesi,  
 I concorsi, gl'innesti, i colpi, i moti, 951  
 Che non soltanto gli animati corpi  
 Distinguan, ma la terra e il mar profondo,  
 E da la terra il ciel tengon divisi. 954  
 Or questi detti miei, da me con dolce  
 Studio cercati, attentamente ascolta,  
 Perchè non pensi, che dal bianco nato 957  
 Di bianchi semi ciò che innanzi agli occhi  
 Candido scerni, o da principj neri  
 Ciò che nereggià, o ver d'altro colore 960  
 Sia ciò che di color vario tu vedi,  
 Sol perchè sian de la materia i corpi  
 D'un color pari al suo tutti dipinti: 963  
 Giacchè affatto non han color veruno  
 Agli obietti siml, nè differente  
 Gli atomi; dentro a cui, se mai ti sembri 966  
 Che l'occhio del pensier scerner non possa,  
 Erri assai lungi da la via del vero.  
 Poichè, se il cieco nato, il qual non vide 969  
 Del sole i rai, conosce al tatto i corpi,  
 Lice asserir, che de la nostra mente  
 A notizia cader possano i corpi, 972  
 Che di verun color son pinti in giro.  
 Ciò pur che noi tocchiam ne l'ombre cieche  
 Non ci dà senso di nessun colore. 975  
 Or, giacchè provo che codesto avviene,  
 Insegnerò, che sin da tempo eterno  
 Non sono i semi a niun color congiunti. 978  
 In tutti a pieno ogni color si muta;  
 Il che a niun patto far debbono i semi;  
 Chè un immutabil che forza è che resti, 981  
 Perchè tutto non torni a pien nel nulla:  
 Perocchè tutto, che da' suoi confini  
 Escà mutato, essenza cangia e muore. 984  
 Schiva però dal dar colore a' semi,  
 Perchè ogni cosa non ti torni al nulla.  
 Se niuna specie di colore in oltre 987  
 Vien data a' semi, ed han forme diverse,  
 Onde qual sia color nasce e si muta,  
 E importa quindi assai come sian posti 990  
 Ed a quali commisti, e quali moti  
 A vicenda fra sè diano e ricevano,  
 Facile ed improvviso addur tu puoi 993  
 La ragion, perchè ciò che poco innanzi  
 Nero apparì divenir possa a un tratto  
 Di marmoreo candor, sì come il mare, 996  
 Quando sconvolgon l'onde euri gagliardi,  
 Di marmoreo candor fa bianchi i flutti;  
 Però che dir potrai, che ciò che spesso 999  
 Nero vediam, dove commista alquanto

Sia la materia e l'ordine scomposto  
 Dei suoi principj, e alcuno aggiunto o tolto, 1002  
 Spesso avvien che si veda albo e candente.  
 Chè, se il mar fosse di cerulei semi,  
 Biancheggiar non potrebbe in guisa alcuna; 1005  
 Poichè, comunque tu sconvolga un corpo,  
 Che sia ceruleo, non sarà già mai  
 Ch'esso muti in marmoreo il suo colore. 1008  
 Se di vario color fossero tinti  
 I semi ch'al mar danno un nitor puro,  
 Come da forme e da figure varie 1011  
 Spesso un quadrato e una figura formasi,  
 Converria, come noi forme diverse  
 Nel quadrato scovriam, così ne' flutti 1014  
 Del mare e in che che sia di candor puro  
 Scovrir colori assai tra lor difformi.  
 Oltre a ciò, le dissimili figure 1017  
 Non possono impedire e ostar per nulla  
 Che si formi da lor quadrato un tutto;  
 Ma i color' varj de le cose tolgono 1020  
 Ch'una d'un sol color tutta diventi.  
 La ragion poi, che ad assegnar colori  
 A' semi de le cose induce e alletta, 1023  
 Cade da sè, chè non dal bianco il bianco,  
 Nè ciò che nero appar si crea dal nero,  
 Ma da varj colori. Ond'è più agevole 1026  
 Che da semi incolori il bianco nasca,  
 Che dal nero o d'avverso altro colore.  
 Già che, in oltre, i colori esser non ponno 1029  
 Senza la luce, e de le cose i semi  
 Ne la luce non son, concluder puossi,  
 Che vel questi non han di alcun colore; 1032  
 E qual colore in ver ne l'ombre cieche  
 Esser potrà, se ne la stessa luce  
 Vediam ch'esso si cangia e vario splende, 1035  
 Come un obliquo o dritto raggio il tocchi?  
 Così di contro al Sol piuma, che il collo  
 Di colomba incoroni e la cervice, 1038  
 Qual fiammante piròpo or s'invermiglia,  
 Or tal senso ne dà che mescer sembra  
 Con il corallo insiem verdi smeraldi; 1041  
 Così piena da larga onda di luce,  
 A seconda che intorno ella si volga,  
 La coda del pavon varia colori; 1044  
 Che, nati essendo a un tal colpo di luce,  
 Stimar dobbiam, che non sarian senz'esso.  
 E, già che la pupilla in sè riceve, 1047  
 Quando diciam che percepisce il bianco,  
 Un tal gener di colpi, e un altro allora  
 Che sente il nero, o qual si sia colore, 1050  
 Nè importa già di qual color dotate  
 Sian le cose che tocchi, ma più tosto  
 Di che figure mai siano fornite, 1053  
 Concludere possiam, che i corpi primi  
 Uopo nessuno di color non hanno,  
 Ma solo hanno mestier di varie forme, 1056  
 Perchè possan produrre i varj tatti.  
 Già che in oltre il colore in forme certe  
 Non ha certa natura, e in qual ti vogli 1059  
 Colore esser ben può qualunque forma  
 Di semi, perchè ciò ch'è da lor fatto

D'ogni color non è del pari asperso? 1062  
 Che spesso pur dovrian volando i corvi  
 Far pompa del candor di bianche piume,  
 Diventar neri i cigni, o ver d'un altro 1065  
 Qual ti vogli color semplice o misto.  
 Anzi avviene, che quanto in più minuti  
 Bricioli un corpo si sminuzzi, e tanto 1068  
 Meglio osserrar tu puoi, che a poco a poco  
 Il colore svanisce e alfin si estingue;  
 Come succede allor che l'aurea porpora 1071  
 In brani minutissimi si straccia  
 E si scompone a filo a fil, dispergesi  
 Tutto il puniceo suo color chiarissimo. 1074  
 Onde inferir tu puoi, che, pria che ad atomi  
 Ridotte sien le picciolette parti,  
 Tutto spirano fuori il lor colore. 1077  
 Poichè concedi infin, che odore e suono  
 Non mandan tutti i corpi, e quindi avviene  
 Che suono e odor non tribuisci a tutti; 1080  
 Così, già che veder tutte le cose  
 Con gli occhi non possiam, lecito è tanto  
 Dir che talune di colòr son orbe, 1083  
 Quanto che d'ogni odore e d'ogni suono  
 Altre cose vi son disgiunte affatto;  
 Nè ciò intender può men pensier sagace 1086  
 Ch'altro notar d'ogni accidente privo.  
 Ma non pensar però, che di colore  
 Sieno ignudi soltanto i corpi primi, 1089  
 Chè da tepore, da calor, da freddo  
 Son pur divisi onninamente, e sterili  
 Di suon, vuoti d'umori errano intorno, 1092  
 E niun mandano odor dal proprio corpo.  
 Come quando un licor blando componi  
 D'amàraco, di mirra e fior di nardo, 1095  
 Che odor nettareo a le narici esali,  
 Cercar dèi pria, quanto possibil fosse,  
 Dolce sostanza d'inolente oliva, 1098  
 Che non mandi a le nari aura nessuna,  
 Perchè non faccia co' l' sentor maligno  
 Sperder gli odori in sè misti e concotti; 1101  
 Tal dènno i semi in generar le cose,  
 Già che nulla di sè mandar non ponno,  
 Non compartire alcun lor proprio odore, 1104  
 Nè suono e perciò pur sapore alcuno,  
 Nè freddo, o caldo, o tiepido vapore,  
 Od altre qualità; le quali essendo 1107  
 Così che fan che di mortal natura  
 Constin le cose, di natura molle  
 Le fluide, di sostanza corruttibile 1110  
 Quante han fragili tempre, e le porose  
 Di raro corpo, è forza pur che tutte  
 Sien da' semi disgiunte, ove si voglia 1113  
 A le cose fondar basi immortali,  
 Su cui tutta si appoggi la salute  
 De l'universo, e perchè mai nel nulla 1116  
 Non ti riedano a pien tutte le cose.  
 Or tutto ciò che noi vediam fornito  
 Di senso, forza è pur che si confessi 1119  
 D'insensibili semi esser composto.  
 Nè a ciò si oppone e fa contrasto il fatto;  
 Anzi ne manoduce il fatto stesso 1122

E, come dico, a credere ne forza,  
 Che da semi insensibili è prodotto  
 Ogni animal. Così veder possiamo 1125  
 Da sozzo sterco escir vermini vivi,  
 Quando per piogge intempestive esala  
 Fetor grave dal sen l'umida terra; 1128  
 E mutarsi del par tutte le cose:  
 Le fronde, i fiumi, i lieti paschi in greggi  
 Si mutano; le greggi entro agli umani 1131  
 Corpi mutan la lor propria sostanza;  
 I corpi umani accrescono sovente  
 De le belve le forze e de' pennuti; 1134  
 Tutti adunque Natura in corpi vivi  
 Tramuta i cibi, e tutti indi procrea  
 Degli animali i sensi, e non per molto 1137  
 Diversa legge, onde risolve in fiamma  
 L'aride legna, e le converte in foco.  
 Non vedi or tu, che molto importa in quale 1140  
 Ordine posti, a cui sian misti i semi,  
 E che moti fra sè diano e ricevano?  
 Or, ch'è mai ciò che ti commove e scote 1143  
 L'animo, e il forza ad elevar cotante  
 Difficoltà, sì che non creda come  
 Una sensibil creatura possa 1146  
 Da insensibili semi esser prodotta?  
 La terra, i sassi, i legni in ver non ponno  
 Dar vital senso, ben che in un commisti. 1149  
 Però qui giova ricordar, che punto  
 Io dir non vo', che da qualunque seme,  
 Onde a pieno si crean tutte le cose, 1152  
 Nasca il senso ad un tratto e quel che sente;  
 Ma che assai cale in pria quanto minuti  
 Siano i germi, onde fatto è quel che sente, 1155  
 E di che forme sian dotati, e infine  
 Quali abbian positure, ordini e moti.  
 Nulla noi non vediam di tali eventi 1158  
 Ne le glebe e ne' legni, e pur, se questi  
 Son per le piogge, a così dir, già marci,  
 Un brulichío di vermini producono, 1161  
 Perchè, da' loro antichi ordini smossi  
 Per novello accidente, i corpi primi  
 Si combinan così, che gli animali 1164  
 Devono generar. Quindi chi stima,  
 Che quanto ha senso generar si possa  
 Da sensibili semi al senso avvezzi, 1167  
 Molli gli atomi fa; perchè ogni senso  
 È unito a' nervi, a' visceri, a le vene,  
 Cose che tutte noi vediam composte 1170  
 Di fragil corpo e di mortal sostanza.  
 Ma, dato che restar possano eterni:  
 Devon pur certamente o avere il senso 1173  
 In parte alcuna, o ver simili in tutto  
 Agl'interi animali esser tenuti.  
 Ma forza è ben, che di per sè le parti 1176  
 Non possano sentir, però che il senso  
 Di ciascun membro ha suoi rapporti altrove;  
 Nè la mano, o qual sia parte del corpo, 1179  
 Può serbar senso alcun da noi divisa.  
 Resta perciò, che agli animali interi  
 Simili sien, perchè possano insieme 1182  
 Aver senso di vita in ogni parte.

Così ciò che sentiam devono anch'essi  
 Sentir del pari. E come allor potranno 1185  
 Esser detti principj, e de la morte  
 Schivar le vie, quando animali ei sono,  
 E animale e mortal sono una cosa? 1188  
 Ma potessero ciò: co' lor concorsi,  
 Co' gruppi lor nulla farian giammai  
 Che un vulgo ed una turba d'animali; 1191  
 Come naturalmente alcun diverso  
 Essere generar non posson mai  
 In lor connubj armenti, uomini e belve. 1194  
 Chè, se smetton dal corpo il proprio senso  
 E ne assumono un altro, e che mestieri  
 C'è di dar loro ciò che a lor vien tolto? 1197  
 In oltre ancor, ciò che schivammo innanzi,  
 Fin che mutar vediamo in animati  
 Polli del volatio l'ova diverse, 1200  
 Finchè la terra bulica di vermini,  
 Quando per piogge intempestive imputrida,  
 È lecito asserir, che nascer puote 1203  
 Da cosa insensitiva altra che senta.  
 Chè, se alcun dica mai, che dal non senso  
 Per interno mutar nascer può il senso, 1206  
 O ver per altro, onde poi fuori emerga,  
 Tal quale avvien nel parto, a lui sol basti  
 Render chiaro e provar, che parto alcuno 1209  
 Esser non può senza unìon di semi,  
 Nè mai nulla variar senza un diverso  
 Incrociar di principj. Or primamente 1212  
 Sensi esister non ponno in corpo alcuno  
 Pria che natura d'animal sia nata:  
 Nè mirabile è ciò, poi che dispersa 1215  
 Per l'aere e l'acqua e l'etere e la terra  
 La materia si tiene, in forme acconce  
 Non si aduna, e non dà quindi i vitali 1218  
 Moti, onde sian degli animali i sensi  
 Che percepiscono tutto accesi e scossi  
 Qualora, in oltre, da più forte colpo, 1221  
 Che la natura sua patir non possa,  
 È afflitto un animal, subitamente  
 Gli si turban de l'animo e del corpo 1224  
 Tutte le facultà. Poichè le sedi  
 De' principj sconvolgonsi, si arresta  
 Per tutto ogni vital moto, fin tanto 1227  
 Che la materia, per gli arti concussa  
 Da colpo tal, de l'anima i vitali  
 Nodi scioglie dal corpo, e via dispersa 1230  
 Per i meati suoi fuori la caccia.  
 E in ver, che pensiam noi che produr possa  
 Un forte colpo, se non scuoter tutti 1233  
 E dissolvere i semi? Avviene ancora,  
 Ch'ove men violento il colpo arrivi,  
 Sogliono vincere spesso i rimanenti 1236  
 Moti vitali, e de la ria percossa  
 Il tumulto sedar; ne' suoi meati  
 Richiamar tutto; de la morte il moto 1239  
 Già già vincente dissipare, e i sensi  
 Quasi perduti accendere di nuovo.  
 Perchè, come potrebbe in altra guisa 1242  
 Dal limitare stesso de la morte

Le facultà de l'animo raccôrre  
 E a vita ritornare, anzi che al fine, 1245  
 A cui stà presso, andar e correr oltre?  
 Già che il dolor però nasce ove i semi,  
 Per le viscere vive e per le membra 1248  
 Spinti d'alcuna violenza, tremano  
 Ne le lor sedi, e quando a posto riedono  
 Una soave voluttà ne segue, 1251  
 Lice asserir, che da nessun dolore,  
 Da niuna voluttà tentati e presi  
 I semi per sè stessi esser non ponno, 1254  
 Quando semplici sono, e in sè non hanno  
 Altri principj, al cui cangiar di moto  
 Si travaglino, o colgano alcun frutto 1257  
 D'alma dolcezza: esser dotati affatto  
 Non debbono però di senso alcuno.  
 Infin, se, perchè senta un animale,  
 Senso a' suoi germi attribuir si deve,  
 Di quali propriamente è l'uom composto? 1263  
 Scossi per certo da tremulo riso  
 Sganascersansi, bagneran di roride  
 Lacrime il volto ed ambedue le gote,  
 De la varia mistura de le cose 1266  
 Dissertaran sagacemente, e quali  
 Stien l'origini loro essi a sè stessi,  
 Oltre ciò, chiederan: quando, del tutto 1269  
 Somigliando a' mortali, esser composti  
 Devono pur d'altri elementi, e questi  
 D'altri, e via via, senza osar mai fermarsi;  
 Ch'io sempre incalzerò, che quanto dici  
 Che parla, ride e sa, dee di principj  
 Che fan le stesse cose esser formato. 1275  
 Or se questi vediamo esser delirj  
 E frenesie; se ridere si puote,  
 Senz'esser fatti di ridenti semi,  
 E saper le cagioni e in dotte voci  
 Esporle, senza provenir da dotti  
 E facondi principj, e perchè mai 1281  
 Ciò che vediam ch'è senso, esser composto  
 Non può di semi d'ogni senso privi?  
 Tutti insomma noi siam nati dal cielo, 1284  
 Padre a tutti egli sol, di cui le gocce  
 Del molle umore ricevendo in seno  
 Genitrice benefica la terra, 1287  
 Nitide biade partorisce e lieti  
 Alberi e l'uman genere e le specie  
 Tutte produce de le fiere, i paschi 1290  
 Somministrando, perchè possan tutti  
 Pascere i corpi, trar la dolce vita,  
 La prole propagare; onde materno 1293  
 Nome da noi meritamente ottiene.  
 A vicenda così ritorna in terra  
 Quel che fu de la terra, e quel che mosse 1296  
 Da le plaghe de l'etra, alto sorgendo,  
 Su ne' templi del ciel trova ricetta.  
 Nè la morte così strugge le cose 1299  
 Che i semi annulli, ma i lor gruppi dissipa,  
 Con altro altro congiunge, e fa che tutte  
 Mutin forma, color cangin le cose 1302  
 E acquistin senso e il perdano ad un punto;  
 Tal che comprender puoi, che molto importa

Quali abbian posti ed a cui sien congiunti 1305  
 De le cose i principj, e quali moti  
 A vicenda tra lor diano e ricevano;  
 Nè penserai, che durar meno eterni 1308  
 Possano i semi, perchè a fior de' corpi  
 Tutti ondeggiar le qualità vediamo,  
 E spesso a un tratto nascere e perire. 1311  
 [Molto anche importa ne' miei versi stessi  
 Come e con cui le lettere sien poste:  
 Se non tutte, fra lor la maggior parte 1314  
 Simili sono, e da la lor postura  
 La varietà del senso lor dipende.  
 Così, mutando negl'istessi obietti 1317  
 De' principj i concorsi, i moti, i lochi,  
 L'ordine, le figure, è pur mestieri  
 Che trasformar si debbano le cose. 1320  
 A la vera scienza or l'alma intendi,  
 Chè nova cosa a penetrar di forza  
 Entro a l'orecchie tue già già si appresta 1323  
 E aprirti de le cose un novo aspetto.  
 Ma nulla è facil sì, ch'arduo non sia  
 A tutta prima d'ottener credenza; 1326  
 Nulla del par sì grande e sì stupendo  
 Che sorprendere non cessi a poco a poco.  
 Se del cielo il color fulgido e puro 1329  
 E quei che in sè contiene astri vaganti  
 E la luna e il nitor chiaro del sole  
 Or per la prima volta a l'improvviso 1332  
 Posti innanzi a' mortali occhi d'un tratto  
 Splendessero, qual mai dir si potrebbe  
 Spettacolo maggiore, e a cui le genti 1335  
 Men di credere innanzi avriano osato?  
 Nulla, cred'io: tanto mirabil cosa  
 Sembrerebbe tal vista. E pur nessuno, 1338  
 Tu il sai, già di vederli e sazio e stanco,  
 Gli occhi a' templi del cielo alzar si degna!  
 Non volere perciò, sgomento al nome 1341  
 Di novità, bandir dal petto il vero;  
 Aguzza invece il tuo giudicio, libra  
 Le cose, ed ove a te sembrano vere, 1344  
 Arrenditi, se false, a lor ti opponi.  
 L'animo or questo vuol saper: se immenso  
 Si distende lo spazio oltre i confini 1347  
 Di questo mondo, che c'è mai là dove  
 La mente umana penetrar vorrebbe,  
 E spontaneo il pensier lancia a volo? 1350  
 Innanzi tratto io già mostrai, che in ogni  
 Parte, per tutti i versi e sopra e sotto  
 E ovunque intorno a noi termine alcuno 1353  
 Per lo spazio non è: chiaro lo grida  
 Il fatto stesso, e del profondo immenso  
 La medesima natura in luce il pone. 1356  
 Or non è da suppor che in modo alcuno  
 Verosimile sia, che, un infinito  
 Spazio disteso in ogni parte essendo, 1359  
 Per cui volano i semi innumerevoli  
 Di numero e la lor somma infinita  
 Con moto eterno in molte guise spinti, 1362  
 Questo sol de la terra orbe ed il cielo  
 Creato avendo, fuor di ciò, null'altro  
 Sien buoni ad operare atomi tanti: 1365

Da la Natura specialmente essendo		Che spesso i rei tralascia e i buoni uccide?]	
Questo mondo formato, e i semi stessi		Dopo il natal del mondo e il giorno primo	1428
Urtandosi tra loro in mille guise,	1368	Che sorgere vide il mar, la terra, il sole,	
Per virtù propria, a l'impazzata, a caso,		Corpi assai da l'esterno, atomi molti,	
Cozzando invan da pria senza alcun frutto,		Che il gran Tutto vibrando ha conferito,	1431
S'adunarono alfin subitamente	1371	Così d'intorno s'ammucchiâr, che il mare	
In tali gruppi, che dovesser sempre		Crescer potesse, agumentâr la terra,	
Di queste grandi cose esser gli stami:		Apparir ne lo spazio alto le case	1434
De la terra, del mar, del firmamento,	1374	Del ciel, lontano da la terra estollere	
De le specie animali. Indi, il ripeto,		L'ardue vòlte e il sovrano aere distendersi.	
È necessario confessar, che altrove		Poichè da tutte bande a' varj colpi	1437
Altri gruppi vi son d'atomi, quali	1377	Si compartono in guisa i corpi primi,	
Sono questi cui l'etra avido abbraccia.		Che a le proprie sue specie ognun recede:	
Quando, oltre ciò, molta materia è pronta,		Gli umidi a l'acqua van, cresce la terra	1440
E presto il loco, e fatto e causa alcuna	1380	Di terrei semi, quei che aerei sono	
Non si opponga, è mestier ch'ivi si faccia		Producon l'aria, quei di foco il foco;	
E si compia di certo alcuna cosa.		Finchè perfetta al termine supremo	1443
Or se de' semi la dovizia è tanta	1383	De l'incremento lor porti le cose	
Ch'enumerar non li potrà la vita		La creatrice universal Natura;	
Tutta degli animali, e la natura		Sicchè avviene, che dove non sia dato	1446
Ha la stessa energia che in ogni loco	1386	Di penetrar ne le vitali vene	
Vibrar li possa e per la stessa legge		Più di quello che n'esce e ne discorre,	
Onde qui li ha vibrati e insiem congiunti,		De le cose arrestar si dee la vita:	1449
È forza confessar, che in altre parti	1389	Qui la Natura con le proprie forze	
Altre terre vi sono, altre famiglie		La facoltà di crescere raffrena.	
D'uomini varj e stirpi altre di fiere.		Perocchè tutto ciò che lietamente	1452
S'aggiunga a ciò, che non è cosa al mondo	1392	Aumentarsi ed aggrandir tu vedi,	
Che si generi e cresca unica e sola,		E a poco a poco de l'età matura	
Chè ogni cosa a una classe ognor pertiene,		Salire i gradi, più d'atomi prende	1455
E ve n'ha molte ne la specie stessa.	1395	Che non cacci da sè, mentre ogni cibo	
Così fra gli animali, inclito Memmio,		Ne le vene s'immette agevolmente,	
Troverai primamente esser le fiere		E mentr'esso non ha sì larghi pori	1458
Montivaghe, così la generata	1398	Che molti ne rigetti, e faccia in guisa	
Umana prole, così infin le mute		Che spenda più che non co 'l cibo acquisti.	
Greggie degli squamigeri ed i corpi		Poichè certo è mestier che si conceda	1461
Quanti mai son de' volitanti augelli.	1401	Molti atomi fuggir via da le cose,	
Per eguale ragion pensar si debbe,		Molti fluir, ma molti ancora è forza	
Che il ciel, la terra, il Sol, la luna, il mare,		Che vi accedan, finchè non abbian tòcca	1464
Tutti gli esseri infin soli non sono,	1404	Del crescimento lor l'ultima cima.	
Ma innumerabilmente anzi infiniti;		Indi le forze e il vigor già maturo	
E quindi il termin de la vita han fisso		A poco a poco infrange, e peggiorando	1467
Intimamente, e son così composti	1407	Corre l'età: chè quanto ha più di mole	
Di natio corpo, come ogni diversa		E d'ampiezza una cosa, il crescer tolto,	
Specie, che in terra d'individui abbonda.		Tanto più corpi ella diffonde e caccia	1470
Se questo intendi ben, libera a un tratto	1410	Per tutte quante le sue parti in giro;	
E di superbi dominanti sciolta		Nè facilmente e quanto sia bastevole,	
T'apparirà Natura, essa a sè stessa		Però che larghi efflussi ognor tramanda,	1473
Oprar tutto da sè, scevra di Numi.	1413	Le si comparte ne le vene il cibo,	
Poichè, pe' santi petti degli Dei,		Onde supplire e rinnovar mai possa	
Che in queta pace ognor placidamente		Quel cotanto che perde. A ragion dunque	1476
Traggono il tempo e la serena vita,	1416	Periscono le cose, allor che rare,	
Chi de l'immenso reggere la somma,		Emanando, son fatte, e agli urti esterni	
Chi in man tenere e moderar le forti		Soccombon; poi che a lungo andar difetta	1479
Redini del profondo, e in moto eguale	1419	Il cibo alfine, e i corpi esterni, avversi	
Chi può rivolger tutti i cieli, e tutte		Non cessan mai dal martellar le cose,	
Co' fochi eterei fecondar le terre,		Fin che l'abbian con gli urti infrante e dôme.	1482
E in ogni loco e tempo essere pronto,	1422	Così dunque espugnatate a poco a poco	
Perchè oscuri co' nemi il ciel sereno,		In fragili ruïne anche cadranno	
E con fragor lo squassi, e il fulmin vibri,		Tutte intorno le mura alte del mondo;	1485
E i suoi templi distrugga, e nei deserti	1425	Però che tutte ristorar le cose	
Ritratto infurj esercitando il telo,		Il cibo dee, rinnovellando, il cibo	

Sostener tutte e sostentar le deve; 1488  
 Ma invan; giacchè, nè quanto basti ponno  
 Mai le vene assorbir, nè quanto è d'uopo  
 Somministra Natura. Ed è già fiacca 1491  
 La vita; già spossata crea a stento  
 Piccioletti animali essa la terra,  
 Che già creò tutte le specie, e corpi 1494  
 D'immani belve partori. Chè certo  
 Non dal cielo, io mi penso, un'aurea fune  
 Le mortali calò specie su' campi, 1497  
 Nè il mar co' flutti flagellante i sassi  
 Le procrèò, ma questa terra stessa  
 Le generò, ch'ora da sè le pasce. 1500  
 Essa in oltre creò prima a' mortali  
 Da sè nitide biade e bei vigneti,  
 Essa i frutti soavi e i paschi ameni, 1503  
 Ch'or co' l'nostro lavoro a mala pena  
 Crescono; e buoi consumiamo e forze  
 Di agricoltori, e logoriamo il ferro, 1506  
 Poichè a fatica a l'alimento nostro  
 Son bastevoli i campi: avari tanto  
 Dopo lungo lavor crescono i frutti. 1509  
 E già il capo scotendo assai sovente  
 Il vecchiarello zappator sospira  
 D'aver più sempre consumata indarno 1512  
 L'opra de le sue mani; ed il presente  
 Tempo paragonando al tempo antico,  
 Loda spesso del suo padre la sorte, 1515  
 E brontola, che già l'antica gente,  
 Piena il cor di pietà, traea la vita  
 Entro a limite angusto, allor che ognuno 1518  
 Tanto minor di campi avea misura.  
 Anche l'afflitto vignaiuol, che vede  
 Per la soverchia età languir la vite, 1521  
 Del tempo il corso accusa, e stanca il cielo,  
 Nè sa, che a poco a poco il tutto langue,  
 E affranto da l'età volge a lo scoglio. 1524

M.

◀ Libro primo ▲ Libro terzo ▶

Estratto da "https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\_Natura/Libro\_secondo&oldid=1693458"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 mar 2016 alle 13:53.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

## La Natura/Libro terzo

< [La Natura](#)

**Tito Lucrezio Caro - La Natura** (I secolo a.C.)  
 Traduzione dal latino di **Mario Rapisardi** (1880)

**Libro terzo**

◀ Libro secondo

Libro quarto ▶

### LIBRO TERZO



#### ARGOMENTO

Apostrofe ad Epicuro. — Impassibilità degli Dei. — Gli uomini temono troppo la morte. — L'animo e l'anima sono congiunti. — Materialità dell'anima. — Mobilità dell'anima. — L'anima è composta di quattro elementi. — Varietà dell'anima. — Il senso del corpo e il senso dell'anima. — Si confuta Democrito. — Senza il moto dell'anima, il corpo non sentirebbe. — Natività e mortalità dell'anima. — Anima e corpo nascono, crescono e muoiono insieme. — Prosopoea della Natura a chi ama troppo la vita. — Le pene dell'inferno le abbiamo nella vita, in noi stessi. — Il tedio della vita proviene dall'ignorare le leggi della Natura.



E, che in mezzo a cotante ombre potesti

Così splendida face alzar primiero,

Tutti illustrando de la vita i beni,

O de la Greca gente alto decoro,

Te seguo, e il piè su l'orme tue già pongo,

Cupido no di gareggiar, ma solo

Preso d'amor, poi che imitarti io bramo:

Contender può la rondine co' l'cigno?

Può un caprettin da' tremuli ginocchi

Un destrier forte pareggiar nel corso?

Tu scovitor di verità, tu padre

Mi dà i paterni insegnamenti; e come

Tutti libano l'api i fior de' boschi,

Tutti così da le tue carte, o illustre,

Gli aerei detti io delibo aerei e ben degni

D'una vita immortal. Però che a pena

Sôrta dal tuo divin genio comincia

La tua dottrina a proclamar le occulte

Leggi de la Natura, in fuga volgono

Dal petto uman le credule paure,

I confini del ciel cadono, e tutte

Pel gran vano vegg'io farsi le cose.

La maestà de' Numi ecco e le quiete

Sedi, cui nè giammai scotono i venti,

Nè mai di piogge spargono le nubi,

Nè violar co' suoi candidi fiocchi,

Densi d'acre rigore, osa la neve;

Ma un purissimo sempre aere le copre,

E d'un lume diffuso ampie sorridono:

3

6

9

12

15

18

21

24

27



Tutto poi la Natura offre agli Dei, 30  
Nè cosa v'è che possa in tempo alcuno  
Libar de le serene alme la pace.  
Ma per contro in nessun adito appaiono 33  
I templi Acherontèi, nè già la terra  
S'opponne al guardo, perchè tutte io scopra  
Generarsi pe 'l vano ampio le cose 36  
Sotto a' miei piedi: a tal aspetto come  
Una divina voluttà m'invade  
E un sacro orror; chè la Natura alfine 39  
Tutta per tua virtù, nuda e raggianti  
Da tutte le sue parti a noi si svela.  
Or, poi che già insegnai di tutte cose 42  
Quali i principj sien, quanto difformi  
In moto eterno e per lor proprio impulso  
Vadan volando, e come mai da loro 45  
Tutte possan le cose esser formate,  
Sembrami, dopo ciò, che da' miei versi  
La natura de l'alma e de la mente 48  
Spiegar si debba, e via cacciare in bando  
Quel terror d'Acheronte, il qual da l'imo  
De' fondamenti suoi turba la vita, 51  
Di mortale squallor tutto ricopre,  
Nè lascia voluttà limpida e pura.  
Chè gli uomini, benchè dican sovente 54  
Essere i morbi ed un'infame vita  
Più da temer del Tartaro funesto,  
E saper che di sangue, o ver di vento, 57  
Se mai così lor volontà comporti,  
È l'essenza de l'alma, e quindi alcuno  
De la nostra scienza uopo non sente, 60  
Giova avvertir, che per desio di lode  
Si millantan così, più che per vero  
Convincimento. Da la patria terra 63  
Esuli, dal civil vivere esclusi,  
Marchiati il fronte di condanna infame,  
D'ogni miseria affaticati in somma, 66  
Pur vivono costoro, e ovunque il passo  
Volgan miseri tanto, esequie fanno,  
Negre vittime svenano, agli dei 69  
Mani fan sacrificj, e quanto acerbi  
Son più i lor casi, e più fervidamente  
A la religion volgono il petto. 72  
Onde, a conoscer ben l'uomo qual sia,  
Ne' casi avversi e ne' perigli incerti  
Osservarlo convien, chè allor soltanto 75  
Da l'imo cor veraci escon gli accenti,  
La maschera si strappa, e resta il vero.  
La fame d'oro poi, la cieca brama 78  
D'onori, che il mortal misero spinge  
Spesso i confini a trasgredir del dritto,  
Che per salir de le ricchezze al sommo 81  
Notte e giorno il travaglia in grandi affanni,  
E di delitti il fa complice e fabbro,  
Codeste piaghe de l'umana vita 84  
In non minima parte alimentate  
Son dal ribrezzo e dal terror di morte.  
Chè da una vita stabile e gioconda 87  
Sembrano per lo più molto lontani  
Il turpe obbrobrio ed il bisogno acuto,

Che aspettan quasi al limitar di morte; 90  
Onde l'uom da terror falso costretto,  
Mentre sfuggirli e dilungar sen vuole,  
Co 'l civil sangue la fortuna accresce, 93  
Strage a strage aggiungendo, avido addoppia  
I beni, al triste funeral fraterno  
Barbaro esulta, e da le mense istesse, 96  
De' consanguinei suoi trepido aborre.  
Per lo stesso timor sovente ancora  
Lo macera l'invidia, allor che vede 99  
Ammirato e potente a lui dinanzi  
Altri inceder superbo in grandi onori,  
E sè ne l'ombra e giù nel fango avvolto. 102  
Quinci al desio di gloria e di scolpiti  
Sassi immolansi alcuni; e a tal sovente  
Per tema di morire un così fatto 105  
Del sole e de la vita odio li prende,  
Che piangendo nel cor si dan la morte,  
Immemori, che fonte a' loro affanni 108  
È sol questo timore, il qual corrompe  
Ogni pudor, de l'amicizia i nodi  
Spezza, e in gran frode la pietà converte: 111  
Perchè a schivar gli abissi acherontei  
Già spesso l'uom tradì patria e parenti.  
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre 114  
Van trepidanti e di tutto paventano,  
Così temiam noi spesso in piena luce  
Di tali cose che non son per nulla 117  
Più da temer di quelle, ond'han fra l'ombre  
Tema i fanciulli, e a cui dàn corpo e vita.  
Però, a fugar de l'alma ombre e terrori 120  
Non de' raggi del Sol, non de' lucenti  
Strali del dì, ma de l'aspetto invece  
De la Natura, e di scienza è d'uopo. 123  
Or dico in pria, che l'animo, cui mente  
Spesso chiamiamo e in cui siede il consiglio  
E il reggimento de la vita, è parte 126  
De l'uom, nè più nè men che mani ed occhi  
E piè di tutto l'animal son parti.  
*E, ben che molti savj abbian creduto,* 129  
Che non abbia il sentir certa una sede,  
E altro non sia, che un abito vitale  
Del corpo, ch'armonia detto è da' Greci, 132  
Ciò che dà sentimento al viver nostro,  
Ancor che in loco alcun non sia la mente:  
Come spesso diciam, che il corpo è sano, 135  
E pur del corpo in loco alcun non siede  
La sanità, così non pongon certa  
Sede al sentire; a me sembra che in questo 138  
Vadan molto dal ver lungi smarriti.  
Chè spesso il corpo egro di fuor vediamo,  
E per secrete vie l'alma si allegra; 141  
E con vece contraria avvien sovente  
Che lo spirito è triste, e il corpo è sano:  
Come allor che un infermo ha male a un piede, 144  
Mentre che di dolor scevra ha la testa.  
In oltre, allor che in dolce sonno immerse 147  
Le membra, e privo d'ogni senso giace  
Il corpo nostro abbandonato e grave,  
Pur qualcosa entro a noi s'agita intanto  
Diversamente, e in sè tutti riceve 150

Del gaudio i moti e d'ogni vana cura.  
 Or, a ciò che tu ben conoscer possa  
 Che l'anima a le membra è pur congiunta, 153  
 E l'armonia non può dar sensi al corpo,  
 Osserva in pria, che, dove pur si perda  
 Molta materia, ne le membra spesso 156  
 Resta la vita; ed ella stessa invece,  
 Se pochi semi di calor disperdonsi  
 E per la bocca fuor l'aere si esali, 159  
 Diserta i polsi immantinente, e tutti  
 Lascia i muscoli e l'ossa in abbandono;  
 Sì che conoscer puoi, che non han pari 162  
 Funzioni le membra, e che egualmente  
 A regger la salute atte non sono,  
 Ma che i semi de l'aere e del calore 165  
 Fan che ne' membri a noi duri la vita.  
 Dunque nel corpo stesso havvi un calore  
 Ed un aere vital, che a l'ora estrema 168  
 I nostri moribondi arti abbandona.  
 Però, già che trovato è, che l'essenza  
 De la mente e de l'alma è quasi parte 171  
 Del corpo, il nome d'armonia pur lascia  
 A' musicanti, o sia che da l'eccelso  
 Elicona derivi, o che d'altronde 174  
 L'abbian cavato e trasferito a cosa  
 Che allor di proprio nome avea mestieri;  
 Comunque sia, se l tengano; tu porgi 177  
 L'intento orecchio a ciò che a dir mi resta.  
 Io dico, che tra sè l'anima e l'animo 180  
 Tengonsi uniti e una sostanza formano  
 Di sè; ma la ragione, a cui diam nome  
 E d'animo e di mente, al par del capo  
 Su tutto il corpo domina, ed è posta 183  
 E affissa in mezzo a la region del petto.  
 Qui la paura e lo spavento esulta,  
 Di qui sparge il piacer le sue dolcezze, 186  
 È qui dunque lo spirito e la mente.  
 L'altra parte de l'alma appar diffusa  
 Per tutto il corpo, ed al volere e al moto 189  
 Movesi del pensier; che per sè solo  
 Conosce, e gode, anche qualor non sia  
 Mossa l'anima e il corpo. E come allora 192  
 Che il capo o l'occhio un rio dolor ne offende,  
 Tutto il corpo non crucia, in simil guisa  
 Lo spirito talor soffre, o s'avviva 195  
 Ne l'allegrezza, quando l'altra parte  
 De l'anima per gli arti e per le membra  
 Mossa non è da novitade alcuna; 198  
 Ma, se un acre terror la mente scote,  
 Tutta vediam che per le membra il sente  
 L'anima: di pallor, di sudor tutto 201  
 Spargesi il corpo, la lingua balbetta,  
 Manca le voce, annebbiansi le ciglia,  
 Zufolano gli orecchi, si disciolgono 204  
 Gli arti, e svenirsi di terror vediamo  
 Gli uomini non di rado; onde chiunque  
 Argomentar ne può, che con lo spirito 207  
 È l'anima congiunta, e allor che questa  
 Da la forza de l'animo è percossa,  
 Subitamente il corpo urta e percote. 210  
 Questa stessa ragion chiaro ne insegna,

Ch'anima e spirto han corporal natura:  
 Chè, se spinger le membra e il corpo scuotere 213  
 Dal sonno e il volto tramutare e tutto  
 Regger l'uomo e voltar vediam che ponno,  
 E chiaro appar, che di codesti effetti 216  
 Possibile non è ch'uno s'avveri  
 Senza del tatto, e dove non è corpo  
 Tatto non è, dir non si dee, che constano 219  
 Di corporea natura anima e spirito?  
 Oltre a questo, egualmente e in un co l corpo  
 Consentire e soffrir l'animo vedi 222  
 Nel corpo nostro. Se la forza orrenda  
 D'un dardo tra spaccate ossa e squarciati  
 Nervi a dentro si caccia e non uccide, 225  
 Pur ne segue un languor molle che a terra  
 Ne accascia; e a terra un turbinio si genera  
 Ne la mente e un desio vago talora 228  
 Di rizzarsi. È però forza che l'animo  
 Corporeo sia, se travagliato è tanto  
 Da la ferita d'un corporeo strale. 231  
 Or di qual corpo sia, di qual sostanza  
 Sia formato quest'animo proseguo  
 A renderti ragion co' versi miei. 234  
 E affermo in pria, ch'egli è di sottilissima  
 Natura e di minuti atomi fatto;  
 E, se conoscer vuoi che a punto è tale, 237  
 Volger devi al mio dir l'animo attento.  
 Nulla sì ratto avvenir mai si vede  
 Di quello che il pensier propone e imprende: 240  
 Più celer dunque l'animo si move  
 Di quanto agli occhi nostri offre Natura;  
 Ma ciò ch'è mobil tanto esser dee fatto 243  
 D'assai minuti e assai ritondi semi,  
 Perché sospinti dal più lieve impulso  
 Movansi. Così l'acqua ondula mossa 246  
 Al moto più leggiere, però ch'è fatta  
 Di piccole e volubili figure;  
 Ma per natura sua più denso è il miele, 249  
 Più pigro il suo licor, più lento il corso,  
 Però che la materia, ond'è composto,  
 Più aderisce tra sè, per questo a punto 252  
 Che formato non è di così lisci,  
 Di così tenui e sì rotondi semi.  
 Così pure un'incerta aura leggera 255  
 Disperder può un cervo alto di semi  
 Di papaveri, e invece il più gagliardo  
 Buffo smuover non può di sassi un mucchio. 258  
 Quanto più dunque son piccoli e lisci,  
 Tanto mobili più gli atomi sono;  
 Ma quanto più al contrario aspri e pesanti 261  
 Trovansi, tanto più stabili sono.  
 L'animo dunque, già che abbiam trovato  
 Che mobil sovra ogni altro è per natura, 264  
 Dee, sopra ogni altra cosa esser di lisci  
 E piccoli e ritondi atomi fatto.  
 Questo principio, ove tu ben l'intenda, 267  
 Utile ed opportuno in molti casi  
 Fia trovato da te, mio buon amico.  
 Questo fatto seguente anche dimostra 270  
 Qual sia mai de lo spirito l'essenza,  
 Come esigua e sottil la sua testura,

	E quanto picciol loco il capirebbe, Se raggomitolar mai si potesse.	273		Dolor, nè insiniarsi acre malore, Senza scompagnar tutto a tal segno	333
	Perchè, subito allor che la sicura Quiete de la morte occupa l'uomo, E lo spirito e l'anima dileguansi, Nulla vedi che al corpo ivi è sottratto	276		Che manchi il luogo de la vita, e tutte Si disperdan de l'animo le parti	336
	Nel volume e nel peso: ogni altra cosa, Fuor che il senso vitale ed il calore, Serba illesa la morte. È dunque forza D'assai minuti semi esser composta	279		Pe' mèati del corpo. Avvien sovente Che s'arrestin quei moti a fior del corpo:	339
	L'anima, che a le viscere ed a' nervi Ed a le vene tutta si rannoda; Quando che, dove tutta ella si parta Dal corpo intero, de le membra tutte	282		E risanando allor serbiam la vita. Or come tali essenze in un commiste	342
	Lascia l'estrema superficie illesa, Ed al lor peso un minimo non toglie. Cosi quando di bacco il fior s'evàpora, O d'un unguento si disperde a l'aure	285		Spiegar vorrei, ma ad onta mia me 'l toglie La povertà del sermon materno.	344
	Lo spirito odoroso, o ver dileguasi Il savor d'altro corpo, il corpo stesso Poco o punto minor non sembra in vista, Nè par che nulla dal suo peso e' perda,	288		Pur toccherò di vol questo soggetto, Come potrò. Di queste essenze i semi	345
	A punto, perchè son molti e minuti Gli atomi che savor danno e fragranza A tutto quanto de le cose il corpo. A ogni modo però concluder puossi	291		Cosi ne' moti lor tutti s'intrecciano, Che non un sol se ne disgreghi, e possa	348
	La natura de l'alma e de la mente Di assai minuti semi esser composta, Se il peso a' corpi nel fuggir non scema. Nè semplice però da noi si deve	294		La sua potenza esercitar divisa Da spazio alcun, ma tutti stanno insieme	351
	Questa essenza stimar: poichè quell'aura Tenue, che fugge da chi muore, è mista A vapore, e il vapor via con sè tragge L'aria, nè v'è calore a cui commista	297		Quasi molte energie d'un corpo solo: Come in qualunque viscere ti vogli	354
	L'aria non sia; però che, raro essendo, Per sua natura, molti aerei semi È necessario ch'entro a lui si movano. Trovato abbiam perciò, che la sostanza	300		Sempre è un certo calor, sapore e lezzo, E pur di queste cose una sen forma,	357
	De lo spirito è triplice, nè questa A generar pur basta il sentimento; Poi che nessun di questi tre elementi Ammettere possiam ch'abbia possanza	303		Così l'aere, il calor, la forza cieca De l'aura e insiem quell'energia motrice	358
	Di generare i sensitivi moti E ciò che si rivolge entro a la mente. È dunque forza, che si aggiunga ad essi Anche un quarto elemento: esso è del tutto	306		Che il moto iniziale a lor comparte; Onde pria per le viscere si destano	360
	Privo di nome, nè più mobil cosa Di lui, nè più sottil, nè di più lievi E minuti principj al mondo esiste; I sensitivi moti esso da prima	309		I sensitivi moti, in un confusi Forman di loro una sostanza sola.	363
	Sparge per gli arti, perchè, fatto essendo D'atomi piccolissimi, si move Primo; quindi il calore e l'invisibile Forza de l'aura i moti suoi riceve,	312		Poi che proprio nel fondo essa è riposta, Ed ascondesi affatto, e più di lei	366
	Quindi l'aere divien mobile e quindi Ogni altra cosa: allor circola il sangue, Tutti i visceri allora acquistan senso, E finalmente a l'ossa e a le midolle	315		Cosa non è nel corpo nostro occulta, E a pien di tutta l'alma anima è dessa.	369
	Viene il piacere ed il dolor concesso. Nè penetrar fin là può violento	318		Qual ne le membra e in tutto il corpo misti E occulti stan de l'animo il vigore	372
		321		E de l'alma il poter, però ch'entrambi Son di piccioli e pochi atomi fatti,	375
		324		E de l'aura il poter, però ch'entrambi Son di piccioli e pochi atomi fatti,	378
		327		Tal questa forza, che di nome è priva, Fatta di tenui semi occulta giace,	381
		330		E, de l'anima tutta anima a pieno, Su tutto il corpo il suo dominio stende.	384
				L'aria, il vento, il calore in simil guisa Forz'è che ne le membra in un commisti	387
				Si avvino tra loro, e l'uno a l'altra Più soggiaccia, o sovrasti, onde da tutti	390
				Un sol tutto si crei; perchè, divisi L'aria, l'aura, il calor, diviso e sciolto	393
				Da lor disunion ne andrebbe il senso. È calore però quel che si appiglia	
				A l'animo che d'ira atra ribolle, E fuoco dagli acuti occhi saetta;	
				È frigida, abbondante aura, compagna De la paura, che le membra move	
				A inorridire, e gli arti eccita; un dolce Stato d'aere è poi quel che in un tranquillo	
				Petto succede e fa sereno il volto. Ma quelli, a cui più veemente il core	
				E fiera e pronta l'alma arde ne l'ira, Quelli han più di calor: tale fra' primi	
				La violenta forza è dei leoni, Che spesso dal ruggir spezzansi il petto,	
				Nè capir ponno in cor de l'ira i flutti. Ma l'animo de' cervi è più ventoso	

E frigido, e le fredde aure, commosse  
 Più celeri pe' lor visceri, un tremulo  
 Moto in tutte le membra indi producono. 396  
 Di più tranquilla invece aria si nutre  
 La natura de' buoj, nè mai la face  
 Fumida d'un'oculta ira la turba, 399  
 Ombre spargendo di caligin cieca,  
 Soverchiamente, nè rigida torpe  
 Dal freddo strale del timor trafitta;  
 Ma sta fra' cervi e i fier leoni in mezzo. 402  
 Tal è il genere umano; e, ben che alcuni  
 Orni e adegui il sapere, esso pur lascia 405  
 Ne l'animo d'ognun l'orme primiere  
 De la Natura. Nè che mai si possa  
 Svellare i vizj da le lor radici 408  
 Creder si dee, sì che costui più pronto  
 Non prorompa a feroci ire; assalito  
 Sì tosto dal timor quegli non sia, 411  
 Nè un terzo sia più del dover clemente.  
 In altre molte cose esser difformi  
 Le nature degli uomini pur denno 414  
 E i costumi seguaci; e s'or non posso  
 L'occulte cause esporne ed altrettanti  
 Nomi trovar quante han figure i semi, 417  
 Da cui vien tal varietà di cose,  
 Questo, mi sembra, che affermar si possa:  
 Che i vestigj che in noi Natura imprime 420  
 E la scienza a cancellar non basta,  
 Così piccioli son, che nulla tolga  
 Che degna degli Dei viviam la vita. 423  
 Cotal sostanza adunque il corpo tutto  
 Occupa e il custodisce e gli dà vita:  
 Poichè in guisa tra loro anima e corpo 426  
 Le comuni radici intrecciate hanno,  
 Che sveller non le puoi senza la morte.  
 Come agevol non è, senza che tutta 429  
 Se ne distrugga l'intima sostanza,  
 Da' grani de l'incenso estrar l'odore,  
 Così facil non è strappar dal corpo 432  
 La natura de l'alma e de la mente,  
 Senza ch'entrambe si dissolvàn tutte.  
 Fatte così, fin da l'origin prima, 435  
 D'implicati principj, hanno comune  
 Il destin de la vita, e non può l'una  
 Senza la forza ed il poter de l'altra, 438  
 Sentir da sè, ma, cospirando i moti,  
 Per le viscere in noi s'accende il senso.  
 Solo, oltre ciò, giammai non nasce il corpo, 441  
 Giammai solo non cresce, e non si vede  
 Che durare egli possa oltre la morte.  
 Poichè, non già come l'umor de l'acqua, 444  
 Pur lasciando il calor che gli fu dato,  
 Non si altera per ciò, ma illeso resta,  
 Non così, dico, l'abbandon de l'alma 447  
 Ponso soffrir le derelitte membra,  
 Ma si guastan del tutto, e tutte insieme  
 Dissolvendosi, alfin si putrefanno. 450  
 Sin da la prima età, sin da quel tempo  
 Ch'entro al corpo e al materno alvo son chiusi,  
 Dal lor mutuo contatto anima e corpo 453  
 Apprendono il vital moto in tal guisa,

M.

M.

Che dissidio avvenir giammai non puote  
 Senza danno d'entrambi e senza morte; 456  
 Sicchè, ben vedi, che congiunta essendo  
 La causa de la vita, esser pur deve  
 La sostanza d'entrambi anche congiunta. 459  
 [Del resto poi, se nega alcun, che il corpo  
 Senta, e crede che l'anima diffusa  
 Per tutto il corpo quel tal moto assuma, 462  
 Che noi senso appelliam, costui per fermo  
 A' manifesti fatti e al ver si oppone.  
 E chi dirà, ch'altro è il sentir d'un corpo 465  
 Da ciò che n'offre e insegna il fatto stesso?  
 Ma, diviso da l'alma, il corpo manca 468  
 Di sensi ovunque, perch'ei perde quello  
 Che in vita proprio non gli fu; parecchie  
 Cose ei perde oltre ciò, prima che sia 471  
 Fuor de le membra sue l'anima espulsa.  
 Dir poi: gli occhi per sè veder non ponno,  
 Ma l'animo da lor guarda sì come  
 Da dischiuse finestre, è tal sciocchezza, 474  
 Cui si oppone degli occhi il senso istesso:  
 Tanto più che affisar fulgidi obietti  
 Sovente non possiam; però che il senso 477  
 A le stesse pupille i luminosi  
 Corpi attira da pria, poi li respinge,  
 Chè il troppo lume ogni veder ne toglie. 480  
 Ciò non avvien per fermo a le finestre:  
 Nè, perchè noi guardiam, travaglio alcuno  
 Soffron gli usci dischiusi. Ed oltre a questo: 483  
 Se ufficio di finestre hanno i nostri occhi,  
 Tolve via tali imposte, e d'occhi priva,  
 Veder meglio che mai l'alma dovrebbe. 486  
 Nè qui adottare in modo alcun tu puoi  
 Ciò che il giudicio riverito afferma  
 De l'illustre Democrito: che i semi 489  
 De l'animo e del corpo un presso a l'altro  
 Son con alternativo ordine posti,  
 E intessono così gli organi nostri. 492  
 Poichè i semi de l'anima non solo  
 Son più piccioli assai di quei che il corpo  
 E i visceri compongono, ma ad essi 495  
 Cedono pur di numero, e per gli arti,  
 Tal penso almen, son raramente sparsi;  
 Onde affermar tu puoi, che quanto piccoli 498  
 Sono i semi che spinti eccitar ponno  
 I sensiferi moti a noi nel corpo,  
 Tanti spazj occupar singolarmente 501  
 Dénno i semi, di cui l'anima è intesta.  
 Però la polve non sentiam che al corpo  
 Ci si attacca talor, nè su le membra 504  
 Sparsa argilla sottile, nè la notturna  
 Nebbia sentiam, nè fil tenue di ragno  
 Quando per via diam dentro a le sue reti, 507  
 Nè la flaccida sua spoglia caduta  
 Sul nostro capo, nè piume d'augelli,  
 Nè volante lanugine di cardo, 510  
 Che leggera è così che cade a pena,  
 Nè di qual vuoi strisciante animaletto  
 Su 'l corpo nostro il progredir sentiamo, 513  
 Nè qualsiasi vestigio, onde la pelle  
 Ci sfioran le zanzare e gli altri insetti.

Ond'è mestier, che molti semi immisti 516  
 Ne' corpi nostri muovansi e trasmettano  
 Pe' meandri nervosi il senso avuto,  
 Pria che i semi de l'anima commossi 519  
 Ricevano tal senso, e, martellando  
 Per le fraposte vie, concorrer possano  
 Ed unirsi e balzar con vece alterna.] 522  
 E de l'anima più l'animo impera  
 Sopra la vita, e de la vita i chiostri  
 Ritien. Senz'esso infatti un solo istante 525  
 Parte alcuna de l'alma entro le membra  
 Restar non può, ma agevolmente il segue,  
 Indivisa compagna, a l'aure fugge, 528  
 E nel gelo di morte irrigidite  
 Lascia le membra. Ma la vita resta  
 A cui riman lo spirito. E quantunque 531  
 Lacerato tutto per membra recise  
 Sia d'intorno il suo tronco, e da le membra  
 Abbia l'anima pur tolta e divisa, 534  
 Ei vive e spira ancor l'aure vitali.  
 Tal, di tutta non già, ma di gran parte  
 De l'anima privato, egli perdura 537  
 Ed a la vita avvinghiasi, a quel modo  
 Che lacerato tutto l'occhio in giro,  
 Ove rimanga la pupilla illesa, 540  
 Viva riman la facoltà visiva,  
 Pur che non guasti l'orbita, nè tagli  
 L'iride intorno ed isolata lasci. 543  
 Ma se in un punto minimo corrosa  
 È la pupilla, subito tramonta  
 La luce, e una profonda ombra ti avvolge. 546  
 Da questa legge inviolabil sono  
 L'animo e l'alma insieme sempre avvinti.  
 Or, perchè tu ben chiaro intender possa, 549  
 Che insiem con l'animale e nasce e muore  
 Lo spirito e la lieve anima, i carmi,  
 Ch'io con lunga cercai dolce fatica 552  
 E non indegni del tuo studio invenni,  
 A dispor seguirò. Tu l'uno e l'altra  
 Sotto un nome comprendi; e allor ch'io dico, 555  
 In grazia di parlare, esser mortale  
 L'anima, intendi ch'è mortal del pari  
 Lo spirito, chè a tal sono fra loro 558  
 Congiunti e fan di due solo una cosa.  
 Prima, giacchè mostrai, che di minuti  
 Atomi la sottile anima è fatta, 561  
 Più minuti di quelli, onde si forma  
 De l'acqua 'l fluido umor, la nebbia e 'l fumo,  
 Per sua mobilità su tutto eccelle 564  
 Sovranamente, ed al più tenue tocco  
 Più celere si move; a quella guisa  
 Che sognando vediamo alto da l'are 567  
 Sorger vapori ed esalar profumi.  
 Or, se tu vedi fuor da vase infranto  
 Discorrer l'acqua ed il licor disperdersi, 570  
 E a l'aria dileguar la nebbia e 'l fumo,  
 Credi, l'anima pur solvesi e muore;  
 E molto più di lor celere e presta 573  
 Si scompone ne' primi atomi, a pena  
 Che sciolta dal mortal corpo si parte.

Poichè, se il corpo, ch'è come il suo vase, 576  
 Sconquassato da colpo, o fatto raro  
 Per gran sangue sottratto a le sue vene,  
 Più frenarla non può, chi fia che creda 579  
 Che alcun aere frenar l'animo possa,  
 L'aer, del corpo uman più raro assai?  
 Mostra il senso, oltre a ciò, che in un co 'l corpo 582  
 L'anima nasce, e con lui cresce e invecchia:  
 Al corpo del fanciul tenero e infermo  
 La debil forza del pensier risponde; 585  
 Poi, quando cresce e più divien robusto,  
 Lo spirito e 'l giudizio in lui pur cresce;  
 Ma allor che il corpo da l'etade affranto 588  
 Perde il forte vigore, e illanguidite  
 Vacillano le membra, il senno zoppica,  
 Intartaglia la lingua, si fa labile 591  
 La memoria, e così tutte ad un'ora  
 Sceman le forze e mancano. Se dunque  
 Vediam, che l'alma in un co 'l corpo nasce, 594  
 Con lui cresce, e con lui, sì come ho detto,  
 Facciata da l'età langue, conviene  
 Che la sostanza sua tutta si sciolga, 597  
 Qual fumo a le leggere aure del cielo.  
 Se vediamo, oltre a ciò, che, come il corpo 600  
 Soffre atroci dolori e morbi orrendi,  
 Aspri affanni così, lutti e paure  
 L'animo soffre, è ben mestier che questo  
 Partecipi co 'l corpo anche la morte. 603  
 Anzi nel corpo infermo erra smarrito  
 L'animo spesso, e in suoi vaneggiamenti  
 Stolte cose favella, e per letargo 606  
 Grave talor su' chiusi occhi e il cadente  
 Capo eterno si stende alto sopore,  
 Sì che udire le voci, e i cari aspetti 609  
 Ravvisar più non può di quei che intorno  
 Gli stanno intesi a richiamarlo a vita,  
 Di lacrime rigando ambe le gote. 612  
 N'è però forza confessar, che l'animo  
 Si dissolve egli pur, quando in lui penetra  
 Il contagio del mal, però che sono 615  
 Morbo e dolore artefici di morte,  
 Come il fato di molti ognor ne insegna.  
 Perchè pure, oltre ciò, quando la forza 618  
 Del vino penetrò l'uomo, e le vene  
 Tutte gli corse il penetrante ardore,  
 Tosto le membra s'aggravano, trampellano  
 Le gambe, grossa imbrogliasi la lingua,  
 La mente ebbra vacilla, imbambolati 624  
 Nuotano gli occhi, e clamori e contese  
 E singhiozzi prorompono ad un tratto  
 E ciò che de l'ebbrezza è ognor compagno,  
 Perchè avvien tutto ciò, se non per questo, 627  
 Che può del vin la violenta forza  
 L'anima conturbar nel corpo stesso?  
 Or, ciò che soffre turbamento e intoppo, 630  
 Vuol dir, che s'entro a lui penetri alquanto  
 Una forza maggior, convien, che privo  
 De la vita futura esso perisca. 633  
 Anzi, sovente avvien sotto a' nostr'occhi,  
 Che da subito morbo altri assalito,  
 Qual da fulmin percosso, a terra piomba, 636

Bava fuor mette da la bocca, geme,  
Trema per tutte le membra, vaneggia,  
Distende i nervi, contorceasi, anela 639  
Disugualmente, ed il corpo affatica  
Dibattendosi. E sì, perchè la forza  
Del mal, diffusa per le membra, tutte 642  
Le turba, e, come se volesse l'anima  
Fuori cacciar, spumeggia, a par del salso  
Pelago, allor ch' a' fieri euri gagliardi 645  
Gorgogliando le irate onde ribollono.  
Poscia dal petto il gemito si esprime,  
Perchè le membra dal dolor son prese, 648  
E perchè tutti de la voce i semi  
Aggruppati fra loro escon dal seno  
Per la solita via ch'or s'è ristretta. 651  
Succede il vaneggiar, perchè si turbano  
Le facoltà de l'alma e de la mente,  
E, come già mostrai, dal male istesso 654  
Qua e là spinte e disperse, opran divise.  
Quindi, ove ceda la cagion del morbo,  
E torni l'acre umor del corpo infetto 657  
Ne le latebre sue, rizzasi quasi  
Vacillante pria l'egro, a poco a poco  
Ritorna a' sensi e l'anima raccoglie. 660  
Se l'alma dunque, afflitta e combattuta  
Da tanti morbi e in sì miseri modi,  
Squarciata vien mentre col corpo è unita, 663  
Credi, che fuor del corpo, a l'aere aperto,  
Tra 'l furiar del vento esister possa?  
E, già che risanare e a medic'arte 666  
Ceder vediam, qual corpo egro, la mente,  
Ciò annunzia, che la mente anche è mortale.  
Chi tenta infatti e a variar si accinge 669  
L'animo, o piegar d'uno ad altro stato  
Qual si voglia altra essenza unqua procura,  
Convien, che ad essa nuove parti aggiunga, 672  
L'ordine cangi, ed alcun che detragga  
Ad ogni costo da la somma intera.  
Ma tutto ciò ch'è d'immortal sostanza 675  
Non soffre, nulla gli si aggiunga o tolga,  
O de le parti l'ordine si muti:  
Perocchè tutto, che da' suoi confini 678  
Esca mutato, essenza cangia e muore;  
L'animo dunque, o che si ammali, o pieghi,  
Come già s'è mostrato, a medic'arte, 681  
Dà sempre indizj di mortal natura.  
Sicchè vediam, che al ragionar fallace  
Sta contro il fatto, e chiuso a lui lo scampo 684  
Con ancipite prova il falso uccide.  
Spesso inoltre vediam, che a poco a poco 687  
L'uomo perisce, e il vital senso perde  
Di membro in membro: livide da prima  
Si fan de' piè l'unghie e le dita; i piedi  
Muoiion quindi e le gambe; indi per tutte 690  
L'altre membra s'innoltra, e a grado a grado  
Le gelide v'imprime orme la morte.  
Se a tal segno però l'alma si scinde, 693  
Nè intera esiste in un sol tempo, è forza  
Che si tenga mortal la sua natura.  
Chè, se stimi, che possa entro le membra 696  
Contrarsi ed adunarsi, e però a punto

Le membra ad uno ad un perdano il senso,  
Certo, il loco, in cui tanta alma si accoglie, 699  
Spiegar dovrà più vivamente i sensi;  
Ma, poi che questo non avvien giammai,  
E lacerata ella si sperde, a punto 702  
Come innanzi mostrai, dunque perisce.  
Anzi, ove il falso a noi conceder piaccia,  
E dar che l'alma agglomerar si possa 705  
Nel corpo di color, che moribondi  
Abbandonan la luce a parte a parte,  
Pur forza è confessar, ch'ella è mortale; 708  
Nè importa, che perisca a l'aure spersa,  
O in sè stessa contratta il senso perda,  
Quando, il senso più e più l'uom tutto lascia, 711  
Meno e meno di vita a lui rimane.  
E però che de l'uom l'alma è una parte,  
E riman fissa in loco certo, al pari 714  
De le orecchie, degli occhi e d'altri sensi  
Che governan la vita, e come l'occhio  
O le nari, o la man da noi divisi 717  
Nè sentir da per sè, nè viver ponno,  
Ma corromponsi in breve, in simil guisa  
Esister da per sè l'alma non puote 720  
Senza del corpo e fuor de l'uomo istesso,  
Che par quasi de l'alma essere il vase,  
O che altro finger vuoi più a lei congiunto, 723  
Quando stretta co 'l corpo ella si attacca.  
Ponno inoltre goder l'animo e il corpo  
Ravvivati fra lor salute e vita, 726  
Perchè, nè senza il corpo un vital moto  
Generar mai potrà l'anima sola,  
Nè il corpo da per sè, da l'alma scisso, 729  
Potrà solo durare e usar de' sensi.  
Come, divolto da le sue radici  
E diviso dal corpo, oggetto alcuno 732  
Veder l'occhio non può, tal da sè sole  
Non han l'alma e la mente alcun potere:  
A punto, perchè tutti in un commisti 735  
Pe' visceri, le vene, i nervi e l'ossa  
Da tutto il corpo son tenuti in freno,  
Nè balzar quindi e quinci a gran distanza 738  
Posson liberi i semi, onde son fatte,  
Perciò chiusi nel corpo origin danno  
A' sensiferi moti, e allor che a l'aure 741  
Spinti dal corpo fuor son dopo morte,  
Più mover non li ponno in modo alcuno,  
Perchè uniti non son più in simil guisa; 744  
Chè l'aere e corpo ed animal sarebbe,  
Se l'alma in sè ristretta ivi potesse  
Chiuder quei moti in sè, che dentro il corpo 747  
Per via de' nervi esercitava innanzi.  
Però a ogni modo confessar n'è forza,  
Che, disciolto del corpo ogni tessuto, 750  
E fuor da le vitali aure dispersi,  
Devon l'anima e i sensi andar disciolti,  
Chè l'una e gli altri hanno la causa istessa. 753  
Se il corpo, inoltre, l'abbandon de l'anima  
Soffrir non può, senza che tutto imputridi,  
E fetor tetro esali, a che pur dubiti, 756  
Che l'alma, nata ne' profondi visceri,  
Se da questi va fuor, tutta si dissipi,

Qual fumo, e il corpo da putredin tanta 759  
Trasformato rovine e si distrugga,  
Però che smosse a pien dal proprio loco  
Son le basi de l'anima, e per gli arti, 762  
Per i mèati tortuòsi e i pori,  
Che son nel corpo nostro, ella si esala?  
Onde conoscer puoi che in varj modi 765  
Da le membra va fuor l'alma dispersa,  
E, prima ancor che fugga e a l'aria nuoti,  
Dentro lo stesso corpo ella è disfatta. 768  
Anzi, mentre si aggira entro a' confini  
De la vita, essa pur sembra sovente,  
Che, resa inferma da cagione alcuna, 771  
Fuggir voglia e disciogliersi dal corpo,  
E, come fosse al suo supremo istante,  
Scolorasi la faccia, e da l'esangue 774  
Tronco languide sfasciansi le membra.  
Così dicesi allor, che il sentimento,  
Ha perduto l'infermo, e già gli fugge 777  
L'anima, e ognuno omai trepida e brama  
Ritener de la vita il nodo estremo:  
Chè tutta allor de l'alma e de la mente 780  
Conquassata è la forza, e insiem co 'l corpo  
Cade, tal che per causa un po' più grave,  
Tutta potrà dal corpo esser disciolta. 783  
Dubiti or più, che via dal corpo uscita,  
Debil, senza ritegno, a l'aere aperto,  
In eterno non sol durar non possa, 786  
Ma esistere un qual sia menomo istante?  
Non sembra infatti, che nessun morendo  
Senta dal corpo escir l'anima intera, 789  
Nè a la gola da pria, poscia a le fauci  
Salir, ma in certa region locata  
Mancar, sì come ne la propria sede 792  
Sì sa che si dissolve ogni altro senso.  
Chè, se fosse immortal, l'animo nostro  
Non faria nel morir tante querele 795  
Del suo dissolvimento, anzi più tosto  
D'uscir dal corpo si dorria soltanto  
E pari al serpe abbandonar la scoglia. 798  
Perchè in oltre nel capo, o ne le mani,  
O ne' piedi giammai nasce la forza  
De l'alma e del pensier, ma in proprie sedi 801  
E in certa region del petto è affissa,  
Se non per questo, che a ciascuna cosa  
Dati son lochi certi, ov'essa nasca, 804  
E ove possa durar ciò ch'è creato,  
Ed esistere così ne le perfette  
Membra e in suo proprio variar di modi 807  
Che invertirne giammai l'ordin si possa?  
Tutto segue così la sua natura;  
Nè tra' fiumi crear puossi la fiamma, 810  
Nè può nel fuoco il gelo esser prodotto.  
Se l'alma inoltre è d'immortal natura  
E sentir può dal corpo uman divisa, 813  
Lei supporre dobbiam, sì come io penso,  
Di tutti e cinque i sensi esser fornita.  
Nè in altra guisa immaginar possiamo 816  
Che vaghin le infernali anime in riva  
De l'Acheronte; e tali in ver, fornite

Di tutti i sensi, l'han colà introdotte 819  
De le vetuste età vati e pittori.  
Ma senza il corpo aver l'alma non puote  
Occhi, narici, man, lingua ed orecchie, 822  
L'alme dunque per sè, prive del corpo,  
Nè aver senso giammai, nè esistere ponno.  
E già ch'esser sentiam nel corpo tutto 825  
Il vital senso, e tutte esser vediamo  
Le sue parti animate, ove altra forza  
Con violento colpo a l'improvviso 828  
Per mezzo il tagli e in due parti il divide,  
Fuor di dubbio anche in due spartita e scissa  
Sarà l'alma spezzata al corpo insieme. 831  
Ma ciò che in parti si divide e scinde  
Nega a sè stesso un'immortal natura.  
Spesso i carri di falci irti rammentansi, 834  
Che di mista uccision caldi, recidono  
Le membra de' guerrier' così d'un subito,  
Che tremare e guizzare al suol si vedono 837  
Le tronche parti, quando pur lo spirito  
E le sue facoltà verun dolore,  
Tanto rapido è il mal, sentir non ponno: 840  
Chè nel travaglio de la mischia immersa  
L'anima è allora, e pugne e stragi anela  
Co 'l restante del corpo, e non si avvisa 843  
Che fra destrier', falci rapaci e ruote  
Tratto l'han con lo scudo il manco braccio;  
Nè sente un altro, che la destra ha monca 846  
Mentre monta a l'assalto e fiero incalza.  
Qui un altro, ch'ebbe or or tronca la gamba,  
Rizzar si tenta, mentre a lui da presso 849  
Il moribondo piede agita i diti;  
Là un mozzo capo, mentre caldo ancora  
Palpita il busto, al suol viva la faccia 852  
Serba e volge gli aperti occhi, fin tanto  
Che l'ultima de l'alma aura non renda.  
Anzi, se t'aggradasse in molte parti 855  
Il lubrico tagliar corpo d'un serpe,  
Che la coda lucente agita al sole,  
Saettando la lingua, ogni reciso 858  
Rocchio saltar vedresti e attorcigliarsi,  
Sparger di tabe il suol da la recente  
Piaga, mentre qua e là volgesi a dietro 861  
La testa, e cerca con aperta bocca  
I brani di sè stesso, onde con fiero  
Morso de la ferita il dolor prema. 864  
Direm però, che ciascun brano ha un'alma?  
Ma allora ogni animal molt'alme avrebbe.  
Divisa dunque è l'anima, che sola 867  
Ebbe insieme co 'l corpo; onde egualmente  
S'hanno a creder mortali anima e corpo,  
Se in più parti esser ponno ambi divisi. 870  
Se l'alma in oltre è d'immortal natura,  
E s'insinua nel corpo a ognun che nasce,  
Perchè mai rimembrar noi non possiamo 873  
La precedente età ch'ella ha vissuto,  
Nè serbiam di sue gesta orma veruna?  
Chè, se la sua virtù cangiasi tanto, 876  
Che de' suoi fatti ogni memoria perda,  
Allora, a creder mio, molto lontano  
Da lo stato di morte essa non erra: 879

Forza t'è quindi confessar, che l'anima,  
 Che fu prima, si estinse, e al corpo insieme  
 Creata è quella ch'or nel corpo esiste. 882  
 In oltre ancor, se in noi, compiuto il corpo,  
 Co 'l suo vivo poter l'anima entrasse,  
 Proprio allor che nasciamo, e in su la soglia 885  
 Ci affacciam de la vita, uopo sarebbe,  
 Non già, che insiem co 'l corpo e con le membra  
 E ne lo stesso sangue ella crescesse, 888  
 Come pure vediam, ma sola e quasi  
 In prigion converría, ch'ella vivesse  
 A sè stessa e per sè; tal che dal senso 891  
 Tutto il corpo qual è stèsse lontano;  
 Al che sta contro il manifesto fatto:  
 Poi ch'a' visceri, a' polsi, a' nervi, a l'ossa 894  
 Si attacca ella così, che anch'essi i denti  
 Han parte al senso, come allor si mostra  
 Che qualcosa mordiamo, o che la fredda 897  
 Acqua li agghiadi, o stridan stritolando  
 Un aspro sassolin nel cibo ascoso. 900  
 A ogni modo però stimar si deve,  
 Che d'origin non son l'anime esenti,  
 Nè da la legge del morir disciolte:  
 Poichè, nè dal di fuor nel corpo nostro 903  
 Introdotte potrian sì strettamente  
 Unirsi a lui, nè, sì tra lor contesti,  
 Par ch'escirne potrian del tutto illese, 906  
 E da l'ossa, da' muscoli, da' nervi  
 Districarsi ed andar libere e sane.  
 Chè, se tu credi, che di fuor trasfusa 909  
 L'anima per le membra a noi trapeli,  
 Tanto più perir dee fusa co 'l corpo;  
 Poichè ciò che trapela si dissolve, 912  
 Dunque perisce. E come il cibo, sparso  
 Pe' meati del corpo, in ogni membro  
 In tutti gli arti penetrando, muta 915  
 La sua natura, e altre sostanze appresta,  
 Lo spirito così, ben che nel novo  
 Corpo infondasi inter, pure si scioglie 918  
 Nel penetrar, mentre per ogni via  
 Spargesi per le membra ogni sua parte,  
 Da cui si crea quest'animo, che, nato 921  
 Di quel che già perì negli arti sparso,  
 Su tutto il corpo nostro or signoreggia.  
 Però non par, che di natal sia priva, 924  
 Nè sia di funeral l'anima esente.  
 Resta, oltre ciò, de l'anima alcun seme 927  
 Nel corpo esangue, o ver s'involan tutti?  
 Se vi resta e vi sta, farla immortale  
 A buon dritto non puoi, già che, perdendo 930  
 Parte alcuna di sè, scema s'invola;  
 Se tutta fugge da le membra intere,  
 Tal che nulla di lei resti nel corpo,  
 Ond'è che tanti vermini da' putridi 933  
 Visceri de' cadaveri traspirano,  
 Ond'è che tanta per le membra tumide  
 Viva turba senz'ossa e senza sangue 936  
 Bulica? E, se tu mai credi, che l'anime  
 S'infondano di fuor per entro a' vermini  
 E ad una ad una entrar possan ne' corpi, 939  
 Nè pensi, come mai concorran tante

Mila d'anime là, d'onde una sola  
 Se ne partì, questo indagar conviene 942  
 E distinguere almen, se ciascun'alma  
 De' principj de' vermi in traccia vada,  
 E fabbrichi a sè stessa ove dimori, 945  
 O ne' compiuti corpi ella s'infonda.  
 Ma nè come e perchè facciamo questo  
 E si affatichin l'alme alcun dir puote, 948  
 Nè come, essendo d'ogni corpo ignude,  
 Paurose del freddo e de la fame  
 E de' morbi qua e là volin disperse: 951  
 Già che il corpo a cagion di questi mali  
 Si travaglia anzi tutto, e a' suoi disagi,  
 Pe 'l contatto con lui, l'alma soggiace. 954  
 Ma sia pure, che a questa utile torni  
 Formarsi un corpo, allor che vi s'infonde,  
 Per qual via far lo possa alcun non vede. 957  
 L'anime dunque fabbricar non ponno  
 Corpi e membra a sè stesse, e nè per questo  
 In corpi bell'e fatti esse s'infondono: 960  
 Però che allor nè sottilmente uniti  
 Esser potriano, nè per tal contatto  
 I sensi de la vita avrian comuni. 963  
 Perchè infin de' leoni il tristo seme  
 La fiera violenza ognor conserva,  
 La volpe il dolo, il piè veloce il cervo, 966  
 E ogni altra qualità di simil fatta  
 Sin da la prima età nasce co 'l corpo,  
 Se non per ciò, che il seme, onde si forma 969  
 L'indole certa, si tramanda e cresce  
 In un co 'l seme, onde si forma il corpo?  
 Chè, se fosse immortale, e d'uno ad altro 972  
 Corpo usasse passar l'anima, al certo  
 Confusi gli animali avrian costumi:  
 Il can d'Ircania fuggiria l'incontro 975  
 Del cornigero cervo; a l'appressarsi  
 D'una colomba lo sparvier tremante  
 Fuggiria tosto per gli aerei campi; 978  
 Stupido l'uom sarìa, dotte le belve.  
 E mal si appone a verità chi dice,  
 Che l'animo immortal, mutando corpo, 981  
 Muta natura; poichè ciò che muta  
 Dissolvere si dee, dunque perisce.  
 Però che allor traspongonsi le parti 984  
 E il lor ordin si cangia, ond'è pur forza  
 Ch'abbiano facoltà di decomorsi  
 Entro gli organi a tal, che finalmente 987  
 Del corpo in compagnia periscan tutte.  
 Se mi si affermi poi, che l'alme umane  
 Migrin sempre pe' corpi, allora io chiedo: 990  
 Come un uom saggio divenir può matto?  
 Perchè il fanciullo non ha senno? e destro  
 Un poledro non è quanto un cavallo? 993  
 In molli membra è molle anco la mente,  
 Mi si dirà; ma, se pur questo avviene,  
 Confessar dèi, che l'anima è mortale, 996  
 Già che, mutando membra, a tal si muta  
 Che de la scorsa età perde ogni senso.  
 E in che modo potrà l'anima ancora 999  
 Consolidarsi e il disiato fiore  
 Attinger de la vita a par del corpo,



Se a lui pari non ha l'origin prima? 1002  
 Perchè da vecchie membra andar vuol fuori?  
 Teme forse restar dentro a corrotto  
 Corpo racchiusa, o che la sua dimora 1005  
 Sfasciata da l'età su lei rovine?  
 Ma un essere immortal rischj non teme.  
 È ridicolo poi, che a le veneree 1008  
 Congiunzioni e de le belve a' parti  
 Pronte l'anime stieno, ed immortali  
 Come sono, in gran folla, un mortal corpo 1011  
 Aspettino e si affrettino e contrastino  
 A chi possa di loro entrar la prima;  
 Se pure, ad evitar dispute e risse, 1014  
 Tali patti non han l'alme sanciti,  
 Che, qual di lor giunga la prima a volo,  
 Prima a ficcarsi dentro abbia diritto. 1017  
 Esser non ponno, in oltre, alberi in cielo,  
 Nubi nel salso mar, pesci ne' campi,  
 Non sangue ne le legna, umor ne' sassi: 1020  
 Tutto ove nasca e viva ha proprio il loco.  
 Lo spirito così, senza del corpo,  
 Nascer solo non può, nè può dal sangue 1023  
 E da' nervi per sè viver diviso.  
 E se potesse? A più ragion nel capo,  
 O ne le spalle, o ne' calcagni estremi 026  
 Viver potrà de l'animo la forza,  
 O in qual'altra sia parte ingenerarsi;  
 Finalmente potrà ne l'uomo stesso 1029  
 Nel suo vase restar dopo la morte.  
 Ma, poi che certo e stabilito il loco  
 Appar nel corpo nostro, ove distinte 1032  
 Nascer l'alma e la mente e crescer ponno,  
 Tanto più negar dèi, che fuor del corpo  
 Generarsi e durar possano entrambe. 1035  
 Necessario è però, che si confessi,  
 Che l'anima, qualor si strugge il corpo,  
 Dispersa in tutto il corpo anche perisce. 1038  
 Perciò che unir l'eterno ed il mortale,  
 E pensar ch'ambedue possano insieme  
 Operare e sentir, certo è pazzia: 1041  
 E che infatti possiam di più diverso  
 Immaginar, di più disgiunto e opposto,  
 Che l'eterno e il mortal, che uniti in gruppo 1044  
 Valgono a tollerar fiere tempeste?  
 E s'altri vuol, che più l'anima eterna  
 Stimar si dee, perchè si tien munita 1047  
 Da mortiferi colpi, o perchè tutto  
 Che avverso è de la vita a lei non giunge,  
 O perchè ciò, che arriva a lei, respinto 1050  
 In qualche modo vien pria che si possa  
 Sentir da quello nocumento alcuno,  
*Da la vera ragion costui va lungi.* 1053  
 Poichè l'alma non pur dei corporali  
 Morbi s'affligge, ma talor succede 1056  
 Che di cose future ella si strugga,  
 E tra cure e timor gema e si affanni;  
 E il rimorso talor de le passate  
 Colpe l'addenta. Aggiungi a questo il bieco 1059  
 Furor proprio de l'animo, l'oblio  
 De le cose, e le negre onde vi aggiungi  
 Del profondo letargo in cui s'immerge. 1062

Nulla dunque è la morte e a noi non spetta,  
 Quante volte mortal l'alma si estimi.  
 E come già non fummo in nulla afflitti 1065  
 Ne la trascorsa età, quando d'ovunque  
 Le puniche irrompean turbe al conflitto,  
 E, al tumulto di guerra orrido scosso, 1068  
 Tremò sotto a le plaghe alte de l'etra  
 Il mondo, incerto a qual de le due genti  
 De la terra e del mar toccasse il regno, 1071  
 Così allora che noi più non saremo,  
 E del corpo e de l'anima distrutta  
 Sarà quell'armonia per cui si vive, 1074  
 Certo accader nulla potrà, che i sensi,  
 Quando più non saremo, toccar ne possa  
 Onninamente, nè se al mar la terra, 1077  
 Nè se si confondesse il mar co 'l cielo.  
 Ed ove pur, dal corpo nostro sciolte,  
 Abbiamo senso alcun l'alma e la mente, 1080  
 Nulla a noi fa, che dal connubio acconcio  
 De l'anima co 'l corpo abbiam la vita.  
 Nè se il tempo raccogliere potesse 1083  
 Dopo la morte la materia nostra  
 E riporla così com'ora è posta  
 E raccendere in noi di vita il lume, 1086  
 Nulla ne apparterebbe anche tal fatto,  
 Quando interrotta fu solo una volta  
 La memoria di noi. Di quel che fummo 1089  
 Nulla or più n'appartien, nulla ne affanna;  
 Perocchè, se tu guardi a l'infinito  
 Spazio còrso dal tempo e a' varj moti 1092  
 De la materia, agevolmente allora  
 Creder potrai, che questi atomi stessi  
 Furon già ne lo stesso ordin composti, 1095  
 Come ora sono, e d'onde abbiam la vita;  
 Nè serbiamo di ciò memoria alcuna,  
 Perchè la vita fu interrotta, e i moti 1098  
 Tutti da' sensi errar qua e là dispersi.  
 E infatti per soffrir miseria o morbo  
 Esistere si dee certo in quel tempo, 1101  
 Che il minacciato mal coglier ci possa:  
 Ma la morte ciò toglie, ed impedisce  
 Che ancor viva colui sovra al cui capo 1104  
 Lo stuol de' mali accumular si possa;  
 Concluder dunque ben si può, che nulla  
 Paventare dobbiam noi da la morte; 1107  
 Nè infelice esser può chi più non vive,  
 Nè punto differir quei che non nacque  
 In tempo alcun da quello a cui fu tolta 1110  
 Da la morte immortal la mortal vita.  
 Perciò quando vedrai, ch'altri si sdegna  
 Di sè stesso, perchè dopo la morte 1113  
 Abbia il suo corpo a imputridir sotterra,  
 O pasto esser del fuoco, o de le belve,  
 Sappi, che vero il suo parlar non suona, 1116  
 E una spina secreta ha fitta in core,  
 Ben ch'egli stesso poi di creder nieghi,  
 Che senso oltre la morte aver si possa; 1119  
 Poichè ciò che promette ei non mantiene,  
 A parer mio, nè a sradicarsi affatto  
 E allontanarsi da la vita ha forza; 1122  
 Ma inconsapevolmente entro al pensiero

Una vita superstite a sè stessa		Di nostre cose desiderio alcuno;	1185
Foggiasi: e quando, vivo ancor, s'immagina,	1125	Pure, allor che dormiamo, entro le membra	
Che il suo corpo sarà dopo la morte		Non errano i vitali atomi lungi	
Da le belve sbranato e dagli augelli,		Da' sensiferi moti, e da sè stesso	1188
Commiserà a sè stesso, e mai del tutto	1128	L'uom si scote dal sonno e in sè ritorna.	
Dal gittato suo fral non si distacca,		Stimar dunque si dee, che molto meno	
Ma quel si finge, e fisso a lui dinanzi		Sia la morte per noi, se pur v'ha cosa	1191
Dei sentimenti suoi tutto l'impregna.	1131	Minor di ciò, che noi teniam per nulla;	
Sdegnasi quindi, che mortale ei nacque,		Poichè a la morte ognor segue un maggiore	
Nè si avvede, che, lui morto da vero,		Dispergimento di materia, e quando	1194
Nessun altro sè stesso esister puote,	1134	La fredda pausa de la vita avviene,	
Che, vivo, pianga la sua propria morte,		Nessun risorge più, nessun si desta.	
E, stando in piè, si affligga e si tormenti		Se la Natura poi, levando a un tratto	1197
Del cadavere suo sbranato od arso.	1137	La voce, alcun di noi così sgridasse:	
Perocchè, s'egli è un mal, dopo la morte		«Qual mai cosa, o mortal, tanto t'importa,	
Da le zanne e da' rostri esser sbranato,		Che t'abbandoni a sì soverchio affanno?	1200
Non trovo, come mai non sia crudele	1140	Perchè mai del morir lagrime e gemi?	
L'esser posto su 'l rogo e torrefatto,		Se la vita trascorsa avesti a grado,	
O sommerso nel miele, o sovra un liscio		E tutti i beni suoi via del tuo cuore,	1203
Gelido marmo irrigidir disteso,	1143	Sì come in un forato orcio raccolti,	
O da la grave terra essere oppresso.		Non scorsero e perir senza diletto,	
«Omai non più la tua casetta allegra		Perchè, stolto che sei, come satollo	1206
T'accoglierà, non più l'ottima sposa,	1146	Conviva de la vita, or non ti parti,	
Non i tuoi dolci figliuoli a gara		E questa pace senza alcun affanno	
Verranti incontro a rapire i tuoi baci		Rassegnato ne l'animo non prendi?	1209
E di muta dolcezza empierci il petto,	1149	Se già perì disperso ogni suo bene,	
Non più con le fiorenti opre a' tuoi cari		E passa tra' dolori or la tua vita,	
D'onorato presidio esser potrai;		Perchè aggiunger vi vuoi ciò che a te sgrato	1212
Misero che tu sei, dicendo vanno,	1152	Disfar si deve e dileguar di nuovo?	
Tutti ti tolse in miseranda guisa		Forse meglio non è che in un sol punto	
I premj de la vita un giorno avverso!»		A la vita e al dolor tu ponga un fine?	1215
Non aggiungono a ciò: «Di queste cose	1155	Speculari e inventar nuovi piaceri	
Più nessun desiderio omai ti avanza.»		Non posso: il mondo è sempre ugual; se il corpo	
Chè, se intendesser ben l'animo a questo		Non ti marcisse mai, se mai per gli anni	1218
Seguitando a parlar, d'angoscia tanta	1158	Non languisser le tue membra disfatte,	
E da tanta paura andrian disciolti.		Sempre eguali sarian tutte le cose,	
«Tu qual sopito da la morte or sei,		Ove potessi pur vincer vivendo	1221
Tal d'ogni morbo scevro e d'ogni affanno	1161	I secoli, anzi ancor se fossi eterno.»	
Tu per sempre starai; ma noi da canto		Che cosa a ciò risponder noi potremmo,	
Al tremato sepolcro ove tu giaci,		Se non, che la Natura a buon diritto	1224
Fatto cenere omai, te piangeremo	1164	Ne chiama in lite ed a ragion ne accusa?	
Insaziabilmente, e mai dal petto		E quando un uom già per vecchiezza infermo	
Non ne torrà la tua memoria il tempo.»		Troppo si lagni e la sua fin lamenti,	1227
Io chiederei però: Se con la morte	1167	Ragionevol non è, ch'ella più gridi,	
Tutto al sonno ritorna ed a la quiete,		E con voce più acerba anco il rampogni?	
Qual mai cosa v'ha in lei di tanto amaro,		«Via, sciocco, il pianto; al querelar pon freno:	1230
Perchè ognun si consumi in lutto eterno?	1170	Tutti hai gustati de la vita i beni,	
Spesso a mensa adagiati, in man la tazza,		E fradicio già sei; ma perchè ognora	
La corona sul crin, questa canzone		Brami ciò che non hai, ciò ch'ài dispregi,	1233
Ripeton molti: «Ai poveri mortali	1173	Scema e discara è a te corsa la vita;	
Breve è quest'ora di piacer; godiamo;		E già su 'l capo tuo piomba la morte,	
Ecco, essa fugge, e più non torna in dietro.»		Pria che v'abbi pensato, e d'ogni bene	1236
Come se, dopo morte, il mal peggiore	1176	Te ne possa partir colmo e satollo.	
A quei miseri fosse arder nel foco		Or lascia dunque ciò che mal si addice	
D'un'indomita sete, o d'altra cosa		Agli anni tuoi con animo tranquillo;	1239
Restasse in loro desiderio alcuno!	1179	Abbandonalo a quei che n'han diritto;	
Certo allor ch'egualmente anima e corpo		Or su, t'affretta, è necessario!» Giusta	
Riposano nel sonno, alcun di noi		Sarìa, credo, Natura, ove il facesse,	1242
La sua vita e sè stesso a sè non cerca:	1182	Giusti i rimprocci suoi, giusto il suo grido.	
Poichè lice suppor, che tal per noi		Poichè scacciate ognor cedono il loco	
Sia l'eterno sopore e non ci tocchi		Le vecchie cose a le novelle, e a forza	1245

L'una da l'altra ristorar si deve.  
 Nè alcun gittato è mai negli atri abissi  
 Del Tartaro, perchè sempre di nuova  
 1248  
 Materia è d'uopo a crescere le specie  
 De l'avvenir; le quali anche a te dietro  
 1251  
 Verran, còrsa la vita; e non già meno  
 Son quelle che di te caddero innanzi,  
 Di quante ancora in avvenir cadranno.  
 Così a vicenda ognor si riproduce  
 1254  
 L'una cosa da l'altra, e in uso a tutti,  
 In dominio a nessun dassi la vita.  
 Vedi pur come i tanti anni trascorsi  
 1257  
 Del tempo eterno, pria del nascer nostro,  
 Non pertenero a noi punto nè poco;  
 Specchio è il passato, ove Natura espone  
 1260  
 Quel che sarà dopo la morte nostra:  
 Che cosa v'è di orribile e di tristo?  
 1263  
 Qual mai più cheto e spensierato sonno?  
 Ciò che si narra del profondo Averno  
 Noi l'abbiam tutto ne la vita, a punto.  
 1266  
 Nè, com'è grido, Tantalo infelice,  
 Raccapricciando di vana paura,  
 Trema il masso su 'l suo capo pendente;  
 1269  
 Ma degli Dei più tosto un terror vano  
 Urge in vita i mortali, inquieti ognora  
 De' casi che a ciascun rechi la sorte.  
 1272  
 Nè s'affondan gli uccelli entro al giacente  
 Tizio laggiù de l'Acheronte in riva,  
 Nè, ognor scavando entro quel petto immane,  
 1275  
 Trovar potriano in lui cibo perenne;  
 Chè, sia quanto più vuoi vasto il suo corpo,  
 Non da ingombrar con le distese membra  
 1278  
 Iugeri nove, ma la terra intera,  
 Sostener sempre non potrà tal pena,  
 Nè offrir del corpo suo perpetuo cibo.  
 1281  
 Tizio è qui, dentro a noi, quando l'amore,  
 Come vorace augel, ne strazia il petto,  
 Quando una dolorosa ansia il divora,  
 1284  
 Od altra passion lo morde e sbrana.  
 E ne la vita ancor, sotto a' nostri occhi  
 È Sisifo in colui, che le tremende  
 1287  
 Scuri e i fasci ansioso al popol chiede,  
 E sconfitto e dolente ognor ne torna.  
 Poichè chiedere invan sempre un potere,  
 1290  
 Che non t'è dato d'afferrar giammai,  
 E per esso durar pene e travagli,  
 È come per l'avversa erta d'un monte  
 1293  
 Spinger con ogni forza un sasso enorme,  
 Che giù dal sommo vertice di nuovo  
 Rotolon cade, e ratto al pian precipita.  
 1296  
 Il pascer poi di ben l'animo ingrato,  
 Empirlo sempre e non saziarlo mai,  
 E, ben che varie co 'l mutar de l'anno  
 1299  
 Ci rechi ogni stagion delizie e frutta,  
 De' beni de la vita esser mai paghi,  
 Questo, penso, che sia ciò che si narra  
 1302  
 De le leggiadre e floride fanciulle,  
 Ch'entro a secchie forate attingon l'onda,  
 Nè però in guisa alcuna empir le ponno.  
 1305  
 E Cerbero e le Furie e il cieco Tartaro,  
 Ch'erutta da le fauci orride arsurre,

Che voglion dirne? In vero, essi non sono,  
 Nè ponno esser giammai; ma ne la vita  
 1308  
 Ogni gran malfattor grande ha del pari  
 Il terror de la pena; ogni delitto  
 1311  
 Paga il suo fio: v'è la prigion, l'orrendo  
 Salto giù da la rupe, evvi il flagello,  
 Le gemonie, i carnefici, la pece,  
 1314  
 E le lame e le tede. Or ben che lungi  
 Dagli occhi nostri sien questi tormenti,  
 Pur, de' misfatti suoi conscio il pensiero  
 1317  
 Anzi tempo si affanna, e co 'l flagello  
 Del terror la colposa alma tormenta;  
 Nè posto un modo a' mali suoi vedendo,  
 1320  
 Nè de' supplizj suoi qual sia la fine,  
 Pene più gravi al suo morir paventa.  
 Così l'inferno in sè portan gli stolti.  
 1323  
 Dir potrai qualche volta anche a te stesso:  
 «Il buon Anco, egli pur, che in molte cose,  
 Improbo, fu di te molto migliore,  
 1326  
 Gli occhi pur chiuse a la diurna luce.  
 Tramontarono assai regi e potenti,  
 Che su popoli illustri ebber l'impero;  
 1329  
 Anche colui che, al vasto mar su 'l dorso  
 Distendendo una via, dischiuse un varco  
 A le sue schiere, ed insegnò che puossi  
 1332  
 Su le salse lacune andar pedestri,  
 E, da l'alto del suo carro insultando,  
 Sfidò le fragorose acque del Ponto,  
 1335  
 Chiuse gli occhi a la luce, e da l'esangue  
 Corpo la fuggitiva alma diffuse.  
 Di Scipio il figlio, il fulmine di guerra,  
 1338  
 Di Cartago il terror, qual servo abietto,  
 Diede anch'egli a la fin l'ossa a la terra.  
 De le scienze i trovatori aggiungi  
 1341  
 E de l'arti gentili, aggiungi i tanti  
 Compagni de le Muse; Omero anch'esso,  
 Che di tutti ha lo scettro, insieme con loro  
 1344  
 Giace ne la quiete alta sopito.  
 Pur Democrito, allor che la matura  
 Vecchiezza gl'insegnò, che al corpo insieme  
 1347  
 Il vigor de la mente anche languisce,  
 Andò incontro a la morte, e il volontario  
 Capo le offerse. Ed Epicuro stesso  
 1350  
 Tramontò da la vita, egli che tutti  
 Vinse i mortali ne l'ingegno, e tutte  
 Glorie ecclessò, come l'etereo sole  
 1353  
 Splendido sorge e ogni altra stella eclissa.  
 E tu pur dubbj e di morir ti sdegni?  
 Tu che, sebben respiri e gli occhi mova,  
 1356  
 Morto sei ne la vita, e dentro al sonno  
 La più gran parte de l'età consumi,  
 E sveglio dormi, e di sognar non cessi?  
 1359  
 Tu che un vago terror porti nel petto,  
 Nè spesso trovar sai che mal ti opprima,  
 Quando con dubitosa alma ti affanni  
 1362  
 Fra mille cure, e, come ebbro ondeggiando,  
 Vai d'errore in error sempre infelice?»  
 Se l'uom, come sul cor ne sente il peso,  
 1365  
 Saper potesse il mal che si l'opprime,  
 E conoscere ancor da qual cagione  
 E esso provenza, e come mai cotanto

Fardello di dolor gli aggravi il petto, Certo così non condurrà la vita, Come il più de le volte ora vediamo:	1368
Chè ciascun più non sa ciò che si voglia; Muta di loco, ed un sempre ne cerca, Quasi possa deporvi il suo fardello.	1371
Fugge da le magioni ampie, e non prima Fuor mette il piè, che ritornarvi agogna, Perchè di fuor nulla di meglio ei trova; Sferza i poledri, e a precipizio corre	1374
Verso la villa, come alcun dovesse Dar pronto ajuto a le sue case in fiamme; Ma, tòcco appena il limitar, sbadiglia, Si seppellisce in grave sonno, cerca	1377
D'ogni cosa l'oblio, la via ritesse Rapidamente, e a la città ritorna.	1380
In questa guisa ognun fugge sè stesso; Ma non valendo, come sempre avviene Naturalmente, ad evitarsi, ai mali	1383
Resta allacciato, e, perchè infermo e ignaro De la causa del morbo, odia sè stesso.	1386
Se la vedesse ben, tosto ciascuno, Ogni cosa lasciando, intenderebbe De la Natura a studiar le leggi;	1389
Poichè d'una fugace ora il destino Non si tratta saper, ma de l'eterno Tempo, in cui volger dee dopo la morte, L'età che avanza a ciaschedun mortale.	1392
Perchè infin tal di vita ingorda brama Tanto ne' rischj a trepidar ne sforza? Sta dinanzi al mortal certa la fine;	1395
Nè può far sì che da la morte ei campi. Sempre ne' fatti stessi ei si rigira, Sempre in un loco sta; nè, perchè lunga Sia la sua vita, avvien che una diversa	1398
Voluttà nuova ei coniar si possa: Ma tutto ciò, che non possiede e brama, Quello gli par che sopra a tutto ecceda; Se questo ottien, d'altro desio s'accende,	1401
E con tal sete ognor la vita anela. Sempre è dubbio qual sorte unqua ne arrechi L'età futura, o mai ne porti il caso, O qual ultimo evento a noi sovrasti.	1404
Nè, la vita allungando, un solo istante Togliere al tempo oltre il morir possiamo, Nè un momento scemar, perchè men lunga Sia l'età che restar dobbiamo estinti.	1407
Però, dov'anche a te fosse concesso, Quanti secoli vuoi, serbar la vita, Pur meno eterna non sarà la morte; Nè quei che pose un fine oggi a' suoi giorni	1410
Men sarebbe lontan da quei che innanzi Volse da molti e molti anni a l'ocaso.	1413

Estratto da "[https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\\_Natura/Libro\\_terzo&oldid=1693459](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La_Natura/Libro_terzo&oldid=1693459)"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 mar 2016 alle 13:53.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

# La Natura/Libro quarto

< [La Natura](#)

**Tito Lucrezio Caro - La Natura** (I secolo a.C.)  
Traduzione dal latino di Mario Rapisardi (1880)

## Libro quarto

◀ [Libro terzo](#)

[Libro quinto](#) ▶

## LIBRO QUARTO



### ARGOMENTO

Lodasi del soggetto. — Dei simulacri ed immagini ch'emanano dalle cose. — Tenue natura di essi. — I quali si formano e muovono velocissimamente. — La vista è generata dal loro contatto. — Perché si veda l'immagine di là dello specchio. — Perché nello specchio si vedano a sinistra le cose che sono a destra. — Rifrazione. — Perché le nostre immagini spechiate segnino i nostri movimenti. — Perché i corpi risplendenti offendano la vista. — Perché l'itterico veda giallo. — Perché dal bujo vediamo ciò ch'è in luce, e non viceversa. — I sensi son fonte certa di conoscenza; le loro illusioni procedono dall'animo. — Contro chi asserisce, che nulla si può sapere. — Dell'udito. — La voce è corporea. — Immagini della voce. — Dell'eco. — Perché la vista non traversa i corpi che può traversare la voce. — Del gusto. — Perché i cibi, che a taluni son gustosi e vitali, ad altri son velenosi ed ingrati. — Dell'odorato e delle diverse impressioni degli odori. — I simulacri dell'animo e loro eccellente mobilità. — Perché pensiamo ciò che vogliamo. — Le membra nacquero prima dell'uso. — Della fame e della sete. — Perché possiamo muoverci a volontà. — Del sonno e de' sogni. — Che sia e come nasca l'amore. — Contradizioni ridicole degli amanti. — Non doverci della donna formare un ideale. — La voluttà dell'amplesso è comune al maschio e alla femmina. — Della rassomiglianza dei figli a' parenti. — Della sterilità. — Importanza delle simpatie.

l'impervj lochi di Piera io corro  
E in terreno senz'orme i passi stampo.  
Amo accostarmi e attingere ad intatte  
Fonti, amo coglier fiori unqua non visti,  
Ed insigne al mio crin tesser corona,  
Di cui le Muse non velaron mai  
Dinanzi al tempo mio tempia mortale:  
Prima, perchè di eccelse cose io canto,  
E da' ceppi tenaci de la Fede  
L'anime umane a liberar m'ingegno;  
Poscia, perchè d'un argomento oscuro  
Traggo lucidi carmi, e del suave  
De le Muse lepor tutti li aspergo.  
Nè ciò senza ragion; ma come allora  
Che ad infermo fanciullo il medicante  
Porger si studia amari assenzj, asperge  
Di dolce e biondo miel gli orli del vase,  
Perchè adescato sia fino a le labbra  
L'imprevidente fanciulletto, e intanto



Trangugi de l'assenzio il succo amaro,  
Non perchè per tal via cada in inganno,  
Ma più tosto perchè viva e risani;  
Or io così, giacchè la mia dottrina  
A chi men la trattò più trista appare,

E da lei tortamente il vulgo aborre,  
Nel dolce eloquio del piero carne  
A te porger la volli e tutta quasi  
Co 'l miel soave de le Muse aspersa,  
Se mai dato mi fosse in questa guisa  
Tener l'animo tuo sopra i miei versi,  
Infin che il naturale ordine e tutta  
L'utilità del mio metodo intenda.]

E poichè già insegnai di che natura  
L'animo sia, di che elementi fatto,  
Come unito co 'l corpo acquistai vita,  
Come disciolto a' primi atomi torni,  
Or ti voglio spiegar, già che si attiene  
Intimamente a le trattate cose,  
Che siano quelle, a cui di simulacri  
Nome noi diamo, e simili a membrane  
Tolte da' corpi, a cui servian di buccia,  
Qua e là vagolando a l'aure vanno,  
E ne vengon dinanzi e ne spaventano  
Ne le veglie e ne' sonni, allor che immagini  
Strane vediamo e oscure ombre di morti,  
Che ne scotono spesso orribilmente  
Dal sopor molle in cui posiam distesi;  
Onde per avventura altri non pensi  
Che fuggan l'alme fuor de l'Acheronte  
E vaghino tra' vivi ombre e fantasmi,  
O qualcosa di noi resti da vero

Dopo la morte, quando insieme estinti  
Tornâro a' lor principj anima e corpo.  
Dico però, che staccansi da' corpi  
E da la loro superficie estrema  
Certe immagini tenui e simulacri,  
Che dir quasi possiam bucce e membrane,  
Perchè l'effigie lor serba la forma  
E la sembianza, che a capel risponde  
A quel corpo, da cui vagan disciolti.  
Chiunque intender ciò può, sia pure ottuso.  
Già che, in pria, molte cose apertamente  
Corpi emanan da sè, parte diffusi,  
Qual dal foco il vapor, da' ceppi il fumo,  
Parte più fra di lor contesti e densi,  
Come la liscia e delicata spoglia,  
Che depon la cicala a' giorni estivi,  
O la membrana che d'intorno al corpo  
Abbandona il vitello allor che nasce,  
O lo squame che sveste in fra le spine  
Il lubrico serpente, onde talora  
Vediam tra' vepri svolazzar le scoglie;  
Già che avvengon ta' fatti, una sottile  
Immagine emanar devon del pari  
Da la lor superficie i corpi tutti:  
Poi che certo nessun spiegar potrebbe  
Perchè si stacchin quelle e si discostino  
Da le cose, anzi che le più sottili;  
Tanto più, essendo a fior di tutti i corpi  
Numerosi corpuscoli, che ponno

181512963

21

24

27

30

33

36

39

42

45

48

51

54

57

60

63

66

69

72

75

78

Lanciarsi con lo stesso ordin, che prima	81	Sfuggon primi de' nostri occhi a l'acume,	
Ebbero e conservar la forma istessa,		Odi pria brevemente, ond'io tel provi,	
Tanto celeri più, quanto men ponno,		Quanto sian tenui d'ogni cosa i semi.	144
Piccioli essendo e a prima fronte posti,	84	Animali vi son piccioli tanto,	
Trovar nel corso loro intimi inciampi.		Che la lor terza parte in guisa alcuna	
Poichè certo vibrare e spander molti		Discerner non si può: qual esser deve	147
Noi ne vediam sovente, e non dal centro	87	Un costoro intestino, un membro, un arto,	
Solo e dal fondo, come abbiam già detto,		Quale il globo d'un occhio o ver del cuore!	
Ma da l'estrema sommità dei corpi		Come piccoli son! Quanto sottili	150
È lo stesso colore anche prodotto.	90	Esser denno i principj, onde composte	
Così fan su' teatri ampj distese		Son d'ognuno di lor l'alma e la mente?	
Le grigie e rosse e ferruginee tende,		Non vedi quanto son tenui e minuti?	153
Che dispiegate fra l'antenne e i travi	93	Tutto ciò, in oltre, che dal corpo esala	
Tremano fluttuando, e su l'accolto		Un acre odor, la panacea, l'amaro	
Popol de la platea, su tutto il vago		Assenzio, il grave abròtano, la trista	156
Spettacol de la scena e il vario addobbo	96	Centàurèa, se mai per caso un d'essi,	
Gittan del lor colore onde e riflessi;		Qual più ti piacerà, lieve con due	
E quanto anguste più sono le mura,			
Tanto più queste cose, ivi racchiuse,	99		
Per la luce del dì ch'entra furtiva,			
Ridon di graziose iridi intorno.			
Se le tele perciò mandan dal sommo	102	Più tosto non dirai, che in molte guise	159
De la lor superficie alcun colore,		Parecchi simulacri errano privi	
Dee mandar lievi effigie ogni altro oggetto,		Di tutta forza e d'ogni senso ignudi?	
Già che da l'alta superficie i corpi	105	[Ma non pensar però, ch'errino i soli	162
E l'effigie e il color mandan del pari.		Simulacri ch'emanano da' corpi,	
Sicure dunque son omai le tracce		Chè altri ancora ve n'ha, che da sè stessi	
Dei simulacri, che di fil sottile	108	Formansi in questo ciel ch'aere si appella,	165
Tessuti sono, e vanno a l'aure errando		E diversi di forma in varie guise	
Comunemente, ben che poi divisi		Poggiano per gli spazj alti, ed essendo	
Non possan per l'appunto esser veduti.	111	Fluidi, non cessan di mutar sembianza,	168
L'odore in oltre ed il vapore e il fumo		E di qual corpo sia prender l'aspetto:	
E ogni altra cosa d'un'egual natura		Come le nubi ch'addensar vediamo	
Diffusamente ridondan da' corpi,	114	Facilmente ne l'alto, e con leggero	171
Perchè, esalando dal profondo interno,		Moto via per la cheta aere aliando	
Nè dritti essendo i varchi ed i meati,		Turbano del tranquillo etra la faccia;	
Per cui fan forza di proromper fuori,	117	Onde in aspetto di giganti or sembrano	174
Per l'obliquo sentier si scindon tutti,		Volare e larghe intorno ombre diffondere,	
E tortuósamente a l'aure vanno.		Or d'alti monti e svelte rupi in guisa	
Ma per contrario allor che la sottile	120	Mover d'innanzi e traversare il sole,	177
Membrana del color vibrano i corpi		Or in forma di belve una su l'altra	
Da la lor superficie, alcuna cosa		Ammucchiari nemi e provocar tempeste.]	
Non v'è che lacerar giammai la possa,	123	Or <i>odi</i> quanto presto e agevolmente	180
Perchè a l'esterno, a fior de' corpi è posta.		Si producano quelli, e da le cose	
Quei simulacri poi, che negli specchi,		Distaccandosi ognor vaghin disciolti.	
Ne l'acqua e in ogni rilucente oggetto	126	Poi che il sommo de' corpi ognor tramanda	183
Vediamo, è forza pur, già che de' corpi		E vibra qua e là sempre qualcosa,	
Son riflesso fedel, che siano spinti		Che, arrivando agli oggetti, o li trapassa,	
Da l'immagin che fuor vibran le cose.	129	Come nel vetro specialmente avviene,	186
V'han dunque effigie tenui e simulacri		O ver, quando s'imbatte in aspri sassi	
Simili a' corpi, e, ben che alcun non possa		O in duro legno, allor si scinde in guisa	
Percepirli distinti uno per uno,	132	Che simulacro alcun render non possa.	189
Pur, da l'assiduo e spesso urto sospinti		Ma, allor che un denso e rilucente obietto	
Dal piano de lo specchio e ripercossi,		Si oppone a lei, nulla di ciò succede;	
Visibili si fanno; e in altra guisa	135	Qual ne lo specchio primamente avviene:	192
Continuàrsi non potrebbero tanto,		Poichè, nè passar può, come nel vetro,	
Che ad ogni corpo egual rendan figura.		Nè scindere si può: tanto quel liscio	
Or, quanto mai sottil sia la sostanza	138	Piano è disposto a conservarla intera.	195
De l'immagine, ascolta; e, già che tanto		Avvien però, che quindi a noi riflettansi	
Lungi i principj son da' sensi nostri		I simulacri, e contro ad una spera	
E più minuti ancor di quanti obietti	141	Ponendo ciò che vuoi, subitamente,	198
		In qual tempo tu vuoi, ne appar l'immagine;	

Sì che conoscer puoi, che da l'estrema  
 Superficie de' corpi emanan sempre 201  
 Tenui tessuti ed esili figure.  
 In breve istante si producon dunque  
 Simulacri parecchi, onde a buon dritto 204  
 Celere si può dir l'origin loro.  
 E come deve il Sole in picciol tempo  
 Giù vibrar molti raggi, onde sien tutte 207  
 Piene le cose di continua luce,  
 Necessario è così, che numerose  
 Immagini in tal guisa, ad un sol punto 210  
 Vadan via da le cose in ogni dove,  
 Per ogni verso, quando, pur lo specchio  
 Volgendo a qual sia parte, ognor vediamo 213  
 Che ne la forma e nel color risponde  
 La fida effigie a lo specchiato oggetto.  
 [Tanto in oltre del ciel la limpidissima 216  
 Serenità per nubi atre conturbasi  
 Rapidamente, che pensar potresti  
 Che le tenebre tutte, abbandonando 219  
 Le sedi d'Acheronte, empian d'un tratto  
 Tutte quante del ciel l'ampie caverne.  
 Tante insiem con la notte atra de' nemi 222  
 Sorgono e sopra a noi pendon da l'alto  
 Di squallide paure orridi aspetti;  
 Di cui nessun può dir quanto sia piccola 225  
 Parte l'immagine, e la ragione esprimerne.]  
 Or come ratto i simulacri volino,  
 E quanto agili sieno in fender l'aure, 228  
 Sì che un gran tratto in breve ora divorino,  
 Dove che tendan mai con vario moto, 231  
 Con suavi aprirò più che con molti  
 Carmi, poi che del cigno il breve canto  
 Più grato è del clamor ch'alzan le grue  
 E fra l'eteree nubi Austro disperde. 234  
 Convien prima osservar, che assai sovente  
 Celere è ciò che di minuti e lisci 237  
 Semi è composto: tali son la luce  
 E il calore del Sol, però che, fatti  
 Di minuti principj, in fra di loro  
 Battonsi quasi, e traversar non temono 240  
 Gli aerei spazj, l'un l'altro a vicenda  
 Da l'urto del seguente atomo spinti:  
 Sì che supplita sia luce da luce 243  
 Subitamente, e come stimolato  
 Senza interruzion dal lume il lume.  
 Necessario è però, che i simulacri 246  
 Indicibili spazj in un sol punto  
 Nel modo istesso a traversar sien atti,  
 E perchè basta un lieve impulso a tergo 249  
 Per trasportarli e spingerli lontano,  
 E perchè rara è sì la lor testura,  
 Che qual si voglia corpo agevolmente 252  
 Possono penetrar, trapelar quasi  
 Per gli spazj de l'aria. Ed oltre a questo;  
 Se i minuti corpuscoli, che vibrano 255  
 Da le profonde viscere le cose,  
 Come la luce ed il calor del Sole,  
 Scorrer vediamo in un balen, per tutta 258  
 La distesa del ciel spargersi, a volo  
 Passare i flutti ed inondar le terre,

M.

M.

Ch'è a dir di quei che stanno a fior de' corpi? 261  
 Vibrati essendo e senza inciampi al corso,  
 Ove sian da sì lieve ala portati,  
 Non vedi dunque tu, che andar più lungi 264  
 E più celeri denno, e in tempo eguale  
 Trascorrere uno spazio assai maggiore  
 Che la luce del Sole il ciel traversi? 267  
 E a provar quanto sia celere il moto  
 De' simulacri, il vero esempio è questo:  
 Che non prima tu ponga a l'aere aperto 270  
 La limpid'acqua, ivi specchiarsi a un subito  
 Con la serena e radiosa faccia,  
 Quando stellato è il ciel, gli astri tu vedi. 273  
 Omai da questo non t'accorgi adunque,  
 Che su le piagge de la terra a un punto  
 Da le plaghe del ciel l'immagin cade? 276  
 Confessar quindi una e più volte è forza,  
 Che da le cose ognor si vibran corpi,  
 Che toccan gli occhi e muovono la vista; 279  
 E da certe sostanze emanan sempre  
 Gli odori, come pur da' fiumi il freddo,  
 Il calore dal Sol, da le marine 282  
 Onde il salso vapor, che lento rode  
 Le muraglie che stan d'intorno al lido.  
 Nè cessan di volar qua e là per l'aure 285  
 Suoni diversi; e infin, se presso al mare  
 Ci si aggiri, sovente un certo umore  
 Di salato sapor ci viene in bocca; 288  
 E, se mescer vediam disciolti assenzj,  
 Ne sentiam l'amarume. A tal da tutto  
 Alcune qualità fluiskon sempre, 291  
 Che diffondonsi intorno in ogni parte;  
 Nè a sì fatto emanare o indugio o posa  
 Vien concessa giammai, quando di tutto 294  
 Noi senso abbiom costantemente, e ognora  
 Vedere, udire ed odorar ci è dato.  
 Già ch'oltre a ciò si riconosce un corpo 297  
 Brancicato nel bujo esser quel desso,  
 Che vedi al lume e a lo splendor del giorno,  
 Da consimil cagione è ben mestieri, 300  
 Che suscitati sian la vista e il tatto.  
 Or, se un quadrato noi tocchiam, s'ei move  
 Ne le tenebre il senso, e qual mai dunque 303  
 Ne la luce potrà quadrato obietto,  
 Fuor che l'immagin sua, venirne in vista?  
 Ne le immagini dunque è la cagione 306  
 Del veder posta; nè mai cosa alcuna  
 Potrà, senza di loro, esser veduta.  
 Or questi simulacri, onde ragiono, 309  
 Portansi ovunque e vibransi dispersi  
 Per ogni banda; e poi che sol con gli occhi  
 Percepir li possiam, quindi succede, 312  
 Che ovunque il guardo noi volgiam, là tutti  
 Ci s'incontrano i corpi, e ci feriscono  
 Con la sembianza e co 'l color la vista. 315  
 E l'immagin fa sì, che ben si possa  
 Vedere e calcolar quanto ciascuno  
 Disti da noi; perchè, vibrata a pena, 318  
 L'aer fra l'occhio e sè spinge e discaccia  
 Subitamente, e sì questo trascorre  
 Lungo l'iride nostra, e le pupille 321

	Quasi deterge, e in guisa tal trapassa.		Se a trave od a pilastro altri lo batta,	
	Avvien però, che di ciascun obietto		E serbi in faccia la sua forma illesa,	
	Noi vediam la distanza; e quanto più	324	E rivoltata sè medesma esprima,	384
	D'aria dinanzi a lui vien che sia spinta,		Fa sì, che l'occhio ch'era pria diritto	
	E più lunga i nostri occhi aura deterga,		Manco ora sia, quel ch'era manco or destro.	
	Tanto vediam più lungi esser le cose.	327	Avviene ancor, che d'uno ad altro specchio	387
	Tal processo, s'intende, avvien sì ratto,		Si tramandi un'immagine, a tal che ponno	
	Che il corpo a un tempo e il suo distar vediamo.		Cinque e sei simulacri esser prodotti.	
	Nè punto è da stimar mirabil cosa,	330	Così gli oggetti in loco intimo ascosi,	390
	Che, mentre i simulacri, onde colpiti		Ben che lontani, a dietro e di traverso,	
	Son gli occhi nostri, alcun veder non puote		Indi trarli per torti ànditi è dato	
	Ad uno ad un, veduti sian gli oggetti:	333	In grazia di più specchi, e, ben che a dentro,	393
	Chè pur così, quando ne sferza il vento		Possono tutti quanti esser veduti:	
	A poco a poco e spira acuto il freddo,		A tale è ver, che d'un specchio a l'altro	
	Non del vento e del freddo ad una ad una	336	Si rifletta l'immagine, e se la manca	396
	Sentir sogliam le picciolette parti,		Presenti in questo, in quel sì fa diritta,	
	Ma tutto insiem più tosto; e allora a punto		Poi cangia ancora, e qual fu pria ritorna.	
	Sentiam, che tal su noi colpo succede	339	Anzi, qual sia faccetta abbian gli specchi	399
	Qual di cosa che sferzi, e con esterno		Curva a guisa di fianco, ognora a destra	
	Urto il suo corpo a noi sensibil renda.		I destri simulacri a noi rimanda,	
	Se una pietra, oltre ciò, battiam co 'l dito,	342	O sia perchè da l'una a l'altra spera	402
	Noi tocchiamo il color, ch'è ne l'estrema		Si trasporta l'immagine, ed a noi	
	Superficie del sasso; e pure al tatto		Per due volte riflessa indi sen voli,	
	Non sentiamo il color, ma la durezza	345	O perchè, allor che su lo specchio arriva,	405
	Sentiam, che sta ne l'intimo del sasso.		Torcesi a tal, che, da l'obliqua forma	
	Or apprendi perchè l'immagine appaia		De lo specchio costretta, a noi si volga.	
	Oltre lo specchio; chè lontano al certo	348	Sembra oltre ciò, che a par di noi l'immagine	408
M.	Essa appare là dentro, a par di quelle		Inceda, fermi il passo, i gesti imiti,	
	Cose che stan di fuori, e cui scorgiamo		Perchè da quella parte de lo specchio,	
	Quando ci s'offre un libero prospetto	351	Da cui tu ti allontani, immantinenti	411
	A traverso un dischiuso uscio, e n'è dato		Non può alcun simulacro esser riflesso;	
	Che da casa vediam ciò che sta fuori.		Essendo legge natural, che tutto	
	Chè pur tal vision da due distinti	354	Che respinto è da' corpi e balza a dietro,	414
	Aeri procede: il primo è quel che scernesì		Sempre ad angoli eguali indi ritorni.	
	Al di qua de le porte; a destra e a manca		Sfuggon poi gli occhi e d'affisar son schivi	
	Seguon poscia le imposte; indi l'esterna	357	Troppo splendidi obietti: il Sol ti acceca,	417
	Luce e l'altr'aere i nostri occhi lambisce,		Se troppo contro lui lo sguardo appunti,	
	E tutto ciò ch'è fuor ben si discerne.		Però che grande è la sua possa, e i suoi	
	Dove a pena così via si distacchi	360	Simulacri, pe 'l chiaro aere vibrati	420
	L'immagin de lo specchio, in quel che move		Con gran forza a l'in giù, feriscon gli occhi,	
	A le nostre pupille, urta e sospinge		Ne turbano i tessuti. Un troppo vivo	
	L'aer che fra sè stesso e gli occhi è posto,	363	Splendor sovente le pupille infiamma,	423
	E fa ch'esso vediam pria de lo specchio;		Perchè molti ei possiede ignei principj,	
	Ma, dove pur lo specchio al senso arrivi,		Che penetrando in lor dolor producono.	
	Tosto l'effigie, ch'è da noi mandata,	366	A l'itterico in oltre appaion gialle	426
	Giunge, e riflessa retrocede agli occhi,		Tutte le cose, perchè assai dal corpo	
	L'altr'aere innanzi a sè spinge e rivolge,		Gialli semi egli emana, i quali incontransi	
	Sì che questo vediam pria di sè stessa:	369	A' simulacri; molti pur negli occhi,	429
	E per questa ragion lontana tanto		N'ha meschiati, onde avvien, che al lor contagio	
	Discosta da lo specchio ella si mostra.		Di pallido color tutto si pinga.	
	Da stupire non è quindi, ripeto,	372	Dal bujo poi vediam quello ch'è in luce,	432
M.	Se la riflessa imagine cotanto		Perchè quando l'oscuro aere nebbioso,	
	Sembra lontana, poi che in ambo i casi		Ch'è più vicino a noi, primo gli aperti	
	Tal distanza dal doppio aere procede.	375	Occhi penetra e invade, in lor ben tosto	435
	Or ne lo specchio avvien, che manca appaia		Un candido succede aere lucente,	
	La destra parte de le nostre membra,		Che, a così dir, li terge, e le profonde	
	Perchè, su 'l piano de lo specchio urtando,	378	Tenebre di quel primo aere dilegua,	438
	Ripercossa non vien l'effigie intatta,		Poi che di lunga mano esso è più mobile,	
	Ma ricacciata è drittamente a dietro,		Di lunga man più tenue e più possente:	
	Qual maschera di creta ancor non secca,	381	Il qual, non pria di luce empie e dischiude	441
			Le vie degli occhi, or or dal bujo ingombre,	



Dei corpi in luce posti i simulacri		Che libero a le flotte aprono il varco,	504
Seguono tosto, ed a veder ne incitano.	444	Un'isola formar sembran congiunti;	
Ciò che far non possiam dal lume al bujo:		Fanciul che cessi dal girar, talmente	
Perchè il più crasso e oscuro aere che segue		Turbinar vede intorno atrj, e colonne,	507
Tutte ingombra le vie, tutti i meati	447	Che a pena creder può, che non su lui	
Degli occhi ottura, sì che niun vibrato		L'alto edificio rovinar minacci.	
Idol di corpi suscitar li possa.		E allor che la Natura alza il vermiglio	510
Spesso vedute da lontan le quadre	450	Chiaror diurno, e le tremanti fiamme	
Torri d'una città sembran rotonde,		Su le cime de' monti alto solleva,	
Perchè ogni angol da lungi ottuso appare,		Quei monti, a cui già già star sopra il sole	513
O non appar più tosto in guisa alcuna,	453	E toccarli co' l suo foco ti sembra,	
E l'azion sua si perde, e a le pupille		Lungi a pena da noi duemila tratti	
Nostre veruna impression tramanda;		Sono di freccia, anzi sovente a pena	516
Perchè, in varcar tant' aere i simulacri,	456	Di giavelotto cinquecento tiri;	
L'aura con suoi frequenti urti li smussa.		Pur fra quei monti e il Sol pianure immense	
Così, a pena a la vista ogni angol fugge,		Giaccion di mar, sotto a l'immense plaghe	519
Quasi tormito l'edificio appare,	459	De l'etera distese, e mille e mille	
Non qual da presso appar ciò ch'è rotondo		Terre frapposte, in cui si accolgono tante	
In realtà, ma come un qualche obietto		D'uomini e d'animali ampie famiglie.	522
Che un po' sbazzatamente a lui somigli.	462	E l'acqua che si appozza in fra le pietre	
Pur l'ombra nostra al Sol mover vediamo,		Di lastricate vie, ben che d'un dito	
Seguir nostr'orme ed imitar nostr'atti,		Alta meglio non sia, tanto profonda	525
Se pur credi che un aere orbo di lume	465	Vista sotto la terra a noi dischiude,	
Camminar possa e seguir gli atti e i moti,		Quant'alto su la terra apresi il cielo;	
Poi ch'altro esser non può, che un aere privo		Onde miracol par, che sotto terra	528
Di lume ciò ch'ombra appellar siam usi.	468	Si vedano le nubi e il ciel nascosto.	
Perchè a punto la terra, ovunque il passo,		Se ci si arresti, in oltre, in mezzo a un fiume	
Intercettando il Sol, da noi si mova,		Il destrier vigoroso, e nei volubili	531
Spogliasi de la luce a grado a grado	471	Rapidi flutti noi fissiam lo sguardo,	
In certi lochi, e si riveste in quelli		Par che una certa forza il corpo immoto	
Da cui partimmo; onde ne par che l'ombra		Del caval tragga di traverso, e ratto	534
Con pari direzione ancor ne segua;	474	Contro le fuggitive onde lo cacci;	
Però che nuovi raggi ognor si spandono,		E tutto, ove gittiam l'occhio d'intorno,	
E spariscono i primi, a quella guisa		Trarsi pe' l verso istesso e correr sembra.	537
Che fa lana gittata entro a la fiamma;	477	Portico d'egual luce e sovra a lungo	
De la luce però s'orna e si spoglia		Di simili colonne ordin soffolto,	
Facilmente la terra, e d'ombre nere		Se da l'un capo per lo lungo il miri,	540
Facilmente del par tutta si terge.	480	Vedrai che le sue volte a grado a grado	
Nè direm già, che qui s'ingannan gli occhi:		In più e più stretto con esso restringe,	
Poi che dovunque sia l'ombra e la luce		Unisce i tetti al suol, destra a sinistra,	543
Spetta a loro il veder, ma se la stessa	483	Finchè in punta di cono oscura perdesi.	
Sia questa luce o no, se la stess'ombra,		Sembra al nocchiero in mar, che il Sol da l'onde	
Ch'era qui poco innanzi, or passi altrove,		Sorga, e ne l'onde pur celi il suo lume,	546
O avvenga ciò che abbiam testè pur detto,	486	Perchè, tranne acqua e cielo, altro e' non mira;	
Ciò la sola ragion discernere deve;		Non credere però sì di leggieri,	
Nè scovrir le cagioni agli occhi è dato.		Che guasti sian da tutte parti i sensi.	549
Non voler dunque attribuire agli occhi	489	A chi ignaro è del mar sembra che zoppa	
Questo difetto de la mente. Corre		Sia la nave nel porto, e con infranta	
La nave che ci porta, e par che stia;		Poppa si sforzi a galleggiar su l'onde;	552
Quella che ferma sta crediam che vada,	492	Poi che dritta de' remi è quella parte	
E via fuggir vertiginosi a poppa		Che sta fuor de le salse acque, diritto	
Colli e campagne, mentre a gonfie vele		Ne la parte di sopra anche il timone;	555
Voliam su 'l mare e li lasciamo a tergo.	495	Ma quel tanto, che in mar vedesi immerso,	
Sembra pur che nel cupo etra confitti		Par che infranto si torca, e torni a galla	
Stieno gl'inoperosi astri, e in assiduo		Supino e quasi a fior de l'acqua ondeggi.	558
Moto son tutti, già che ognun si leva,	498	E quando notte tempo i venti portano	
E, misurato il ciel co' l radiante		Rari via per lo ciel mucchi di nugole,	
Disco, ritorna a' suoi lontani occasi.		Gli astri splendidi allor fuggir ti sembrano	561
La luna e il Sol così ne paion fermi,	501	Contro a' nemi, e su questi alto discorrere	
Mentre chiaro il lor moto indica il fatto;		In parte opposta al corso lor verace.	
Monti, visti da lungi in mezzo al mare,		Se sotto un occhio poi premi co' l dito,	564

Tal senso avvien, che tutto quel che miri		Chè ognun sempre aver dee credito uguale.	
Sotto a lo sguardo tuo doppio diventa:		Ver dunque è ognor ciò che tal sembra al senso.	627
Doppio de le lucerne il vivo lume,	567	E se spiegar non può la mente nostra,	
Doppj gli arredi de la casa, doppie		Perchè mai ciò che da vicin quadrato	
Degli uomini le facce e doppj i corpi.		Veduto da lontan ritondo appaja,	630
Quando poi con sopor dolce le membra	570	Meglio assegnar, chi di ragione ha d'uopo,	
Ne avvince il sonno, e in quiete alta riposa		Cause fallaci ad ambedue figure,	
Il corpo tutto, pure allor ne sembra		Che gittar via di man fatti palesi	633
Vegliar, muovere il corpo, e in fra la cieca	573	E violar la prima fede e tutte	
Notturna ombra veder pensiamo il Sole		Sveller le basi, sopra cui sta ferma	
E la luce diurna, in chiusa stanza		L'esistenza e la vita. E non soltanto	636
Cielo e mari varear, fiumi e montagne,	576	Ogni ragion cadrà, ma pur la stessa	
Passar pedestri i campi, e, mentre ovunque		Vita subitamente andrà in rovina,	
I severi silenzj de la notte		Ove a' sensi negar fede si ardisca,	639
Siedono intorno, udir suoni e parole	579	E non schivare i precipizj e l'altre	
E risponder tacendo. Assai di questi		Simili cose che fuggir si denno,	
Fenomeni vediam, che cercan quasi		E seguir tutto ciò che a lor contrasta.	642
Tutta infirmar la fede nostra a' sensi;	582	Vana è dunque ogni copia di parole,	
Ma invan, già che in gran parte essi ne ingannano		Che contro a' sensi ad ammucchiar ti appresti.	
Pe 'l giudicio che a lor l'animo appone,		Come nel fabbricar, se storto è il primo	645
Tal che per visto abbiam ciò che da' sensi	585	Regolo, se fallace esce la squadra	
Visto non fu: chè nulla è più difficile,		Dal dritto fil, se quinci o quindi inclina	
Che scevrar bene i manifesti fatti		L'archipenzolo un niente, è forza allora	648
Da' dubbj che il pensier tosto vi aggiunge.	588	Che difettoso sia sconcio e bisleno	
Se non sapersi nulla altri poi creda,		Tutto inter l'edifizio, e innanzi e indietro	
Ei pur non sa, se ciò saper si possa,		Senza proporzion sbonzoli e spiombi,	651
Quando non saper nulla egli confessa.	591	E già in parte crollar sembra e già crolla,	
Con costui dunque il disputar tralascio,		Perchè i moduli primi eran fallaci,	
Perch'e' pone il cervel sotto a le piante.		Così quindi esser dee fallace e storta	654
Ma, ov'anche a lui questo saper conceda,	594	Ogni ragion da sensi falsi uscita.	
Io gli domanderò, se ne le cose		Aspra cosa or non torna il render chiaro	
Nulla ha visto di vero, e d'onde mai		Come senta ogni senso il proprio obietto.	657
Ei sa il sapere e il non saper che sia,	597	In primo luogo udiam le voci e i suoni,	
Qual mai cosa creò la conoscenza		Quando, introdotti ne le orecchie, scotono	
E del falso e del ver, qual fatto prova		Col corpo lor l'udito; onde, se ponno	660
Che diversa dal dubbio è la certezza.	600	Movere il senso, confessar dobbiamo,	
Troverai, che da' sensi è in pria creata		Che corporei son pur le voci e i suoni.	
La nozion del vero, e che non puossi		La voce anche talor raschia le fauci;	663
Ai sensi contradir; poi che altrimenti	603	Grido in uscir più l'aspra arteria innaspra;	
Ritrovar converrà ciò che, vincendo		Perocchè allor che de la voce i semi,	
Per sua propria virtù co 'l vero il falso,		In maggior folla dèsti, a uscir cominciano	666
Mertar possa da noi fede maggiore.	606	Per foce angusta, raschian pur, s'intende,	
Or, che del senso più di fede è degno?		L'empuerto varco de la bocca. È dunque	
Ragion che da fallaci organi è nata		Fuor d'ogni dubbio, che parole e voci	669
Potere avrà di contrastar co' sensi,	609	Son di corporei semi atti a far male.	
Essa ch'è tutta a pien da' sensi uscita?		Nè ignori già, quanto di corpo tolga,	
Fallaci questi, ogni ragion fallace.		Quanto vigor sottragga a' nervi umani	672
Forse l'orecchio può corregger l'occhio.	612	Un continuo parlar da la sorgente	
Forse il tatto l'udito? o forse il gusto		Alba prodotto a tarda notte oscura,	
Il tatto accuserà, forse le nari		Specie se ad alte grida e' sia profuso.	675
Confutar lo potran, convincer gli occhi?	615	Corporea deve adunque esser la voce,	
Non già, cred'io; perchè ciascun di loro		Se l'uom parte di sè, parlando, perde.	
Ha un officio e un poter proprio e distinto;		L'aspra voce vien poi dagli aspri semi,	678
Ed è forza però, che una distinta	618	Vien da' dolci del par la sua dolcezza:	
Facoltà senta il molle, il caldo, il freddo.		Nè in simil forma i suoni entran gli orecchi,	
Una i varj colori, ed ogni obietto,		Quando con grave murmure profondo	681
Ch'è congiunto a' colori, uopo è che veda;	621	Muggia la tromba, e il barbaro paese	
Una virtù distinta ha pure il gusto;		Destasi al rimbombar rauco del corno,	
Nasce a parte l'odore, il suono a parte;		E quando in flebil voce alzano i cigni	684
E non può quindi un senso a patto alcuno	624	Da le torte convalli d'Elicona	
Confutar l'altro o rampognar sè stesso;		L'armoniosa e lugubre querela.	

Quando però da l'intimo del corpo	687	Per diversa ragion: chè di portenti	
Queste voci esprimiamo, e drittamente		Tutto il genere umano avido è troppo.	747
L'emettiam da la bocca, allor la mobile		Stupir del resto non si dee, che gli occhi	
Lingua, dedalea di parole artefice,	690	Veder palese e penetrar non ponno	750
Le articola; e de' labbri anche la forma		In quei lochi per cui passan le voci,	
Ne la loro pronunzia ha la sua parte.	693	E scotono le orecchie, anche qualora	
E se breve è lo spazio, onde ciascuna		A chiuse porte conversiam; chè a punto	
Voce si parte al punto ov'essa arriva,		La voce può pe' tortuosi pori	753
Chiare udir le parole e a parte a parte		Di qual sia corpo traversare illesa,	
Distinguerle possiam, poi che ciascuna	696	I simulacri no: però che a brani	
Ritiene ancor sua forma e sua struttura;		Si fanno allor che non son dritti i pori	756
Ma, se più del dover lungo è lo spazio		Come nel vetro, in cui l'immagin passa.	
Che s'interpone, è forza allor confondansi	699	Già che, dove n'emetti una, in parecchie	
Le parole pe 'l tanto aere, e la voce,		Si propaga, e da queste altre ne nascono,	759
L'aure nel trasvolar, si decomponga:		Come talor di fuoco una scintilla	
Avvien però, che udir il suon tu puoi,	702	Negli elementi suoi sparger si suole.	
Non discevrar de le parole il senso:		Quindi avvien, che le voci empiano i lochi,	762
Si la voce a te giunge e guasta e fioca.		E, benchè posti intorno o dietro ascosi,	
Talora, in oltre, una parola escita	705	Li feriscon co 'l suono e scoton tutti.	
Di bocca al banditor le orecchie scote		Ma, una volta emanati, i simulacri	765
D'un'intera assemblea: dunque una sola		Van per dirette vie; però nessuno	
Voce si sparge in molte voci a un tratto,	708	Discerner può traverso una parete,	
Se in ogni orecchio si divide, e il chiaro		Ma può bene di fuori udir le voci.	768
Suono e la forma di quel motto imprime.		Pur questa voce istessa, in quel che i muri	
Ma parte de le voci, orecchio alcuno	711	De le case traversa, si rintuzza,	
Non incontrando, oltre portata indarno		Confusamente penetra l'orecchie,	771
Dissipata per l'aure si disperde;		E suon più che parole udir ne sembra.	
Parte in solidi corpi urta, e respinta	714	Nè a spiegar come mai sentan sapore	
Così fa il loco risonar, che spesso		Il palato e la lingua a noi fa d'uopo	774
La simiglianza de la voce inganna.		D'un po' più di fatica. Esso da prima	
Se questo intendi ben, non che a te stesso,	717	Sentesi ne la bocca, allor che il cibo	
Rendere agli altri la ragion potrai,		Masticando spremiamo, a quella guisa	777
Come le rupi in solitarie piagge		Che con la man si sprema e si dissecchi	
Rimandin con eguale ordine e forma	720	Spugna d'acqua imbevuta; indi si sparge	
Le nostre voci, allor che de' vaganti		Pe' fori del palato e gl'intricati	780
Compagni in traccia, in mezzo a monti opachi,		Pori, che son ne la spongiosa lingua,	
Gli smarriti appelliam con alto grido.	723	Tutto il succo spremuto; ed ove i corpi	
Lochi ho pur visti, che sei voci e sette		Del penetrante umor son miti e lievi,	783
Rendean per una: così i colli a' colli		Tutte toccano allor soavemente,	
Respingeano iterando i messi accenti.	726	Soavemente allor blandiscon quelle	
Qui fingono i vicini, abbian dimora		Che fan giro a la lingua umide chiostre;	786
I capripedi Satiri e le Ninfe;		Ma quanto più son raggruppati ed aspri,	
Qui affermano, che i Fauni con notturni	729	Tanto più il senso allor pungono e squarciano.	
Strepiti vaghi e con lieti sollazzi		La voluttà del gusto indi, s'osserva,	789
Rompan la taciturna alta quiète,		Non va in là del palato; e allor che il cibo	
E suoni alzin di cetre e boscherecci	732	Precipitò giù per le fauci, alcuna	
Flauti, che tòcchi da maestre dita		Voluttà non è più, mentre per tutte	792
Versan dolci querele: odon da lungi		Le nostre membra tutto si diffonde.	
Gli agricoltori, e riconoscon Pane,	735	Nè importa di qual cibo il corpo viva,	
Quando il semiferin capo velato		Sol che tu possa il digerito pasto	795
Da corone di pino agita, e spesso		Spargere ne le parti, ed egualmente	
Con labbro adunco i calami patenti	738	Lo stomaco serbare umido sempre.	
Quinci e quindi percorre, onde non cessino		Or come avvien dirò, che il cibo stesso	798
Di spargere dal sen canto silvestre.		Diversamente a ogni animal convenga,	
Portenti altri si fatti e meraviglie	741	E perchè ciò che ad altri è amaro e tristo	
Narrano, a ciò per caso altri non creda,		Possa ad altri parer grato e soave;	801
Che i solitarj lochi, ove han dimora,		E tal disparità, divario tanto	
Sien lasciati da' Numi in abbandono:	744	V'è in ciò, che un cibo, che per uno è vita,	
Vantan però questi prodigi, od altri		Esser può per un altro acre veleno:	804
		Evvi un serpe di fatti il qual, se il tocchi	
		La saliva de l'uom, morde e consuma	

# La Natura/Libro quinto

< [La Natura](#)

**Tito Lucrezio Caro - La Natura** (I secolo a.C.)  
Traduzione dal latino di Mario Rapisardi (1880)

## Libro quinto

◀ [Libro quarto](#)

[Libro sesto](#) ▶

## LIBRO QUINTO



### ARGOMENTO

Chi trovò la sapienza giovò agli uomini più che gli Dei. — Proposizione del libro. — La terra, il mare, la luna, il sole e le altre parti del mondo non sono di natura divina, nè sedi degli Dei. — Il mondo non è stato fatto da Numi, nè a cagione e utilità degli uomini. — Divisioni della terra. — Se le parti del mondo son native e mortali, nativo e mortale ha da essere l'universo. — Della terra. — Dell'acqua. — Dell'aria. — Del fuoco e del sole. — Altri argomenti sulla consumazione del mondo. — Quali cose possono essere eterne. — Tutto ha origine dagli atomi. — I moti degli astri. — Come la terra possa stare sospesa. — Le stelle non sono più grandi che ci appaiono. — Come il Sole tanto piccolo possa mandar tanta luce. Corso del sole e della luna. — Il giorno e la notte. — Equinozj e solstizj. — Le stagioni. — L'eclissi. — Epilogo. — Si ritorna al cominciamento del mondo. — I vegetali. — Gli animali. — Battaglia della vita. — I mostri. — Il genere umano. — Prime storie. — Origini del linguaggio. — Il linguaggio degli animali. — Invenzione del fuoco. — I re, la proprietà, la legge. — Origini della religione. — Scoperta del rame e del ferro. — Le prime guerre. — Coltura, industrie ed arti. — Frugalità e intemperanza. — Progresso delle arti.

Hi potrà mai con genial possanza  
Degno di tanta maestà di cose  
E di tante scoperte ordire un carne?  
Chi sarà tanto in favellar possente  
Che sappia intesser laudi al merto eguali  
De l'uom, che a noi legò le gloriose  
Palme, che co'l suo genio ottenne e vinse?  
Nessuno, a creder mio, che di mortale  
Corpo sia fatto. Perocchè, s'è d'uopo,  
Come a la chiara maestà si addice,  
Di tali cose ragionar, fu un dio,  
Inclito Memmio, un dio fu quei che primo  
La vera legge de la vita invenne,  
Ch'or sapienza ha nome, e che da tanti  
Flutti e da così dense ombre l'umana  
Vita sagacemente in sì tranquilla  
Sede e in luce sì chiara alfin ripose.  
E in ver, confronta le divine, antiche  
Invenzioni altrui. Cerere, è fama,  
Ch'a' mortali insegnò prima le biade,  
Bacco il licore de la vita; e pure



Serbar senza di ciò puossi la vita,  
Com'è voce, che ancor viva altra gente;  
Ma ben non si potea viver tranquilli  
Senza libero cor; però ne sembra  
Che a più forte ragion sia questi un dio,

Per cui fra grandi popoli i soavi  
Conforti de la vita anco diffusi  
Or possono addolcir le menti umane.  
E se tu credi, che l'erculee gesta  
Sien di queste maggiori, assai lontano  
Erri dal ver. Che impedimento infatti  
Ora oppor ne potrà la bocca immane  
Del leone di Nemi, o ver l'irsuto  
Cinghial d'Arcadia? E che potrebbe il Toro  
Di Creta e la lernèa sterminatrice  
Idra di velenosi aspidi cinta?  
Che mai la forza del triplice petto  
Di Gerion trigèmino e i cavalli  
Diomedèi, che a le bistonie terre  
Ed a la Tracia, a l'Ismaro d'intorno  
Spiravan fiamme da le froge, e i folti  
Di Stinfalo abitanti orridi augelli?  
Quali infin ne opporia danni ed inciampi  
Il drago a la vietata arbore attorto  
Co 'l corpo immane, de l'esperie acerbe  
Auree poma fulgenti aspro custode  
Presso al lido d'Atlante e al mar sonoro,  
Dove mai penetrar nessun si attenda  
O barbaro o Romano? Ed ove ancora  
Mostri simili a questi, or vinti e uccisi,  
Non fossero già vinti e fosser vivi,  
Che male infin ci recherian? Nessuno,  
A parer mio: tanto la terra ancora  
Per cupi boschi e monti alti e foreste  
Pullula belve e di terrori è piena,  
E schivar questi lochi è in noi sovente.  
Ma se il cor non è puro, oh, che battaglie,  
Che pericoli allor nel nostro petto  
Sorgon nostro malgrado! Oh quante allora  
Pungenti cure e cupidigie squarciano  
Uom che trepidi incerto; e quinci oh quante  
Paure! E quali mai stragi non fanno  
La sordida avarizia, l'arroganza,  
E la superbia? E quante l'ozio e il lusso?  
Or chi vinse ta' mali, e via da' petti  
Con l'armi no, ma co 'l saper li espulse,  
Degno non è che tra gli Dei si ascrivava?  
Tanto più, ch'ei solea molte e divine  
Cose parlar degl'Immortali stessi,  
E tutti di Natura aprir gli arcani.  
Or io, giacchè su l'orme sue procedo,  
E proseguo ad espor le sue dottrine,  
E da qual legge ne' miei versi insegno  
Sien create le cose, e quanto in esse  
Durar deggiano, e come unqua non valgano  
Le valide a spezzar leggi del tempo:  
Come in pria s'è trovato esser l'essenza  
De l'animo, che fatto è di natio  
Corpo e regger non può gran tempo illeso,

21181512963

24

27

30

33

36

39

42

45

48

51

54

57

60

63

66

69

72

75

78

E l'ingannan l'effigie, allor che in sogno	81	L'arbitra sorte quest'evento, e, meglio	
Cui la vita lasciò veder ne sembra;		Che il fatto stesso, la ragion ti mostri,	
Seguitando il dovuto ordin, son tratto		Che posson ruinar vinte e disfatte	144
A dimostrar, che il mondo è di mortale	84	Con orrendo fragor tutte le cose.	
Ed insiem di natio corpo composto;		[Ma pria che di tal fatto entri ad esporre	
E in quali modi l'union degli atomi		Gli alti destini, assai più certi e santi	147
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole	87	Di quei che dal febèo delico alloro	
E il disco de la luna abbia formato;		E dal tripode suo la Pitia manda,	
Quali animali abbia prodotti allora		Molti conforti in saggi detti espressi	150
La gran Tellure, e quali in alcun tempo	90	Ti appresterò, perchè, tenuto in freno	
Nati non siano; come mai con tanto		Da la religìon, forse non pensi	
Variar di linguaggio abbian gli umani		Che il ciel, la luna, il mare, il Sol, la luna	153
Principiato a favellar tra loro	93	E gli astri rimaner debbano eterni,	
Per via de' nomi de le cose, e come		Come se il corpo lor fosse divino;	
Siasi potuto insinuar ne' petti		E sia giusto però, che quelle pene,	156
Quel timor degli Dei, che involati	96	Che per l'enorme scelleranza inflitte	
Serba, quanto il terrestre orbe si stende,		Già furono a' Giganti, ora sul capo	
Tempj, laghi, foreste, idoli, altari.		Pendan di lui, che con la sua ragione	159
Con qual forza Natura aggiri e regga	99	Voglia del mondo rovinar le mura,	
Del sole il corso e de la luna i moti		Spegnere in ciel la radiosa face	
Spiegherò in oltre, a ciò che non si pensi,		Del sole, ed osi con mortal parola	162
Che fra la terra e il ciel liberamente	102	Recare ad immortali esseri oltraggio;	
Perpetuo da per sè volgano il corso		Quando pur son d'ogni divina essenza	
Docili a crescer biade, uomini e fiere,		Sì lontani e divisi, e così indegni	165
Nè si stimi il lor giro opra divina.	105	Sembrano che fra' Numi altri le ascriva,	
Poichè pur quelli che ben san, che i Numi		Da stimar che più tosto essi una chiara	
Vivon tranquilla, imperturbabil vita,		Idea possano offrir di ciò che affatto	168
Se miran nondimen da qual cagione	108	Di vital moto e d'ogni senso è privo.	
Possan tutte le cose esser prodotte,		Giacchè pensar non si può mai, che possa	
E quelle più che per l'eteree piagge		Unirsi a qual vuoi corpo anima e senno,	171
Vedono errar sopra il lor capo, allora	111	Com'essere non ponno alberi in cielo,	
Tornan di nuovo ai pregiudizj antichi,		Nubi nel salso mar, pesci ne' campi,	
S'impongon da sè stessi aspri tiranni,		Sangue dentro a le legna, umor ne' sassi:	174
Credon che questi abbian poter su tutto,	114	Certo e disposto da natura essendo	
Perchè, miseri, ignorano qual cosa		Il loco ove ogni cosa e cresca e viva;	
Nascer possa e qual no, come ciascuna		Così nascer non può senza del corpo	177
Abbia forza finita, e per qual legge	117	L'animo di per sè, nè viver lungi	
Le sia profondamente un fin prescritto.		E da' nervi e dal sangue. Ed ove infatti	
Ma, perchè più in promesse or non s'indugi,		Ciò potesse? Nel capo o ne le spalle	180
Osserva il mar da pria, la terra, il cielo:	120	O negl'imi calcagni esso potrebbe	
La lor triplice essenza, i lor tre corpi,		Viver più facilmente e in qual vuoi parte	
Queste tre forme sì diverse, questi		Nascere, e infine dimorar per sempre	183
Tre sì grandi tessuti, o Memmio, un solo	123	Ne l'uomo stesso e ne lo stesso vase.	
Giorno dissolverà; questa che tanti		Ma già che pur nel corpo nostro appare	
E tanti anni durò macchina enorme		Che certo, acconcio è il loco, ove distinta	186
De l'universo alfin cadrà. Nè ignoto	126	Nascer l'alma e la mente e crescer deve,	
È al mio pensier quanto parer ti possa		Tanto è più da negar che fuor del corpo,	
Nova e stupenda mai questa futura		Fuor di forma animale, o in putri glebe,	189
De la terra e del ciel vasta ruina,	129	O nel foco del Sol durar mai possa,	
E quanto sia difficile a parole		O ne l'acqua, o ne' campi alti de l'etra.	
Convincerti di ciò; sì come avviene		Se aver non posson dunque anima e vita,	192
Quando insolito ver l'aure ti tocca,	132	Divin senso quei corpi aver non ponno.	
Nè sottopor lo puoi degli occhi al senso,		Così non v'è ragion per cui tu possa	
O con le mani palpeggiar, sicura		Creder mai, che del mondo in parte alcuna	195
E facil via, per cui de l'uomo al petto	135	Le inviolate sedi abbian gli Dei;	
E al tempio del pensier la fede arriva.		Poi che de' Numi la sottil natura,	
Ma pur dirò: forse al mio dir potrebbe		Da tutti i sensi nostri assai remota,	198
Acquistar fede il fatto istesso, forse	138	Dal pensier de la mente a pena è vista;	
Potresti anche vedere in picciol tempo		E, sfuggendo a ogni colpo, ad ogni tatto	
Tremar la terra orribilmente, e il mondo		De le mani, toccar nulla non deve	201
Squassarsi. Ma da noi volga lontano	141	Che palpabil ci sia: però che un corpo	

Che toccar non si può toccar non puote;  
 Se quindi è il corpo degli Dei sottile, 204  
 Devono da le nostre anco del pari  
 Dissimili de' numi esser le sedi,  
 Come esporrò con larghe prove appresso. 207  
 Il dir poi, che fu solo apparecchiata  
 A servizio de l'uom questa preclara  
 Mole del mondo, e che però convenga 210  
 Lodar de' numi l'ammirabil opra  
 Ed eterna stimarla ed immortale;  
 E lecito non sia che mai si cacci 213  
 Con forza alcuna da le proprie sedi  
 Ciò che fondato fu per tempo eterno  
 A beneficio de le umane genti 216  
 Dal vetusto de' Numi alto consiglio;  
 E si vessi co' detti, e fin da l'ime  
 Radici tutto si sconvolga il mondo, 219  
 Il dir questo e supporre altre sì fatte  
 Cose, o Memmio, è sciocchezza. E in ver qual mai  
 Largir vantaggio può la grazia nostra 222  
 A beati, immortali esseri in modo  
 Che imprendano ad oprar per noi qualcosa?  
 Qual novità dopo cotanta quiete 225  
 Adescarli potè sì che la brama  
 Di mutar quella vita in lor nascesse?  
 Perocchè sembra, che di nuovi obietti 228  
 Goder debba colui, che da le antiche  
 Danno alcuno pati; ma chi già mai  
 Male alcun non sofferse in tutto il tempo 231  
 Che visse innanzi, e bella ebbe la vita,  
 Come potè sentir nel petto il foco  
 Di tanto amor di novità? Giacea 234  
 Nel dolore e ne l'ombra il viver loro,  
 Finchè sorta non fu l'alba del mondo?  
 Qual male a noi dal mai non esser nati? 237  
 Certo, chi nasce è natural che voglia  
 In vita rimaner, fin che il ritenga  
 La blanda voluttà; ma chi l'amore 240  
 Non gustò mai de l'esistenza, e mai  
 Del numero non fu, qual nocumento  
 Sofferir può dal mai non esser nato? 243  
 Onde in oltre agli Dei l'esempio venne  
 Del creare le cose, onde la stessa  
 Idea de l'uom, sì che a lor fosse noto 246  
 Ed aperto al pensier ciò che da prima  
 Volessero operar? Come la forza  
 Conobbero de' semi e ciò che questi 249  
 Potessero, mutando ordin fra loro,  
 Se la stessa Natura a lor non porse  
 Del creare il model? Però che in guisa 252  
 Fùr da tempo infinito in molti modi  
 I molti semi de le cose spinti  
 Dal proprio peso e da lor urti scossi, 255  
 E in tante fogge si aggrupparò, in tanti  
 Modi tentâr ciò che fra loro uniti  
 Potessero crear, che meraviglia 258  
 Certamente non è, se a tali forme  
 Giunsero ed acquistâr sì fatti moti,  
 Onde or procede e si rinnova il mondo. 261  
 Chè se l'origin de le cose ancora  
 Ignorassi qual sia, per le medesime

Leggi del ciel, per fatti altri parecchi 264  
 D'affermar, di provare animo avrei,  
 Ch'esser fatto da' Numi in guisa alcuna  
 Non può quest'universo ad util nostro, 267  
 Tanto di colpe e di difetti è pieno.  
 E in pria, quanto di terra il ciel protegge  
 Con l'immensa distesa, indi una parte 270  
 Occupata è da monti e da foreste  
 Di belve e tutta frastagliata e ingombra  
 Di rocce e di paludi ampie e del mare, 273  
 Che largamente fra di lor divide  
 Le coste de la terra; indi poi tolte  
 Sono quasi a' mortali altre due parti 276  
 Dal Sol cocente e dal perpetuo gelo.  
 Il campo che riman tutto di spine  
 Col suo rigoglio ingombrerìa Natura, 279  
 Se, per vivere, a lei non s'opponesse  
 Il vigore de l'uom, che sopra il duro  
 Bidente geme, e curvo in su l'aratro 282  
 Squarcia il sen de la terra, e se co 'l vomere  
 Non rivolgesse le feconde glebe,  
 Nè, lavorando il suol, movesse i germi 285  
 A pullular, già mai spontaneamente  
 Sorgere non potriano a l'aure molli:  
 E pur talora procacciati a stento, 288  
 Quando già tutte per le terre intorno  
 E di foglie e di fior' s'ornan le piante,  
 O co' troppi fervori il Sol li brucia 291  
 Fiammeggiando ne l'etra, o un improvviso  
 Acquazzon li distrugge, o la gragnuola  
 Li sterpa, o qua e là con furiosi 294  
 Sbuffi li sparge turbinando il vento.  
 A che in oltre Natura e nutre e cresce  
 In terra e in mar le spaventose belve, 297  
 Che son tanto a l'uman genere infeste?  
 A che i suoi morbi ogni stagion ne adduce?  
 Perchè in giro sen va la morte acerba? 300  
 Ed il fanciullo poi, come nocchiero  
 Rigettato da crude onde sul lido,  
 Nudo, senza parole, affatto privo 303  
 D'ogni vital soccorso a terra giace,  
 Tosto che la Natura a stento il trae  
 Dal materno doglioso alvo a le rive 306  
 Luminose del giorno, e tutto il loco  
 Di lugubri vagiti empie, siccome  
 Ben si addice a colui, che in tanti affanni 309  
 Trascorrer dee la rimanente vita.  
 Ma crescono per contro i varj greggi  
 E gli armenti e le fiere, e non han d'uopo 312  
 Di trastulli e di dolci parolette,  
 Che smozzichi per lor gestrosamente  
 La mammosa nutrice, o di diverse 315  
 Vesti al mutar de le stagioni acconce,  
 Nè infin d'armi e di mura alte a custodia  
 Di lor sostanze, quando tutto a tutti 318  
 Offre la stessa terra, e largamente  
 La dedalea Natura a lor produce.]  
 Or, già che il corpo de la terra e l'acqua 321  
 E de l'aria il leggero alito e il foco,  
 Di cui quest'universo appar composto,

Tutti han nativo e mortal corpo, tutto	324	Lume supplisce immantinente al lume:	
Stimar dobbiam d'egual natura il mondo:		Perchè il primo che vibra, ovunque arrivi,	
Però che tutto ciò, di cui le parti		Perde il fulgore. Onde imparar tu puoi,	387
E le membra vediamo esser formate	327	Che non prima le nubi al Sol frappongonsi,	
Di natio corpo e di mortal figura,		E ne intercettan quasi i rai lucenti,	
Deve pur ne l'insieme essere al certo		L'estremo lembo lor vanisce a un subito,	390
E nativo e caduco; onde, se vedo	330	E dove i nemi van la terra adombrasi;	
Consumarsi e rinascere le vaste		Tal che dir puoi, che di splendor novello	
Membra del mondo, io ben concluder posso,		Sempre han d'uopo le cose, e qual sia raggio	393
Che similmente anche la terra e il cielo	333	Che primo si lanciò, primo perisce:	
Ebbero il primo e il giorno ultimo avranno.		Nè potriano altrimenti esser veduti	
Nè pensar già, che troppo io fui corrivo,		I corpi esposti al sole, ove egli stesso	396
Quando presunsi, che la terra e il foco	336	Fonte non fosse di continua luce.	
Sieno mortali, e dubbio alcun non ebbi,		Anzi, i lumi notturni in terra accesi,	
Che l'acqua e l'aere anche perir dovranno		Le pendenti lumiere e le corusche	399
Per sorgere poscia e prosperar di nuovo;	339	Pingui faci tra fumo atro splendenti	
Perchè una parte de la terra adusta		Da la ministra fiamma in simil guisa	
Da' soli assidui primamente e molto		Co 'l lume il lume a riparar si affrettano,	402
De la forza de' piè battuta, esala	342	Con incessante tremolio fiammeggiano,	
Nebbia di polve e nugole volanti,		Fiammeggiano, e benchè quasi interrotta,	
Che il forte vento in tutto il ciel disperge;		La luce lor di rischiarar non lascia:	405
Parte ancor de le glebe è via portata	345	Tanto la fiamma lor celeremente	
Da le piogge dirotte, e da' radenti		Con sempre nuovo scaturir di lume	
Fiumi le ripe sono pur corrose;		Del lume che perisce il danno asconde.	408
Scema oltre ciò da canto suo qualunque	348	Stimar devi però, che il Sol, la luna	
Cosa, che di sè stessa altro alimenti;		E le stelle così vibran la luce,	
E, già che lungi d'ogni dubbio appare,		Sempre emettendo nuovi raggi, e sempre	411
Che la terra è di tutto e madre e tomba,	351	Perdendo i primi; a ciò che tu non creda	
Si logora essa dunque, e si rintegra.		Ch'abbian quei corpi inviolabil vita.	
Non è del resto alcun mestier di detti		Non vedi pur, che i sassi anco son vinti	414
Per dimostrar che il mare, i fonti, i fiumi	354	Da l'età? che le torri alte ruinano,	
Abbondan sempre di novello umore,		Si sfraccellan le rocce, ed i delubri	
Ed emanano sempre umor perenne:		E i simulacri degli Dei scoscendonsi	417
Il gran corso de l'acqua ovunque il mostra.	357	Sotto il peso degli anni, e i santi Numi	
Poichè di ciò, che pria da l'acqua è tolto,		Scostar del fato i termini non ponno,	
E fa che l'umor suo troppo non cresca,		Ed a le leggi di Natura opporsi?	420
Parte è sottratta da' gagliardi venti,	360	Distrutti insomma non vediam degli uomini	
Che scemano spazzando il pian del mare,		Gl'incliti monumenti, a cui tu credi	
E de l'etereo sole a' rai si evapora;		Che sia del tutto l'invecchiar vietato,	423
Parte sotto la terra entra e si sparge.	363	E ruinar dal vertice de' monti	
Ivi il sale depone e scorre a dietro		Massi divelti, nè durar d'un certo	
De l'umor la materia, ed a la testa		Corso di tempo a la gran forza immoti?	426
De' fiumi tutta confluisce; in dolce	366	Però che in vero non cadrían divelti	
Corrente sopra terra indi ritorna,		Subitamente, ove da tempo immenso	
Dove una volta, dischiudendo un letto		Potesser tutti, d'ogni guasto immuni,	429
Co 'l suo liquido piè l'onde travolse.	369	Tollerar de' gravosi anni i tormenti.	
Or de l'aria dirò, che ad ogn'istante		Mira oltre ciò quel che comprende e abbraccia	
Innumerabilmente il corpo muta;		Tutta quanta la terra e sopra e intorno:	432
Però che quanto esala ognor da' corpi,	372	Se, come afferma alcuno, ei di sè stesso	
De l'aria nel gran mar tutto sen vola;		Genera tutto, e ciò che muore accoglie,	
E s'ei per contro, a ristorar quel tanto,		Nativo è desso, ed ha mortale il corpo:	435
Che scorre da le cose, altri non dèsse	375	Poichè ciò che di sè nutre ed accresce	
Corpi in ricambio, già sarían tutte		Qualc'altra cosa, è forza pur che scemi,	
Sciolte non sol, ma in aria pur converse.		E si ristori, ove altra cosa accolga.	438
Senza cessa però l'aria è prodotta	378	Se non ebbero in oltre alcuna origine	
Da' corpi, e senza cessa in lor si muta,		La terra e il cielo, e furon sempre eterni,	
Giacchè sappiamo, che da le cose tutte		Perchè mai pria de la tebana guerra	441
Costantemente ognor qualcosa emana.	381	E del trojano eccidio altri poeti	
Anche l'etereo sole, ampia sorgente		Non cantàro altri eventi? e come caddero	
Di puro lume, irriga assiduo il cielo		Tante gesta di eroi, nè in parte alcuna,	444
Di recente candore, e ognor con nuovo	384	Sopra ad eterni monumenti impressa,	

La fama di tant'opre anco fiorisce?		Corpo essendo composte, in ver potrebbero	507
Si, tutto, a parer mio, giovine è ancora,	447	Spregiar finora sin da tempo eterno	
Novello è il mondo, e non assai remota-		Il valido poter d'anni infiniti.	
mente nel tempo i suoi natali egli ebbe:		Quando oltre a ciò fra lor pugnan le grandi	510
Onde s'ingentiliscono tuttora	450	Membra del mondo in aspra, intima guerra,	
E si accrescon talune arti; si aggiungono		Non t'avvisi, che darsi un qualche fine	
Nuovi attrezzi a' navigli; altri or s'inventano		Potrà al lungo certame? O quando il Sole	513
Musicali stromenti; e in fin pur questa	453	E il fuoco, avendo tutta l'acqua assorta,	
Natura e le sue leggi intime or ora		Sovra a tutte le cose avran l'impero:	
Trovate furo, ed or tra' primi io primo		Ed intendono a ciò ben che finora	516
Nel mio patrio sermon volger le posso.	456	Giunti non siano i loro sforzi al fine:	
Che se mai credi, che quest'arti stesse		Tanto abbondano i fiumi, e dal profondo	
C'eran pure altra volta, e il gener nostro		Gorgo del mar tutto inondar minacciano,	519
Fu distrutto dal foco, o per immenso	459	Ma invan, chè il vento i flutti spazza e scema,	
Tremuoto le città caddero, o gonfj		E li assorbe co' rai l'etereo sole;	
D'assidue piogge i rapidi torrenti		E confidan, che tutte asciugar l'acque	522
Straripando allagâr terre e castella,	462	Possano pria, che de l'impresa al fine	
Tanto più vinto confessar t'è forza,		Possan l'acque toccar tanto fra loro,	
Ch'andran pure in rovina e terra e cielo.		Gran battaglia spirando, in pugna eguale	525
Poi che le cose travagliate essendo	465	Si guerreggian l'impero; avendo il foco	
Da tanti morbi e da perigli tanti,		Vinto una volta; e, com'è grido, un'altra	
Se a lor sopravvenisse un mal più grave,		Regnato l'acqua in su la terra. Il foco	528
Farian larga di sè clade e rovina.	468	Ebbe vittoria, e lambì molte, e molte	
Nè per altra cagion l'uomo si accorge		Cose bruciò, quando il vigor rapace	
D'esser mortal, se non perchè s'inferma		De' cavalli del Sol fuori di mano	531
Degli stessi malori, onde Natura	471	Per tutto il cielo e per la terra tutta	
Già tanti altri cacciò fuor de la vita.		Fetonte strascinò; ma di grand'ira	
In oltre, tutto ciò che eterno dura		L'onnipotente padre allor commosso	534
È necessario, o che respinga i colpi,	474	Con un rapido fulmine dal cocchio	
Nè soffra alcuna cosa in lui penètri,		Travolse in terra il temerario auriga;	
Si che le collegate intime parti		Venne al giovin cadente il Sole incontro,	537
Ne disunisca, perchè il corpo ha solido,	477	L'eterna ripigliò lampa del mondo,	
Come gli atomi son, la cui sostanza		I dispersi cavalli palpitanti	
Mostrammo avanti; o ver duri immortale,		Radunò, ricongiunse, al suo viaggio	540
Però che immune è da qual sia percossa,	480	Guidolli, e ravvivò tutto il creato.	
Si come il vuoto, che rimane intatto,		Così i vecchi cantâr greci poeti,	
Nè ad impulso di sorta unqua soggiace;		Ben che troppo dal ver fosser lontani.	543
O perchè in giro non ha spazio alcuno,	483	Però che il foco vincer può, se fuori	
Ove possano andar quasi e dissolversi		Da l'infinito in numero maggiore	
Le cose tutte, com'eterna è a punto		Sorgano i corpi ond'è composto: allora	546
La somma de le somme, e non ha luogo	486	O da qual'altra forza ei cadrà vinto,	
Fuori di sè, dove le parti infrante		O ver, da le cocenti aure combuste	
Balzino, nè vi son corpi che possano		Periranno le cose. È fama ancora,	549
Intopparla e con valida percossa	489	Che una volta abbondò l'acqua a tal segno	
Dissolverla. Ma nè solido ha il corpo,		Che avea già già piena vittoria, quando	
Come insegnai, per sua natura il mondo,		Molte città degli uomini sommerse;	552
Già che a le cose è pur commisto il vuoto;	492	Ma poi che, vinta da una causa ignota,	
Nè come il vuoto è pur; nè mancan corpi		La forza sua da l'infinito emersa	
Che sòrti fuor da l'infinito, a caso		Si ritrasse, le piogge ebbero un freno,	555
Con violento turbiniò scompigliò	495	E temprârò il gagliardo impeto i fiumi.	
Questa somma di cose, o qualtivogli		Or come mai degli atomi il concorso	
Altra arrechino a lei clade e periglio;		Fondasse il ciel, la terra, il mar profondo,	558
Nè di spazio e di vuoto ivi è difetto,	498	Il mobil Sole e la corrente luna,	
In cui sparger si possano le mura		Per ordine esporrò: chè certamente	
Del mondo, o ver per forza altra distruggersi.		Nè per consiglio e con pensier sagace	561
Non chiusa dunque è del morir la porta	501	Si ordinârò i primordj de le cose,	
Al cielo, al sole ed a la terra e agli alti		Nè pattuir che moti dèsse ognuno;	
Gorghì del mar, ma con immane e vasta		Ma perchè i molti semi in molti modi	564
Bocca sta sempre a lor di contro aperta.	504	Già da tempo infinito ebbero in sorte	
Confessar quindi è forza esser native		D'esser da esterìori urti percossi	
Queste cose eziandio; nè, di mortale		E da lor gravità portati e spinti	567



Ad aggrupparsi in ogni guisa, e tutte		Ebber quindi principio; e non a sè	
Provar le forme, che tra lor congiunti		La terra mai, nè il sommo etra li attrasse,	630
Crear potesser mai, quindi succede	570	Perchè gravi a tal segno essi non erano,	
Che, vagando per lunghi anni, e tentando		Che in giù spinti posassero; nè tanto	
Ogni accozzo, ogni moto, alfine insieme		Lievi da sguisciar su ne' lidi estremi;	633
Si acconcian sì, che combinati a un tratto	573	Ma stanno pur fra l'una e l'altro in guisa,	
Formin di grandi cose ognor li stami,		Che i vivi corpi lor movansi, e intanto	
De la terra, del mar, del firmamento		Stieno del mondo inter ferme le parti:	636
E d'ogni specie d'esseri animali.	576	Come succede appunto in noi, che in quiete	
Qui nè del Sole allor l'altovolante		Certe membra teniamo ed altre in moto.	
Disco vedeasi in mezzo a una gran luce,		Ritratti dunque tali corpi, a un subito	639
Nè le stelle de l'etra ampio, nè il mare,	579	Si depresse la terra, ove or le vaste	
Nè il ciel, nè l'aere, nè la terra; nulla		Cerulèe pianure il mar distende,	
Scorgeasi allora a queste cose uguale,		E colmò di salate acque gli abissi;	642
Ma un certo strano scompiglio, un'immensa	582	E quanto più d'intorno, in ogni parte	
Congerie nata da ogni specie d'atomi,		De l'etere il calore e i rai del sole	
La cui discordia, in battaglia meschiandoli,		Con frequente flagel stringean la terra	645
Ne turbava gli spazj, i gruppi, i moti,	585	Ne la sua tutta superficie in guisa	
I passaggi, i concorsi, i pesi, i colpi,		Ch'ogni dì più, così costretta e spinta,	
Per la ragion, che differenti essendo		Si condensasse e restringesse al centro,	648
Di figure e di forme, in tale stato	588	Tanto più il salso umor dal corpo espresso	
Rimaner non potean tutti congiunti,		Trapelando accrescea gli ondosi campi	
Nè dar l'un l'altro armoniosi impulsi.		Del mare, tanto più fuggiano a volo	651
Cominciâr poi le parti a separarsi,	591	Molti principj d'aria e di calore,	
Ad unirsi le simili, a dischiudersi		E condensavan lungi da la terra	
Il mondo; si distinsero le membra,		I fulgidi del ciel tempj sublimi.	654
Le vaste parti si ordinâr: la terra	594	Scendeano i piani, alto saliano i monti,	
Si divise, cioè, dal ciel sublime;		Poi che abbassarsi non potean le rocce,	
Tal che con separate acque si aprisse		Nè ridurre ogni parte a un piano eguale.	657
A parte il mare, e similmente a parte	597	Così, addensato il corpo, si formò	
Gli eterei fochi separati e puri.		La massa de la terra, e il fango tutto	
Però che in pria tutti i terrestri semi,		Del mondo, a così dir, simile a feccia,	660
Gravi e intricati essendo, ivano al centro,	600	Conflui grave a l'imo, e risedè.	
E insiem predean le più profonde sedi;		Indi il mare, indi l'aere, indi l'ignifero	
E quanto più tra loro ivan connessi,		Etere anch'ei restâr limpidi e schietti,	663
Tanto meglio spremevano quei semi,	603	E l'un de l'altro più leggero; e l'etere	
Che produrre doveano il mar, le stelle,		Lievissimo di tutti e limpidissimo	
La luna, il sole e i muri ampj del mondo:		Su l'aeree correnti alto discorre,	666
Perciò che questi di più tondi e lisci	606	Nè mesce il puro corpo a l'aure inquiete:	
Semi son fatti e di assai più minuti		Lascia, che tutte le sconvolga il fiero	
Principj che la terra; onde primiero,		Turbine, lascia che le infesti il vario	669
Pe' radi pori prorompendo, insorse	609	Prorompere dei nemi: egli i suoi fochi	
Fuor da le varie parti de la terra		Porta, e con sempre uguale impeto corre.	
L'etra ignifero, e assai fochi leggeri		E che fluir con moderata forza	672
Seco in alto recò: non altrimenti	612	E con un moto equal l'etere possa,	
Che noi spesso vediam, quando al mattino		Ce 'l mostra il Ponto, un mar che sempre ondeggia	
Sovra l'erbette, che l'aurora imperla,		Con flusso inalterabile, e conserva	675
S'arrubbinano i raggi aurei del Sole,	615	Sempre un tenor ne le maree costante.	
Sorger da' laghi e da' perenni fiumi		[Or qual sia la cagion de' siderali	
Una nebbia leggera, e qual talora		Moti cantiam. S'è ver che volga in giro	678
La stessa terra fumigar si vede;	618	Il vasto orbe del cielo, e' dir conviene	
Ed i vapori che da questa esalano,		Che una gran massa d'aria i poli prema,	
Adunandosi in alto e condensandosi,		E quinci e quindi li contenga e chiuda;	681
Tutto velan di nubi il ciel sereno;	621	Poi, che un'altra corrente alto discorra,	
Così il leggero ed espansibil etere		E spinga per quel verso, onde nel cielo	
Allor si radunò, si avvolse intorno,		Volgon gli scintillanti astri, o che un'altra	684
Si piegò sovra tutto, in ogni dove	624	Spiri di sotto per contraria parte	
Ampiamente si sparse, e tutti gli altri		Al rotare del ciel, come si vede	
Corpi così di amplesso avido cinse.		Che i fiumi fan girar bindoli e ruote.	687
Gli elementi del Sole e de la luna,	627	È possibile ancor, che immobil sia	
Di cui fra terra e ciel rotan le sfere,		Tutto il ciel, mentre pur movano in giro	

I suoi lucidi segni: o perchè inquieta,  
Calda, eterea sostanza essi racchiudono,  
Che cercando una via li aggira in turbine,  
Sì che del ciel pe' templi immensurati  
Volvano qua e là gli orbi di foco;  
O perchè fuor da qualch'estranea parte  
Altra aerea corrente i fochi aggira;  
O perchè scorrer là possono, dove  
Li chiama il cibo, ed il desio l'invita  
A pascere pe' l'cielo ignee sostanze.  
Ma stabilir ciò che di lor sia certo  
In questo mondo non è facil cosa:  
Ciò ch'esser può, ciò che pe' l' Tutto avviene  
Ne' varj mondi in guisa varia nati  
Ciò solo insegno, e seguito ad esporre  
Le tante cause, che pe' l' Tutto immenso  
Possano a' differenti astri dar moto;  
De le quali una sola essere è forza  
Quella che de le stelle anima i moti;  
Ma qual sia d'esse in modo alcun non deve  
Prestabilir chi a passo a passo avanza.]  
E la terra, perchè possa nel centro  
Restar de l'universo, a poco a poco  
Scemar di peso e impicciolir conviene,  
Ed un'altra sostanza aver di sotto  
Dal suo principio a sè congiunta, unita  
Sostanzialmente a quelle aeree parti  
Del mondo, a cui concorporata crebbe.  
Non gravita perciò, nè l'aure preme,  
Come le membra a l'uom gravi non sono,  
Nè il capo al collo è di peso, nè tutto  
Poggiar su' piè sentiam del corpo il pondo.  
Ma ogni altro peso, che di fuor c'è imposto,  
Ben che lieve assai più, spesso ci offende:  
Tanto ogni cosa a qual si appoggi importa,  
Così dunque la terra un alieno  
Corpo non è lanciato a un tratto e imposto  
D'altro loco a straniere aure, ma, nata  
Con lor del mondo da l'origin prima,  
Parte è di lui, come a noi son le membra.  
Se poi da forte tuon la terra è scossa,  
Ciò che sopra le sta trema al suo moto;  
Nè scoter lo potrebbe in guisa alcuna,  
Se strettamente con le aeree parti  
Del mondo e insiem co' l'ciel non fosse avvinta:  
Poichè tai corpi sin da l'età prima  
Han comuni radici, ed aderiscono  
Sì congiunti fra lor, che fanno un tutto.  
Non vedi pur, che in noi la sottilissima  
Forza de l'alma il grave corpo regge,  
Perchè giunta è con questo e un tutto forma?  
E che potrebbe mai spingere il corpo  
Ad un rapido salto, ove non fosse  
De l'animo la forza, che governa  
Le membra nostre? Non ti accorgi omai  
Quanto valer possa una tenue essenza,  
Ove ad un grave corpo ella sia giunta,  
Come l'aere a la terra, e l'alma a noi?  
Nè può il disco del sole e il suo calore

690  
693  
696  
699  
702  
705  
708  
711  
714  
717  
720  
723  
726  
729  
732  
735  
738  
741  
744  
747

O maggiore o minore essere troppo  
Di quel ch'a' sensi appar. Giacchè, se un foco  
Può vibrar fino a noi luce, e vapore  
Caldo spirar fino a le membra nostre,  
Nulla per fermo al fiammeggiante corpo  
La distanza qual sia punto non scema,  
Nè il lucido restringe igneo profilo.  
Quindi, già che la luce ed il calore,  
Che sparge il sole, a' nostri sensi arriva,  
E molce i luoghi, deve pur la forma  
E la mole del Sole esser veduta  
Da la terra così, che aggiunger nulla,  
Nulla scemare a l'esser suo tu puoi.  
E la luna del par, sia che illustrando  
Di non sua luce i campi ella si aggiri,  
O che dal corpo suo vibri la luce,  
Non ha, che che ne sia, maggior figura  
Di quella, onde si mostra agli occhi nostri:  
Poichè ciò, che da molto aere diviso  
Da lontano guardiam, pria che di mole  
Scemar si veda, appar confuso e incerto.  
Necessario è però, che sia la luna,  
Quando la faccia luminosa e chiara  
E precisi contorni ella presenta,  
Circoscritta così, tanta di mole,  
Quanto ne l'alto a noi da terra appare.  
Perocchè infin qualunque siasi fiamma,  
Che in terra noi vediam, mentre che chiara  
Scintilla, mentre ne sentiam l'ardore,  
Mutar solo un po' po' talor si osserva  
In qualche parte del suo filo estremo,  
Secondo che da noi sia più lontana,  
Inferir ne possiam, che ogni celeste  
Foco, che di qua giù splendor si vede,  
È un po', un tantin, solo un'esigua parte  
O minore o maggior di quel che sembra.  
Nè da stupir, come un sì picciol sole  
Mandar possa da sè lume cotanto,  
Che l'oceano, le terre, il cielo irrighi,  
E gli empia tutti e di vapor gl'inondi:  
Poi ch'esser può, che s'apra in esso un largo  
Fonte, da cui per tutto il mondo erompa  
E un'immensa si sparga onda di luce,  
Perchè da tutte bande e d'ognintorno  
I semi del calor così convengono,  
S'aggruppano così, vibrando scorrono,  
Che questo ardor da un fonte sol derivi.  
Non vedi che talora un picciol fonte  
Gran prati irriga, e vasti campi inonda?  
È possibile ancor, che il poco ardore,  
Che manda la solar picciola face,  
Di bollente fervor l'aria comprenda,  
Se questa è suscettibile e disposta  
Così, che possa al menomo contatto  
D'un picciolo calor tosto infiammarsi;  
Come talor vediam da una scintilla  
Tra biade e secce divampar gran fiamma.  
Fors'anche il Sol con la sua rosea lampa  
Rispondendo nel ciel, molto d'intorno  
D'invisibile ardor fuoco possiede,  
Che alcun fulgore non irradia, in guisa

750  
753  
756  
759  
762  
765  
768  
771  
774  
777  
780  
783  
786  
789  
792  
795  
798  
801  
804  
807

Che carica d'ardore ed a tal segno  
 Del flagel de' suoi rai la forza accresce. 810  
 Nè una ragion si dà semplice e chiara  
 Del come il Sole dagli alberghi estivi 813  
 Al tropico brumal di capricorno  
 Passi, e girando poi quinci, del cancro  
 A la solstizial mèta si volga; 816  
 E come mai la luna in un sol mese  
 Percorrere vediam lo spazio stesso,  
 A cui varcare un anno il Sol consuma; 819  
 A questi fatti una ragion, ripeto,  
 Assegnata non è semplice e chiara.  
 Par possibile in pria ciò, che con sante 822  
 Voci il pensier Democritèo ne afferma:  
 Che quanto più a la terra un astro è presso,  
 Tanto men può rapidamente in giro 825  
 Nel turbine del cielo esser tradotto;  
 Poi che del ciel la forza e la rapina 828  
 Perdono intensità, si fan più lente  
 Ne le parti più basse; ond'è che il Sole  
 Con le stelle seguaci a grado a grado  
 Lasciato è indietro, perchè assai più basso 831  
 D'altri fervidi segni. E più del sole  
 La luna: quanto più l'umil suo corso  
 Dal ciel si scosta ed a la terra appressa, 834  
 Tanto men può correr con gli astri a gara;  
 Poi che quanto da più languido turbine  
 Essa, che al sole è inferiore, è tratta, 837  
 Tanto più gli altri intorno eterei segni  
 La raggiungono tutti e l'oltrepassano:  
 Onde avvien, che tornar sembra più rapida 840  
 A ciascun segno, perchè i segni invece  
 Fanno ad essa più rapido ritorno.  
 È possibile ancor, che alternamente 843  
 Scorra a traverso le region del mondo  
 A tempo fisso un doppio aere, che scacci  
 Da' segni estivi il Sol fino al brumale 846  
 Tropico ed al rigore aspro del gelo,  
 E che poi da le fredde ombre del verno  
 A' segni ardenti estivi il risospinga. 849  
 E supporre dobbiam, che in simil guisa  
 La luna e gli astri, che in molti anni compiono  
 I vasti orbi, andar possano a vicenda, 852  
 La mercè di quest'aere, or quindi or quinci:  
 Non vedi tu, che per contrarj venti  
 Van per contrarie strade anco le nubi, 855  
 Contro l'alte le basse? E perchè gli astri  
 Non potriano pe' grandi orbi ne l'etra  
 Da diverse correnti essere spinti? 858  
 La notte poi di vaste ombre ricopre  
 La terra, o perchè il Sol, tòcco l'estremo  
 Lembo del ciel dopo una lunga corsa, 861  
 Dal gran viaggio e da tant'aere stanchi  
 E indeboliti i rai languido spira;  
 O perchè il corso a volgere sotterra 864  
 Quella forza medesima lo spinge,  
 Che su la terra trasportò il suo globo.  
 Così costantemente anche Matuta 867  
 Per le plaghe de l'etere riporta  
 L'alba rosata, e ne dischiude il giorno,  
 O perchè il Sole stesso, ritornando 870

Di sotterra, anzi tempo occupa il cielo,  
 E de' suoi raggi illuminar lo tenta;  
 O perchè molti fuochi in un si accolgono, 873  
 E molti ignei principj a tempo certo  
 Sogliono confluire, e fan che sempre  
 Nuova luce nel Sol si riproduca: 876  
 Fama è, di fatto, al nascere del giorno  
 Si vedano da' monti alti de l'Ida  
 Fiamme sparse qua e là, che poi si adunano 879  
 Quasi in un globo solo e un orbe fanno.  
 Nè sorprendere qui dee, che a tempo fisso  
 Questi semi di foco unir si possano, 882  
 Rinnovellando il radiar del sole;  
 Poi che molti accidenti in ogni cosa  
 Costantemente riprodur vediamo: 885  
 A una data stagion fioriscon gli alberi,  
 A una data stagion perdono il fiore;  
 Nè meno certo è il tempo, in cui l'età 888  
 Sforza i denti a cadere e il giovinetto  
 Corpo a vestirsi di lanuggin molle,  
 Ed egualmente a scender da le gote 891  
 La molle barba; infin le piogge, i fulmini,  
 Le nevi, i nemi, i venti in troppo incerte  
 Non avvengono già parti de l'anno; 894  
 Poichè, dove così furon le prime  
 Cause dal lor principio, e si del mondo  
 Casuàlmente da l'origin prima 897  
 S'operaron le cose, or si ripetono  
 Per conseguenza con norma infallibile.  
 Così crescere i dì, scemar le notti 900  
 Ponno e la luce divenir più breve  
 Quando le notti prendono augumento,  
 O perchè il Sol medesimo, scorrendo 903  
 Sotto e sopra la terra, in cerchj impari  
 I confini de l'etera distingue,  
 E in disugual metà l'orbe divide, 906  
 E quel che a l'una de le due sottrasse  
 Aggiunge a l'altra, a cui rivolge il corso,  
 Infin che arrivi a quel celeste segno 909  
 Ove il nodo de l'anno a la diurna  
 Luce la notte tenebrosa eguaglia:  
 Però che, giunto del suo corso a mezzo, 912  
 Il fiato d'austro e d'aquilon dirime,  
 E con pari distanza il ciel misura,  
 A cagion de l'obliquo orbe signifero, 915  
 Ove per tutto un anno il Sol serpeggia,  
 Di traverso illustrando e terra e cielo,  
 Come dal saggio computar si mostra 918  
 Di chi co' varj segni, onde si abbella,  
 Ogni parte del cielo hanno descritta.  
 O perchè in loco alcun l'aria è più densa,  
 E però indugia tremulo sotterra  
 Quell'igneo raggio, e penetrar non può 924  
 Facilmente per l'aere e ad orto emergere:  
 Quindi ne l'invernal tempo le notti  
 Si producono assai lunghe fin tanto  
 Che giunga il radioso astro del giorno. 927  
 O vero ancor perchè così de l'anno  
 Ne' varj tempi unirsi usano i fochi  
 O più presto o più tardi; onde coloro 930  
 Che sorgere fanno ad ogni giorno un Sole,

Avviene che affermar sembrino il vero.		E seco il freddo e lo stridor de' denti.	993
Risplender può da' rai del Sol percossa	933	Men mirabile adunque è che una luna	
La luna, ed ogni dì volger più dritto		Formisi a tempo certo, e a tempo certo	
Agli occhi nostri il ricevuto lume,		Manchi di nuovo, quando posson molte	996
Quanto più dal solare orbe si scosti,	936	Cose avvenir con appunteezza estrema.	
Finchè del tutto opposta a lui, di piena		Stimar tu devi ancor, che in simil guisa	
Luce rifulga, e, stando in alto, miri		L'eclissarsi del Sol da cause molte	999
Mentr'ella nasce il tramontar di quello:	939	E l'occultarsi de la luna avvenga.	
Indi, a dietro volgendo, a grado a grado		E perchè mai del Sol chiuder la luce	
Celar dee quasi al modo stesso il lume,		Può la luna a la terra e il fonte eccelso	1002
Quanto più e più al solar foco vicino,	942	A la terra occultarne, agl'infocati	
Da l'altro lato il corso rivolgendo,		Raggi contraponendo il disco opaco,	
Il signifero cerchio ella traversa;		E in pari tempo non pensiam, che un altro	1005
Come suppongon quei che ad una palla	945	Corpo, che giri sempre orbo di luce,	
Immaginan che sia simil la luna		Possa oprar similmente? E perchè il Sole	
E che di sotto al Sol batta il viaggio.		Non potrebbe lasciar languido i fuochi	1008
È possibile ancor, ch'ella si volga	948	A tempo fisso, e poi crear la luce,	
Con propria luce, e di splendor diverse		Quando per luoghi a le sue fiamme infesti	
Fasi presenti: perchè un altro corpo		Ne l'aereo viaggio egli traversa,	1011
Esser vi può, che in un con lei si aggira,	951	Ch'estinguere e perir fanno i suoi raggi?	
E l'incontra e l'eclissa in ogni guisa,		E perchè può la terra a la sua volta	
Nè il vede alcun, perchè di luce è casso.		Spogliar la luna d'ogni luce e il sole	1014
Volger anche si può, come ritonda	954	Sopprimere da lei, mentre ogni mese	
Palla a metà di bianco lume aspersa,		Le rigide del cono ombre attraversa,	
E, rotando il suo globo, offrir mutevoli		E non può un altro corpo al tempo istesso	1017
Forme infin ch'a' nostr'occhi aperta e intera	957	Correr sotto a la luna, o sopra l'orbe	
Volga la parte che di foco è tinta;		Sguisciar del sole e intercettarne i raggi	
A poco a poco poi torcesi a dietro,		E l'ampia luce che da sè diffonde?	1020
E del disco volubile nasconde	960	E se di propria luce anche la luna	
La lucida metà, come ha preteso		Splende, perchè del mondo in certi lochi	
Provar la babilonica dottrina		Illanguidìr non può, mentre ella passa	1023
Dei Caldei, confutando e combattendo	963	Per lochi infesti a la sua propria luce?	
Degli astrologi l'arte, a punto come		Poi che, del resto, ho risoluto come	
Se ciò avverar non si potesse mai		Per gli azzurri del cielo ampio si possa	1026
Che a l'una o a l'altra opinion sta contro,	966	Ogni cosa crear, come sia dato	
O ragione vi sia, per cui più tosto		Conoscere del sole il vario corso	
L'una che l'altra abbracciar fossi ardito.		E de la luna le diverse fasi,	1029
Perchè non possa infin sempre una nuova	969	Qual forza e qual cagion li tenga in moto,	
Luna crearsi con un ordin certo		In che guisa eclissati a noi si occultino,	
Di forme e regolare ordin di fasi,		E riversino tenebre improvise	1032
E perire ogni dì di quella ch'è nata,	972	Sopra la terra, allor che, a così dire,	
E ne la parte sua, nel loco istesso		Chiudono gli occhi, e poi, di nuovo aprendoli,	
Sorgerne un'altra e riparar la prima,		Tutti mirano insiem co' luminosi	1035
Con ragioni affermar, provar con detti	975	Candidi raggi i sottoposti lochi,	
Facil non è, quando tant'altre cose		A l'infanzia del mondo ora ritorno	
Ponno con ordin certo esser prodotte.		E a' nuovi campi de la terra, e a quanto	1038
In compagnia d'april Venere riede;	978	Tentarono da pria con inusato	
Zefiro, alato messagger d'aprile,		Parto a le rive de la luce estollere	
Ne precorre il venir; Flora la madre		E commetter de' venti al soffio infido.	1041
Gli vien da presso e tutta a lor davanti,	981	D'erbe diverse e nitide verzure	
Sparge di fiori e semina la via		Vesti la terra da principio i colli	
Di bei colori e di fragranze elette;		E tutta intorno la campagna; i verdi	1044
Prende poscia l'estate arida il loco,	984	Prati brillâr di floridi colori;	
E compagni di lei la polverosa		Crebber le differenti arbori a gara	
Cerere e i fiati degli etesj venti;		E sparser senza freno a l'aure i rami.	1047
Poi s'avanza l'autunno, ed Evio Bacco	987	Qual si forman da pria su per le membra	
Move i passi con lui; seguono quindi		De' quadrupedi e il corpo de' pennuti	
I varj venti e le procelle e l'alto		Peli, setole e piume, erse in tal guisa	1050
Risonante volturmo ed austro carico	990	Da pria la nova terra erbe e virgulti;	
Di fulmini; la bruma alfin ci reca		Creò di poi le razze de' mortali	
Le nevi e il pigro gel; s'inoltra il verno		Numerose, in più modi e in varia forma:	1053

Poi che dal ciel piovute esser non ponno  
 Creature animali, o da le salse  
 Lacune escite mai razze terrestri: 1056  
 Indi la terra a buon diritto il nome  
 Di madre s'acquistò, già che le cose  
 Tutte quante da lei sono prodotte. 1059  
 E se molti animali in su la terra  
 Vivono tuttavia, che da le piogge  
 Son generati e dal calor del Sole, 1062  
 Meraviglia non è, se, da la nova  
 Terra e da l'etra alimentati, allora  
 Venuti sian più numerosi e grandi. 1065  
 Le specie de' pennuti, i varj augelli  
 Pria sguscian da l'ovo in primavera,  
 Come ora le cicade al tempo estivo 1068  
 Depongon da per sè le tenui spoglie,  
 Cibo e vita cercando. A le mortali  
 Schiatte umane in più lochi origin diede 1071  
 La terra allor: però che, molto i campi  
 D'umido e di calor soperchio avendo,  
 Ove un loco opportuno unqua si aprisse, 1074  
 Crescean matrici abbarbicate in terra,  
 E là dove il calor de' chiusi infanti,  
 Che l'umido fuggian de l'aria in cerca, 1077  
 A matura stagion le dischiudea,  
 Ivi Natura, a lor volgendo i pori  
 De la terra, facea che da le aperte 1080  
 Vene escisse un umor simile a latte,  
 Come di dolce latte ora è ripiena  
 Ogni femina allor ch'è partorito, 1083  
 Perchè il cibo a le mamme il corso volge.  
 Porgeva a' fanciulletti èsca la terra,  
 Veste il tepore, e di lanuggin molle 1086  
 Ricco letto la folta erba de' prati:  
 Poichè nè duro gel, nè ardor soverchio,  
 Nè molto furiose aure di venti 1089  
 Movea la prima gioventù del mondo;  
 Chè tutto in tempo equal cresce e si afforza.  
 Nome dunque di madre ebbe, il ripeto, 1092  
 A ragione la terra e a dritto il serba,  
 Poichè al genere uman diè nascimento  
 Da sè medesima, e quasi a tempo certo 1095  
 Diffuse ogni animal, ch'erra ed infuria  
 Per le grandi montagne, e al tempo stesso  
 I diversi di forme aerei uccelli. 1098  
 Ma, già che al partorir segnato è un fine,  
 Cessò, qual donna per vecchiezza stanca:  
 Però che il tempo muta la natura 1101  
 Di tutto il mondo, e d'uno ad altro stato  
 Devono trapassar tutte le cose,  
 Nè alcuna resta mai pari a sè stessa; 1104  
 Migrano tutte, tutte da Natura  
 Sono a mutare e a trasformarsi astrette;  
 E mentre l'una imputridisce, e affranta 1107  
 Da l'età langue, dal suo stato abietto  
 Vien fuori un'altra e chiaro lume acquista.  
 Tutta dunque così mutano gli anni 1110  
 La natura del mondo, e d'una ad altra  
 Condizion passa la terra, in guisa  
 Che quanto pria poteva or più non possa, 1113  
 Quel che già non soffriva ora sopporti.

E molti mostri allora anco la terra  
 A crear si provò, strani d'aspetto, 1116  
 Mirabili di membra: ermafroditi  
 Esseri a l'uno e l'altro sesso in mezzo  
 E da l'uno e da l'altro al par distante; 1119  
 Altri monchi di piedi, altri a l'incontro  
 Di man privi, altri muti e senza bocca  
 Nascean talora, o affatto orbi e senz'occhi;  
 O impedita, attaccate in tutto il corpo  
 Avean le membra in guisa tal, che nulla 1122  
 Poteano oprar, nè in loco alcun ritrarsi,  
 Non evitare il mal, non prender cosa,  
 Onde avesser mestieri. Altri si fatti 1125  
 Mostri e portentosi producea, ma indarno,  
 Chè il propagarsi a lor togliea Natura;  
 Nè attingere poteano il disiato  
 Fior de l'età, non ritrovare il cibo,  
 Nè insieme unirsi nel venereo gioco.  
 Noi di fatto vediam, che ne le cose 1134  
 Molte condizion concorrer denno,  
 Perchè continuar possan le specie  
 Riproducendo: e primamente è d'uopo  
 Che i pascoli vi sian, poscia la via 1137  
 Da cui, traverso al corpo, il genitale  
 Umor da' membri rilasciato emani;  
 E, perchè brami d'accoppiarsi a' maschj 1140  
 La femina, è mestier d'organi tali,  
 Che l'un ne l'altro insinuâr si possano  
 E scambiarsi tra lor mutui piaceri. 1143  
 E molte specie d'animali è forza  
 Che perissero allor, nè fosser buoni 1146  
 A generare e propagar la prole;  
 Poichè di quanti mai tuttor ne vedi  
 Pascer l'aure vitali, o astuzia, o forza, 1149  
 O pur velocità, sin da' prim'anni  
 Le custodite razze anco preserva;  
 Molti altri poi, da l'utile che danno  
 Raccomandati a noi, durano ancora 1152  
 Ben confidati a la custodia nostra.  
 Preservati la forza ha primamente  
 I feroci leoni e l'altre belve; 1155  
 Le volpi il dolo, il piè veloce i cervi;  
 Ma i cani dal fedel petto e da' lievi  
 Sonni e qualunque genere che nasce 1158  
 Da equino seme, e quante son lanose  
 Stirpi di greggi e di bovini armenti,  
 Tutti, o Memmio, in custodia a l'uom si dièro: 1161  
 Poichè, bramosi di fuggir le belve,  
 Conseguiron la pace, ottener larghi  
 Paschi da noi, che senza lor travaglio  
 In premio de' servigi a lor noi diamo. 1164  
 Ma quelle specie, a cui non diè Natura  
 Nulla a ciò che da sè viver potessero, 1167  
 O riescire a noi d'utile alcuno,  
 Perchè da noi si tollerasse in pace  
 Che avesser sotto al patrocinio nostro 1170  
 Alimento e salvezza, utile e preda  
 Giaccean, s'intende, ad altre specie, avvinte  
 Tutte da' proprj lor ceppi fatali, 1173  
 Fin che Natura non le trasse a morte.  
 Ma nè Centauri fùr, nè in tempo alcuno

Di duplice natura e doppio corpo 1176  
Viver ponno animali in un formati  
D'alienigene membra, a tal che tutte  
Le facultà di questa parte e quella 1179  
Possano di concerto oprar fra loro.  
E può di ciò farsi capace ognuno,  
Ben che stupido sia, da quel che segue. 1182  
Il caval primamente agil fiorisce,  
Poi che trascorso ha il suo terz'anno appena;  
Il fanciul non così; perch'anco allora 1185  
Cerca nel sonno le lattanti mamme  
De la nutrice. Quando poi le valide  
Forze al caval per tarda età languiscono, 1188  
E con la vita fuggitiva mancangli  
Le fiacche membra, finalmente allora  
Co 'l fiore de l'età spunta a' fanciulli 1191  
La giovinezza e di lanuggin molle  
Veste le guance. Non dèi creder quindi,  
Che da l'equino seme e da l'umano 1194  
Combinati Centauri esister ponno,  
O co 'l semimarin corpo succinto  
Di rabbiosi cani orride Scille 1197  
Ed altri mostri simili, di cui  
Vediam tanto le membra esser discordi:  
Che nè fiorir, nè le corporee forze 1200  
Assumer ponno al tempo stesso, e perderle  
Con la vecchiezza; nè di simil venere  
S'accendon, nè costumi han compatibili, 1203  
Nè uguali a' corpi lor cibi piacevoli.  
Così veder si può, che la cicuta 1206  
Sovente ingrassa le barbute greggi,  
Quando invece è per l'uomo acre veleno.  
E se, in oltre, la fiamma arde e consuma 1209  
I fulvi corpi de' leoni, al paro  
Di qualunque altra specie d'animali,  
Ch'abbia visceri e sangue e in terra esista,  
Come succeder può, che la Chimera, 1212  
Che con triplice corpo un corpo forma,  
A la testa leon, drago a la coda,  
Sè stessa al mezzo, acute fiamme spiri 1215  
Da la bocca e dal corpo? Onde chi finse,  
Che nascessero allor bestie si fatte,  
Quando era novo il ciel, nova la terra, 1218  
Solo appoggiato a questo futil nome  
Di novità, molt'altre ciance eguali  
Cicalar può, favoleggiar, che allora 1221  
Fiumi d'oro correan tutte le terre,  
Gli alberi s'infiaravano di gemme,  
O tanto ne le membra impeto avea 1224  
L'uom nato allor, ch'oltra i profondi mari  
Varcar potea d'un salto, e con le mani  
Tutto d'intorno a sè volgere il cielo. 1227  
Poichè il fatto, che molti erano in terra  
Germi di cose allor che primamente  
Ogni sorta animai sparse Tellure, 1230  
Non prova in modo alcun, che si potessero  
Crear di varie specie esseri misti,  
E membra d'animali in un congiunte, 1233  
Però che l'erbe varie, onde tutt'ora  
La terra abbonda, e le diverse biade

E gli alberi ridenti in un confuso 1236  
Gruppo fra loro germogliar non ponno;  
La forza d'ogni cosa anzi si svolge  
A seconda del suo proprio costume, 1239  
E le speciali differenze serbano  
Tutte per natural legge infallibile.  
Ma il genere de l'uomo assai più duro 1242  
Naturalmente allor crescea ne' campi,  
Chè da la dura terra era creato,  
Di maggiori e più salde ossa costrutto, 1245  
Di forti nervi acconciamente intesto;  
Nè da calor soverchio, o freddo intenso,  
O da insolito cibo, o morbo alcuno 1248  
Era il suo corpo agevolmente offeso.  
Vòlto il Sole più lustrì era nel cielo,  
E come fere conducea la vita 1251  
Con errante costume; e non robusto  
V'era moderator di curvi aratri;  
Nè lavorar sapea co 'l ferro i campi, 1254  
Nè piantare nel suol nuovi virgulti,  
Nè recider con falce i vecchi rami  
Degli alti alberi. Ciò che da le piogge 1257  
E dal Sole nascea, ciò che spontanea  
Produceva la terra, era tal dono  
Gli umani petti a saziar bastante. 1260  
Tra ghiandifere quercie essi sovente  
Ristoravano i corpi; e le corbezze,  
Che rossicare e maturar tu vedi 1263  
Ora al tempo invernale, allor più grosse  
E in maggior copia sofferia Tellure;  
E la fiorita gioventù del mondo 1266  
Molti altri allor porgea rozzi alimenti,  
A' miseri mortali ampj a bastanza.  
I fiumi e i fonti ad ammorzar la sete 1269  
Li chiamavan, qual or le sitibonde  
Stirpi ferine da lontano invita  
Chiara da eccelse rocce onda cadente. 1272  
Occupavano ancor, qua e là vagando,  
I noti de le ninfe antri silvestri,  
Da cui sapean, che in copiosa vena 1275  
Lubriche siolveano acque sorgenti,  
Che a lavare correan gli umidi sassi,  
Gli umidi sassi sopra al verde musco 1278  
Stillanti; e parte prorompean sgorgando  
A l'aperto su' campi. E non ancora  
Trattar sapeano il foco, e non di pelli 1281  
Far uso alcuno e di ferine spoglie  
Covrire il corpo; ma le grotte, i boschi  
E le foreste eran lor case, e astretti 1284  
De le piogge a schivar l'ire e de' venti,  
Tra cespugli ascondean l'ispide membra.  
Nè badare poteano al ben comune, 1287  
Nè usar sapean tra lor leggi e costumi:  
Quel che di preda gli offeria la sorte  
Quel prendeva ciascun, pago a sè stesso 1290  
D'esser bastante ed a campar sol dotto.  
I corpi degli amanti in mezzo a' boschi  
Venere congiungea; poi che desio 1293  
Vicendevole uniali, o violenta  
Forza de l'uomo, o libidine intensa,  
O di ghiande, corbezze e pere elette 1296

	Mercede alcuna. A la virtù stupenda		In connubio la donna, e procreata	
	De le mani fidandosi e de' piedi,		Di sè vider la prole, ad ammolirsi	1359
	Perseguitavan le silvestri fere	1299	Allor da pria l'uman genere prese.	
	Con proiettilli sassi e con enormi		Poichè il foco oprò sì, che a ciel scoperto	
M.	Clave, e parecchie ne vinceano, e poche		Non potessero omai gl'intirizziti	1362
	Sfuggivano negli antri; in simiglianza	1302	Corpi soffrir più tanto freddo; e Venere	
	Di setosi cinghiali essi a la terra		Scemò le forze; e facile i fanciulli	
	Davano ignude le selvagge membra,		Con le carezze lor franser la fiera	1365
	Quando la notte sorpredeali, e intorno	1305	Tempra de' padri. Disiosì allora	
	Si ricoprian di fronde e di cespugli.		Nè di recar, nè di patire offesa,	
	Nè erranti fra notturne ombre pe' campi		A legare amistà preser tra loro	1368
	Pavidi con lamenti alti chiedevano	1308	I confinanti: con le voci e i gesti	
	Il giorno e il Sol, ma taciti e sepolti		S'accomandar le donne e i fanciulletti,	
	Aspettaván nel sonno, infin che il Sole		Significando in mal espressi accenti,	1371
	Con rosea face illuminasse il cielo:	1311	Che ognun deve agl'imbèlli esser pietoso.	
	Poichè sin da fanciulli erano avvezzi		Nè però tra di lor concordia intera	
	A veder sempre con vicenda alterna		Generarsi potea; ma fedelmente	1374
	Nascer tenebre e luce, e meraviglia	1314	La gran parte miglior serbava i patti;	
	Mai non n'aveano o trepidanza alcuna,		Altrimenti l'uman genere omai	
	Che, sottratto per sempre al Sole il raggio,		Saria tutto perito, e non potrebbe	1377
	Eterna su la terra ombra sedesse.	1317	Continuare ancor la sua propago.	
	Ma questo dava a lor pena maggiore,		A mandar varj de la lingua i suoni	
	Che le razze ferine assai sovente		La Natura li astrinse; i nomi espresse	1380
	Rendean la quiete agl'infelici infesta:	1320	L'utilità: non in dissimil guisa	
	Di spumanti cinghiali e di gagliardi		Che un'incapacità pari di lingua	
	Leoni a l'appressar, da le petrose		Vediam che al gesto il pargoletto induce,	1383
	Protettrici spelonche ivano in fuga,	1323	E fa così che le presenti cose	
	E spaventati a' fieri ospiti a tarda		Co' l dito insegni: poichè ognun presente	
	Notte i covi cedean sparsi di foglie.		La propria forza e come usar la possa.	1386
	Nè allor molto più d'ora il dolce raggio	1326	Pria che al vitello nascano le corna	
	I mortali perdean de la volgente		E da la fronte emergano, con esse	
	Vita: più d'ora ognun di lor sorpreso		Irato ei cozza e corruccioso incalza;	1389
	E straziato da' feroci denti	1329	Le piccole pantere e i lioncelli	
	A le belve offeria pascoli vivi,		Con le branche, co' morsi e con li artigli	
	E boschi e monti e selve empia di gemiti,		Anche pugnano allor che a pena a pena	1392
	Le sue viscere vive in viva tomba	1332	Formati gli si son denti ed artigli;	
	Vedendo seppellir. Quei, che la fuga		Tutte in oltre vediam provarsi al volo	
	Scampati avea, tutti da' morsi guasti,		Le specie degli alati, e da le penne	1395
	Tenendo poi sovra a le sozze piaghe	1335	Chieder tremulo ajuto. Il pensar dunque	
	Le man tremanti, con orride voci		Che un qualcheduno allora abbia a le cose	
	Invocavan la morte, infin che, privi		Distribuiti i nomi, e quindi gli uomini	1398
	D'ogni soccorso e d'ogni cosa ignari,	1338	I vocaboli primi abbiano appreso,	
	Che giovi a medicar le rie ferite,		È sciocchezza: poichè, come potea	
	Tolta da fieri vermi avean la vita.		Notar con varia voce i varj obietti	1401
	Ma non tratti a morir sotto l'insegne	1341	E con la lingua modular diversi	
	Erano in un sol di gli uomini a mille,		Suoni, quando si pensa a un'ora stessa,	
	Nè de l'oceano i procellosi flutti		Che impossibile agli altri era tal opra?	1404
	A li scogli rompean genti e navigli.	1344	E se gli altri fra loro esperimento	
	Indarno allor con pazzo impeto al vento		Non avean fatto ancor de le parole,	
	Spesso insorgea gonfio di flutti il mare,		Onde infusa a costui fu la scienza	1407
	E ponea di leggier l'ire sue vane;	1347	Del lor vantaggio, e d'onde primo egli ebbe	
	Nè la fallace sua placida calma		La facoltà, per cui sapesser gli altri	
	Lusinghiera potea con la ridente		Porre in atto e capir ciò ch'ei volesse?	1410
	Faccia de l'onde alcun trarre in inganno;	1350	Costringer parimenti un uomo solo	
	La penuria del cibo allor sovente		I molti non potea, nè i soggiogati	
	Dava a morte le membra affievolite,		Domar così, che degli obietti i nomi	1413
	Affoga invece or l'abbondanza; incauti	1353	Volessero imparar; nè agevol cosa	
	Mescean quelli il velen spesso a sè stessi,		Per alcun verso è l'insegnare a' sordi	
M.	Ora più cauti a le lor nuore il danno.		E il convincerli a far ciò che sia d'uopo;	1416
	Quindi, poi che capanne e pelli e fuoco	1356	Nè sofferto l'avriano, e in forma alcuna	
	Sì apparecchiâro, e ad un sol uom s'avvinse		Patito mai, che inconsueti, assidui	

Suoni di voce i loro orecchi indarno Martellassero. E infin che v'è di tanto	1419	Dal violento stropiccio prodotte Schizzan vive scintille, e pur talora	1479
Strano, che l'uman genere, fornito Del vigor de la lingua e de la voce,	1422	Fiammeggiando l'incendio alto sfavilla, Mentre cozzan l'un l'altro i rami e i tronchi.	1482
Secondo il vario senso in lui prodotto, Denotasse con suon vario le cose,	1425	Or a punto da l'una e l'altra via Puote il foco a' mortali esser venuto.	1485
Quando le bestie, che non han favella, Quando le razze de le belve ancora	1428	Indi a cuocere il cibo, a immorbidirlo Co 'l calor de la fiamma insegnò il Sole,	1488
Soglion varie mandar voci distinte E allor ch'àn tèma e duolo, e allor ch'èsaltano,	1431	Già che molte vedean cose pe' campi Da l'intenso calor domate e vinte	1491
Come imparar si può da' chiari fatti? Quando prima aizzato il gran molosso	1434	Al flagel de' suoi rai farsi mature. E più di giorno in giorno il primitivo	1494
Mormora, e contraendo il molle muso Ignude mostra le gagliarde zanne	1437	Cibo e la vita a trasformar benigni Con nuova invenzion mostravan quelli	1497
Da la rabbia serrate, in suon diverso Ei minaccia d'allor ch'alto abbajando	1440	Che avean prestante ingegno e cor gagliardo. A fabbricar città, fondar castella,	1500
Tutti rintrona i circostanti lochi. Se mollemente poi lambe i suoi piccoli	1443	Di presidio a sè stessi e di riparo, Dier mano i re; spartir greggi e terreni,	1503
E con le zampe li sballotta e voltola E li acceffa e morsecchia e con sospesi	1446	La sua bellezza, il suo valor, l'ingegno: Però che la beltà molto valea,	1506
Denti già già par che li abbotchi e inghiotta, Ben in diversa guisa àdula e gàgnola	1449	Molto la forza ed il vigor. Di poi S'inventò la ricchezza, si trovò	1509
D'allor che solitario entro a le case Uggiola, o allor che tutto umil, dimesso	1452	L'oro, che tolse agevolmente il pregio A quei che possedean forza e bellezza;	1512
Da le percosse guajolando fugge. Forse vario non suona anche il nitrito,	1455	Perchè l'uom per lo più, ben che sia forte, Ben che sia di bellezza il corpo adorno,	1515
Se un gagliardo stallon nel fior degli anni Punto da' dardi de l'alato amore	1458	Al più ricco va dietro e tien codazzo. Ma, se talun con sapienza vera	1518
Tra le cavalle infuria, o se tra l'armi Con froge aperte fremebondo irrompe,	1461	Regga la vita, è gran dovizia a l'uomo Il viver parco e l'animo tranquillo,	1521
E così ancor se per cagion diversa Agitando le membra alto annitrisce?	1464	Poi che penuria non è mai del poco. Ma l'uom bramò d'esser potente e chiaro,	1524
Le alate specie infine, i varj augelli, I falconi, gli ossifragi, gli smerghi,	1467	Perchè poggiata sovra a salda base Duri la sua fortuna, e viver possa	1527
Che dentro a le salate onde del mare Procacciando si van l'esca e la vita,	1470	Ne l'opulenza placida la vita. Ma invan: già che tra lor venendo a gara	1530
Assai diverse strida in varj tempi Mandan d'allor che pugnano pe 'l cibo	1473	Di sollevarsi a' più sublimi onori Sparsero di perigli il lor viaggio:	1533
E contendon la preda: i rauci canti Insiem con la stagion mutano alcuni,	1476	Pur dal sommo talor, simile a fulmine, L'invidia li colpi, li fè spregevoli,	1536
Come a la razza avvien de le longeve Cornacchie ed a le frotte atre de' corvi,		E li piombò nel tenebroso Tartaro. Onde un cheto obbedir torna assai meglio	
Ch'ora l'acqua e le piogge, a dir del volgo, Chiedono, ed or chiaman le brezze e i venti.		Del desio di dar leggi e star su 'l trono. Lascia però, che per l'angusto calle	
Or, se la varia impression costringe A mandar varie voci anche le fiere,		D'ambizion senza alcun prò si stanchino Gli altri, e pugnin tra loro, e sudin sangue;	
Che favella non han, quanto più dunque È natural, ch'abbia potuto allora		Poi che da l'altrui bocca attingon essi I lor giudicj, e de' bramati onori	
Il mortale notar con differente Voce le cose in tra di lor diverse!		La fama udìr, ma non ne fecer prova. Nè questo adesso avvien, nè a poco a poco	
[Perchè tu co 'l pensiero or non mi mova Questa dimanda, il fulmine da prima		Avverrà più che non avvenne avanti; Poi che l'invidia ognor, simile a fulmine,	
Recò a' mortali in su la terra il foco; Ogni calor di fiamma indi si sparse:		Le cime abbrucia, e chi su gli altri eccelle. Uccisi quindi i re, giacea sossopra	
Molti corpi di fatto arder vediamo E incolorarsi di celesti fiamme,		Tutta l'antica maestà de' troni, E gli scettri superbi; il serto illustre	
Quando il fulmine a lor diede il suo foco. Anche allor che un ramoso albero scosso		Del sovran capo sotto i piè del volgo, Sozzo di sangue, il grande onor piangea:	
Da forti venti tentennando ondeggia, E su' rami d'un'altra arbore incombe,		Ciò che più si temè, più si calpesta. Così a la turba ed a la feccia abietta	



Redia l'impero, e ognun chiedea fra tanto		Fidar quindi ogni cosa in man de' Numi	
Il primato per sè. Quindi una parte		Era il loro refugio, e far che il mondo	1602
A crear magistrati, a dar statuti	1542	A un cenno di costor tutto si pieghi.	
Gli uomini ammaestrò, perchè a la legge		In ciel poser de' Numi il trono e il regno,	
Volessero ubbidir: però che, stanca		Perchè volger si vedono nel cielo	1605
Di viver con la forza, indi languia	1545	La luna, il dì, la notte ed i sereni	
Per tante nimistà la spezie umana,		Segni notturni e per la notte erranti	
Onde più tosto da sè stessa cadde		Del ciel le faci e le volanti fiamme,	1608
Sotto la legge e i rigidi statuti;	1548	Le nuvole ed il Sol, le piogge e i venti	
E perchè ognuno s'accingea ne l'ira		E nevi e fulmini e grandine e rapidi	
A vendicarsi con maggiore asprezza		Tremiti e minacciosi alti rimbombi.	1611
Che la legge tranquilla or non conceda,	1551	O infelice uman genere, che ascrisse	
Il viver con la forza a tutti increbbe.		Tali opre a' Numi, e l'ire acerbe aggiunse!	
I premj de la vita indi magagna		Quanti gemiti allora egli a sè stesso,	1614
De le pene il timor; poi che sovente	1554	Quante ferite a noi, quali produsse	
Violenza ed ingiuria al reo son reti,		Lacrime a' figli ed a' nipoti nostri!	
E il mal ch'oprò, sul capo suo ripiomba.		No, pietade non è mostrarsi ognora	1617
Nè chi viola con l'opre i sacri patti	1557	Velati il capo e volteggiare a un sasso	
De la pubblica pace agevolmente		Ed accostarsi a quanti son gli altari,	
Potrà cheta e tranquilla aver la vita:		Nè al suol gittarsi inginocchiati e tendere	1620
Chè, se il mondo talora e i Numi elude,	1560	Anzi a' delubri degli Dei le palme,	
Fidar non dee che resti sempre occulto,		Nè d'ecatombi insanguinar gli altari,	
Quando spesso ne' sogni e ne' delirj		Nè attaccare ad ognor voti su voti,	1623
Sappiam che co 'l parlar molti si sono	1563	Ma poter con pacato animo tutte	
Da sè stessi traditi, e tratto in chiaro		Le cose contemplar. Però che quando	
Han le ascose lor colpe e i lor peccati.]		Alziam lo sguardo a le celesti volte	1626
Or qual cagione abbia diffuso il culto	1566	De l'ampio mondo e al vasto etera immoto	
Dei numi degli Dei fra varie genti,		Sopra gli scintillanti astri, e le vie	
E ingombre le cittadi abbia d'altari,		De la luna e del Sol corre il pensiero,	1629
Ed introdotti quei solenni riti,	1569	Allor ne' petti d'altri mali oppressi	
Che nei vasti paesi e ne le grandi		Il ridestato capo anche solleva	
Ricorrenze tuttor vivono in fiore,		Quell'ansia cura, se per noi da vero	1632
E d'onde ne' mortali animi inserto	1572	Ci sia di Numi alcuna possa immensa,	
Sia quel timor, che nuovi templi a' Numi		Che in vario moto i candid'astri aggiri:	
Per tutto l'orbe de la terra inalza,		Poi che il difetto di saper tormenta	1635
E li fa popolar nei di festivi,	1575	La dubbia mente, se principio alcuno	
Arduo tanto non è spiegar co' versi.		Ebbe del pari ed avrà fine il mondo,	
Già che allora i mortali uomini in fatto		Quanto le mura sue regger potranno	1638
Vedean, pur con vegliante animo, egregi	1578	Tal di celeri moti ardua fatica,	
Simulacri di Numi, e più ne' sogni		Se, avuta dagli Dei vita immortale,	
Crescere li vedeano in ammiranda		Possan, per infiniti anni volgendo,	1641
Forma; e senso gli dièr, perchè le membra	1581	L'alte forze spregiar del tempo immenso.	
Mover pareano, e maestose voci		E a chi 'l terror de' Numi il cor non serra,	
Mandar conformi a' gloriosi aspetti		A chi non si raggricciano le membra	1644
E a le forze più vaste. Anco immortale	1584	Per la paura, allor che de l'orrendo	
Vita gli attribuir, sì perchè sempre		Fulmine a lo scoppiare arsa traballa	
Eran quelle sembianze a lor presenti		La terra, e l'ampio ciel corrono i tuoni?	1647
E la lor forma rimanea la stessa,	1587	Non treman forse allor popoli e genti,	
Sì perchè affatto non credean, che alcuna		Non rattraggono allor le abbrividite	
Forza domar potesse unqua per caso		Membra percossi dal terror de' Numi	1650
Le tante forze, ond'essi eran forniti.	1590	Anche i superbi re, come se il grave	
Anche perciò più fortunati assai		Tempo sia giunto di pagar la pena	
Li credeano de l'uom, perchè nessuno		De l'opre sozze e de' feroci imperi?	1653
Dal timor de la morte avea tormento,	1593	E allor che la suprema ira de' venti	
E perchè molte a lor vedeano in sogno		Corre su' flutti e via pe 'l mar trascina	
Oprar cose ammirande, e pur non mai		L'imperatore del navilio e seco	1656
Da fatica di sorta essere attinti.	1596	Le gagliarde legioni e gli elefanti,	
Rivolgersi con certo ordine il cielo		Con le preci e co' voti ei non implora	
Osservavano in oltre e le diverse		Pace agli Dei, non chiede a' venti irati	1659
Stagion de l'anno, e non sapeano ancora	1599	Trepidante nel core aure seconde?	
Trovar la causa, onde avvenia tal fatto.		Ma invan, chè spesso, de le preci ad onta,	

Dal furioso turbine rapito	1662	Or giace il rame, e in sommo pregio è l'oro:	1722
Ne le sirti funeste egli è sospinto.		Così co 'l volger de l'età si muta	
Un ascoso poter così calpesta		La stagion de le cose, e ciò che un tempo	
Tutte umane grandezze, e i vagheggiati	1665	Fu in grande onore, alfin si tiene a vile;	1725
Fasci orgogliosi e le tremende scuri		Altro poi sorge, e dal dispregio uscito	
Co 'l piè conculca e par che gli abbia a vile.		Più fiorisce ogni dì, più si ricerca,	
E allora, infin, che sotto a noi la terra	1668	E ogni nuova scoperta è da' mortali	1728
Tutta vacilla, e le città squassate		Onorata di laudi alte e stupende.	
Crollano, o di crollar quasi minacciano,		Or come, o Memmio, fu trovato il ferro,	
Qual meraviglia, che sè stessa in pregio	1671	Facilmente da te conoscer puoi.	1731
La progenie mortal punto non tenga,		Armi prime de l'uomo eran le mani,	
E dia tal su le cose ampia e stupenda		L'unghie, i denti e le pietre e i rami infranti	
Forza agli Dei, che tutto regga il mondo?	1674	De le foreste; indi le fiamme e il fuoco,	1734
Per seguir, fu poi trovato il rame		Non a pena da lui fôr conosciuti;	
E l'oro e il ferro ed a quel tempo stesso		Più tardi poi si scoprì del rame	
La sostanza del piombo e il grave argento,	1677	E del ferro il valor; ma pria del ferro	1737
Allor che sovra a' monti alti gl'immani		Conosciuto del rame era già l'uso:	
Boschi con le sue vampe il foco incese,		Però che questo è di più docil tempra	
O scagliato co 'l fulmine dal cielo,	1680	Ed in copia maggior. Si lavorava	1740
O da guerrieri a le foreste appreso		Co 'l rame il suol, tra' bellicosì flutti	
Per terrore ai nemici; o perchè indotti		Di rame armate si mescean le genti,	
Dal ferace terren voleano i pingui	1683	Seminavan pe' corpi ampie ferite,	1743
Campi rendere aprici, ed ubertosi		Greggi e campi rapian, chè di leggieri	
Di paschi i prati; o uccidere le fiere		Agli armati cedean gl'ignudi e inermi.	
Ed arricchirsi di cotanta preda:	1686	Indi vennero in voga a poco a poco	1746
Perchè il cacciar co 'l foco e con le fosse		Le ferree spade; caddero in dispregio	
Nacque pria che s'usasse a via di reti		Le bronzee falci; ad impiagar si prese	
Chiuder la selva, ed aizzarvi i cani.	1689	Il terreno co 'l ferro, e de l'incerta	1749
Che che ne sia, per qual che sia cagione		Guerra s'equibrâr gli ardui conflitti.	
Sin da l'ime radici abbia la fiamma,		Ed in gropa al caval montare armati,	
Orribilmente crepitando intorno,	1692	Reggerme il fren, combatter con la destra	1752
Divorato le selve, arsa la terra,		Prima si usò, che de la guerra i rischj	
Fervido e gorgoglioso indi un ruscello		Affrontar sopra un cocchio a due destrieri;	
Di rame scaturia d'oro e di piombo,	1695	E aggogiar due cavalli uso è più antico	1755
Ch'adunavasi poscia entro a le cave		D'attaccarli a due coppie, e su' falcati	
Pozze del suol. Vedeano gli uomini allora		Carri in armi salir. Quindi a' lucani	
Luccicar vivamente in su 'l terreno	1698	Bovi anguimani orrendi i Peni in pria	1758
Gli assodati metalli, e, de la liscia,		A portare insegnâr torri su 'l dorso,	
Nitida e vaga superficie presi,		Ne la battaglia a tollerar ferite,	
Li toglieano, e vedeano che ciascun pezzo	1701	E a scompigliar le turbe ampie di Marte.	1761
Avea la forma egual, l'impronta stessa		Così l'irta Discordia un dopo l'altro	
Di quella cavità, da cui fu tolto.		Partori ciò che a le mortali genti	
Entrògli allora nel pensier, che questi,	1704	Fosse orrendo fra l'armi, e de' guerreschi	1764
Liquefatti dal foco, in ogni guisa		Terrori ogni dì più la somma accrebbe.	
Distendersi poteano e in qual si voglia		Adopraron i tori anche in battaglia,	
Faccia di cose; ed in acute punte	1707	E usarono avventar contro a' nemici	1767
E in tenui lame di qual sia finezza		I selvatici verri; in prima fronte	
Potevano, battendo, esser ridotti,		I gagliardi leoni altri mandâro	
Sì che ne avesser dardi, e le foreste	1710	Con domatori armati ed animosi	1770
Potessero tagliare, e adatte a case		Mastri a guidarli e raffrenarli addetti.	
Mondar travì, piallar tavole ed anco		Ma invan: chè ardenti di promiscua strage	
Traforarle con chiodi e con trivelle.	1713	Quei feroci metteano in iscompiglio	1773
Nè con l'oro e l'argento a far quest'opre		Senza distinzione ambo le torme;	
Nei primi tempi s'accingeano meno		Nè calmare poteano i cavalieri	
Che poi co 'l duro e più tenace rame;	1716	De' lor cavalli trepidanti i petti,	1776
Ma invan; chè d'ambidue vinta cedea		A cui l'alto ruggir mettea spavento,	
La tempra e non potea simile a questo		Nè volgerli co 'l fren contro a' nemici.	
Durar tanto travaglio. In maggior prezzo	1719	Sì lanciavano a salti in ogni dove	1779
Fu allora il rame, e con ottusa e torta		Le stimolate Iionesse, ed altri	
Punta inutil giacea l'oro negletto;		Che incontro le venfan prendean di fronte,	
		Altri assalian da tergo a l'improvviso,	1782

E, avviticchiandosi ad essi, per terra		Nel dolce campicello; e le selvagge	
Li travolgean da le ferite oppressi,		Frutta vedeano ognor farsi più miti	1845
E ne le carni lor tutte affondavano	1785	A la suave ed amorosa cura	
Le fiere zanne e i forti adunchi artigli.		Che s'avea de la terra. E le foreste	
Contro agli amici prorompeano i tori,		A receder vie più di giorno in giorno	1848
Li calcavan co' piè, giù con le corna	1788	Costringevano al monte, e il pian soggetto	
Aprivano a' cavalli il ventre e il fianco,		Cedere a' colti, a ciò che prati e laghi	
E, su la fronte minacciosa alzandoli,		E rivi e dolci biade e bei vigneti	1851
Stramazzanli a terra. De' compagni	1791	Avesser poi ne' campi e sovra i colli,	
Strage i verri facean con le robuste		E un cerulo potesse ordin d'ulivi	
Scane, e fieri tingean del proprio sangue		Correr diffuso e far limite intorno	1854
I rotti dardi, e di fanti e cavalli	1794	Su per i poggi, le convalli e i piani;	
Menavano indistinta, ampia rovina:		Si che tu vedi ancor tutti distinti	
Perchè i giumenti, per fuggir de' fieri		Di bella varietà ridere i colti,	1857
Denti l'assalto, a traverso lanciavansi,	1797	Di dolci poma intramezzati e adorni,	
O impennandosi a' venti alto zampavano,		E chiusa di felici arbori in giro.	
Ma invan; chè, avendo i tendini recisi,		[L'imitar poi le armoniose voci	1860
Ripiombar li vedevi, e in lor caduta	1800	Degli uccelletti usò già molto innanzi	
Ingombrare il terren gravosamente.		Che si sapesse concertar soavi	
Quei che in casa parean domi a bastanza		Numeri in coro ed allettar le orecchie.	1863
Rinfierir si vedean ne la battaglia	1803	E i sibili del Zefiro spiranti	
Per le grida, le fughe, le ferite,		Tra' bugi tronchi de le canne istrussero	
Il tumulto, il terror; nè alcun di loro		I contadini ad animar le pive.	1866
Più ricondotto esser potea, ma tutte	1806	Impararono quindi a poco a poco	
Fuggivano qua e là le varie belve,		Le querele dolcissime, che versa	
Come sovente ancor volgono in fuga		Il tasteggiato con maestre dita	1869
Mal percossi dal ferro i buoi lucani,	1809	Flauto sonoro, che s'udia fra' boschi	
Poi ch'a molti de' lor dieron la morte.		E le selve inaccesses e le foreste	
Così certo avvenia; ma a stento io credo,		E i solitarj alberghi de' pastori	1872
Che non fossero prima atti a vedere	1812	In mezzo a una divina, alta quiete.	
E a presentir, quanto avvenir dovesse		Questo allettava e raddolcia le menti	
Da tal oprar comune obbrobrio e danno;		Di quegli antichi allor ch'eran satolli,	1875
Ma far così forse volean, non tanto	1815	Chè solo allor ne stanno i carmi a core.	
Perchè speranza di vittoria avessero,		E così spesso in tra di lor sdrajati	
Quanto per dar da gemere al nemico		Su le molli gramigne, appo un ruscello,	1878
Ed anch'essi morir, quando nel numero	1818	Sotto i rami di eccelsa arbore, a' corpi	
Non avean fede e scarsi erano d'armi.		Senza spender gran che davan sollazzo,	
Di nessim veste pria, poi di tessuto		Massime quando il tempo era ridente,	1881
Manto l'uom si coprì: nacque il tessuto	1821	E vagamente le stagion de l'anno	
Dopo del ferro, perocchè co 'l ferro		Pingean di fior le verdeggianti erbette.	
Si prepara la tela, e in altra guisa		Allor gli scherzi e le novelle e i dolci	1884
Non si potriano far sì lisce spole	1824	Fragorosi cachinni erano in uso,	
E subbj e fusa e pettini sonanti.		Chè allor l'agreste musa era in vigore;	
E la Natura a lavorar la lana		A circondare allor gli omeri e il capo	1887
Pria l'uom costrinse, indi il muliebre sesso:	1827	E con foglie e con fior vòlti in corone	
Perchè il sesso viril di lunga mano		La gioconda lascivia suggeria,	
Più prestante è ne l'arte e più solerte;		E a farsi innanzi movendo le membra	1890
Quindi i rubesti agricoltori ad onta	1830	Fuori di metro rozzamente e a battere	
Volser tal arte, ed a feminee mani		Con rozzo piede la materna terra:	
La vollero affidare, ed essi in vece		Onde allegri sorgean risi e cachinni,	1893
Soffrir dura fatica, e in opre dure	1833	Chè tutte queste cose erano allora	
Indurare le membra aspre e le mani.		Per la lor novità care e stupende.	
E la Natura, ch'a le cose è madre,		Anche allora agl'insonni era sollievo	1896
De le seminagioni e degl'innesti	1836	Ne l'egre veglie il variar la voce	
Fu maestra ed esempio essa la prima:		In molte guise e il modular de' canti,	
Chè le bacche e le ghiande, a piè degli alberi		Ed il discorrer con adunco labbro	1899
Cadendo, germogliar faceano in folla	1839	I calami sonori; indi quest'uso	
Tempestivi rampolli; onde ancor piacque		Chi perde il sonno ancor gradisce e serba,	
D'insitar negli stiptiti le marze,		E ad osservare il convenevol metro	1902
E margottar pe' campi i novi arbusti.	1842	Apprese: non però punto più dolce	
D'altra ed altra coltura indi fèr prova		Frutto ne coglie, che la razza agreste	

De' figli de la Terra allor cogliesse. 1905  
Poi che ciò ch'è presente e si possiede,  
S'altro miglior non si conobbe avanti,  
1908  
Piace su tutto, ed il miglior ne sembra;  
Ma la più nova invenzion rovina,  
1911  
Quasi fosse più bella, ognor le antiche,  
E verso ciò ch'è antico il gusto muta.  
Incominciò così l'odio a le ghiande,  
Si abbandonâr così gli umili strati  
1914  
D'erbe e di foglie, che servian da letti,  
Ed a la stessa guisa anche in dispregio  
Cadde la veste di ferina pelle,  
1917  
Che pur trovata da l'invidia estimo,  
Tal che vittima fu di qualche agguato  
Chi la portò primiero e disputata  
1920  
Poi fra di lor con molto sangue a brani  
Fu fatta sì che alcun non n'ebbe il frutto.  
Allor quindi le pelli, or l'ostro e l'oro  
1923  
Stancan di cure e travagliano in guerra  
L'umana vita; e in ciò, se ben mi appongo,  
Più colpa in noi che non in lor risiede:  
1926  
Poi che il freddo affliggea, senza le pelli,  
Gl'ignudi figli de la Terra, e invece  
A noi di ricca e di purpurea vesta  
1929  
D'oro fregiata e di figure insigni  
Danno di sorta il difettar non reca,  
Quando un sajo ci sia che ne protegga.  
1932  
Per nulla dunque e invan l'uomo si affanna  
E in vuote cure ognor l'età consuma:  
E sì, però ch'è non conosce affatto  
1935  
Qual sia meta agli acquisti ed a che segno  
La vera voluttà cresca e si stenda.  
Ciò a poco a poco in alto mar sospinse  
1938  
L'umana vita, e dal più cupo fondo  
Le vaste de la guerra onde commosse.]  
E la luna ed il Sol, custodi vigili,  
1941  
Che la sfera del cielo ampio volubile,  
Girando intorno, de' lor raggi illustrano,  
Agli uomini insegnâr, che in giro movono  
1944  
Le stagioni de l'anno, e tutto s'opera  
Con certa legge ed ordine infallibile.  
Già gli uomini vivean chiusi d'intorno  
1947  
Da forti mura, e aravano la terra,  
Che da posti confini era divisa;  
Di velivole prora il mar lucea;  
1950  
Stabilite fra loro avean le genti  
Leghe, ajuti, commerci; indi i poeti  
Presero a consegnar le gesta a' carmi;  
1953  
Nè inventati da molto erano i primi  
Segni de le parole; onde la nostra  
Età non può veder ciò che fu fatto,  
1956  
Se non dove il pensier qual'orma addita.  
Le navi poi, l'agricoltura, i forti,  
Le vie, l'armi, le leggi, i vestimenti  
1959  
E altri simili cose, e gli agi e tutte  
Quante son le delizie de la vita,  
Carmi, tele, dedalee opre forbite  
1962  
L'uso ad un tempo e de l'alacre ingegno  
L'esperienza rivelò, per cui  
L'uom passo passo, a poco a poco avanza.

Così gradatamente a noi dinanzi 1965  
Pone il tempo le cose, e ad una ad una  
La scienza le innalza a' rai del giorno.  
1968  
E però convenia ch'una da l'altra  
Ricevessero lume, in sin che l'arti  
Ebber la loro altezza ultima attinta.

◀ Libro quarto ▲ Libro sesto ▶

Estratto da "[https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\\_Natura/Libro\\_quinto&oldid=1693461](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La_Natura/Libro_quinto&oldid=1693461)"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 mar 2016 alle 13:53.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

# La Natura/Libro sesto

< [La Natura](#)

**Tito Lucrezio Caro - La Natura** (I secolo a.C.)  
Traduzione dal latino di **Mario Rapisardi** (1880)

## Libro sesto

◀ [Libro quinto](#)

[Indice](#) ▶

## LIBRO SESTO



### ARGOMENTO

Elogio d'Atene e d'Epicuro. — Argomento del libro. — Del tuono. — Del fulmine. — Nelle nubi sono principj di fuoco. — Natura del fulmine. — Il quale si genera nelle nuvole più dense. — Velocità di esso. — Perchè i fulmini sieno più frequenti nelle mezze stagioni. — Contro coloro che attribuiscono a Giove la cagione del fulmine. — Del préstere. — Delle nuvole. — Della pioggia. — Dell'arcobaleno. — Del tremoto. — Perchè il mare non cresca. — Delle eruzioni dell'Etna. — Delle inondazioni del Nilo. — Dei luoghi averni e pestilenziali. — Perchè l'acqua de' pozzi sia più fresca l'estate. — Del fonte di Ammone. — Perchè la stoppa e le tede avvicinate a un certo fonte si accendano. — Il fonte di Arado. — Perchè la pietra magnetica attragga il ferro. — Si richiamano alcuni principj esposti ne' libri precedenti. — Delle epidemie. — Descrizione della pestilenza di Atene.



RIMA Atene, città d'inclito nome,  
Partecipò a' mortali egri, già tempo,  
I frugiferi parti; essa la vita  
Ricrèò, rogò leggi; essa i conforti

Dolci de l'esistenza in pria ne diede,  
Quando un Uom generò di cor sì fatto,  
Che nulla non profferse altro che vero;  
Onde, se ben da lungo tempo estinto,  
Pe' divini trovati al mondo sparsi,  
L'antica gloria sua levasi al cielo.  
Poichè allor ch'e' si avvide essere a pieno  
E stabilmente provveduto a tutto,  
Che necessariamente a l'uom richiede  
La sussistenza, e già sicura e ferma,  
Per quanto si poteva, esser la vita,  
E di onori, di laudi e di ricchezze  
Potean gli uomini aver copia ben larga,  
Ed a gloria maggior sorgere i figli,  
E pur vivere ognun sempre in affanni  
Entro a l'intime case, e con ingrate  
Querele affaticar l'alma e la vita,  
E dibattersi ognor tra rischj ed ire,  
Comprese allor, che il vizio era nel vase,  
E quanto mai di buon vi si ponesse  
Prendea pe' l vizio suo subito il guasto:

Un po' perchè il vedea forato e fesso  
Cosi, ch'empir non si potea giammai;  
Un po' perchè accorgeasi, che qualunque  
Cosa in quel s'accogliea, di savor tetto  
Faceasi, a cosi dir, con esso infetto.  
Quindi i petti ei purgò co' l dir verace;  
A le brame, al timore un fin prescisse;  
Svelò qual fosse il ben supremo, al quale  
Tende ciascun; mostrò la via per cui,  
Difilati correndo in calle angusto,  
Conseguirlo possiam; quanto di male  
Tra le cose mortali ognor sia sparso,  
E in molteplece guisa intorno voli,  
O che da natural causa proceda,  
O ver da violenza; e perchè mai  
La Natura in tal modo abbia disposto,  
E da che parte agli uomini convenga  
Correre incontro e a ciascun male opporsi;  
E provò ancor, che spesse fiato indarno  
Volvonsi de l'uman genere in petto  
Parecchie dolorose onde d'affanni.  
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre  
Van trepidanti e di tutto paventano,  
Così temiam noi spesso in piena luce  
Di tali cose, che non son per nulla  
Più da temer di quelle, ond'han fra l'ombre  
Tema i fanciulli, e a cui dan corpo e vita.  
Però, a fugar da l'alma ombre e terrori,  
Non de' raggi del Sol, non de' lucenti  
Strali del dì, ma de l'aspetto in vece  
De la Natura, e di saggezza è d'uopo.  
A tessere co' versi indi m'affretto  
E a trarre a fin l'incominciata impresa.  
E giacchè dimostrarai, che son mortali  
Gli eteri templi, e natal corpo ha il cielo,  
E necessario è pur, che si confessi,  
Che quanto avviene in lui tutto si strugga,  
Ciò che a dir mi rimane or quindi ascolta;  
E se una volta m'imbarcai tra' venti,  
E pugnano i mugghianti euri di nuovo,  
Lascia che il lor furor cangi e s'acqueti.  
L'altre cose che in terra e in ciel formarsi  
Osservano i mortali, allor che spesso  
Pendono con tremante animo, queste  
Co' l terror degli Dei l'alme fan vili,  
Le deprimono a terra e le calpestando;  
Chè l'ignoranza de le cause astringe  
A fidare agli Dei l'alto governo  
Di tutte cose e a ceder loro il regno.  
Poichè color ch'àn giustamente appreso,  
Che impassibil gli Dei vivon la vita,  
Pur, se miran fra tanto in che maniera  
Si possano formar tutte le cose,  
Principalmente poi quelle che osservansi  
Su l' capo nostro per gli eteri campi,  
Tornan di nuovo a' pregiudizj antichi,  
S'impongono da sè stessi aspri tiranni,  
Cui, gl'infelici, onnipossenti estimano,  
Ignari come son di ciò che possa

Essere o no, per qual mai legge insomma		Piani del ciel, come talor sbattuto	
Limitato potere abbian le cose		Fra pali e travi strepita disteso	147
E intimamente un termine prescritto:	87	Velario su' teatri ampj, talora	
Onde, smarriti sempre più, son tratti		Squarciato da importune aure svolazza,	
Da la cieca ragion lungi dal vero.		E il fragile fragor de' fogli imita:	150
Or, se tu non dispregi e non rigetti	90	Riconoscer di fatto anche nel tuono	
Lungi dal tuo pensier queste credenze		Puoi simile romor di quando il vento	
De' Numi indegne ed a lor pace opposte,		Agita co' suoi buffi e a l'aure sbatte	153
Spesso la santa maestà de' Numi	93	Fogli volanti o sciorinata veste.	
Da te offesa vedrai contro a te farsi;		Poichè avviene talor, che fronte a fronte	
Non che de' Numi violar si possa		Le nuvole così cozzar non ponno	156
Il sovrano poter, sì che per l'ira	96	Come correr di fianco, e per gran tratto	
Capir possan disio d'acri vendette,		Radonsi i corpi con contrario moto;	
Ma perchè tu, fantasticando andrai,		Onde un secco fragor l'aure ne tocca,	159
Che questi esseri placidi e impassibili	99	E tanto si protrae, fin che da quelle	
Ampj flutti di sdegni in sen rivolgano;		Anguste regioni escano al largo.	
Nè a' santuarj degli Dei con placido		Così pure tremar sembran sovente	162
Petto accostarti, nè potrai ne l'animo	102	Scosse da grave tuon tutte le cose	
Tranquillamente i simulacri accogliere,		E squarciarsi e balzar le mura immense	
Che via dal santo corpo entro la mente		Del mondo ampio ad un punto, allor ch'a un subito	165
Si portano de l'uom, quasi messaggi	105	Una conglomerata ira di vento	
De la forma divina. E qual consegua		Lanciasi impetuosa entro a le nuvole,	
Vita da ciò ben giudicar si puote.		E colà chiusa con volubil turbine	168
Ma perchè la verissima dottrina	108	Più e più la nube d'ogni parte preme,	
La dilunghi da noi, ben che già molte		Onde ne incava il sen, gli orli ne addensa,	
Sieno dal labbro mio cose partite,		Fin che co' l suo gagliardo impeto acerbo	171
Molte ne avvanzan pur, che di leggiadri	111	La scoscende: essa allor squarciata scoppia,	
Versi ornare convien: cantar fa d'uopo		E con lungo fragore orrido brontola.	
Perchè lampeggi il ciel, strepiti il tuono,		Nè mirabile è ciò, quando una piccola	174
Quali il fulmin lucente e le tempeste	114	Vescichetta talor gonfia di vento	
Abbian cause ed effetti, a ciò che, in parti		Dà, se scoppia d'un tratto, un suon non lieve.	
Diviso il ciel, non trepidi e vaneggi		Havvi un'altra ragion per cui, se il vento	177
Nel cercar d'onde mai venga il volante	117	Tra le nugole spiri, un suon produce.	
Foco, per qual mai verso indi si volga,		Spesse fiato vediam, ch'aspre e ramoso	
Come s'insinui in chiusi luoghi, e come,		Variamente le nubi errano il cielo;	180
Poi che li dominò, quinci se n'esca:	120	Così a punto, qualor del Cauro i fiati	
De' quali fatti non sapendo il volgo		Sbuffan tra folto bosco, alto stormiscono	
Veder le cause in modo alcun, l'effetto		Le foglie, e crollan sibilando i rami.	183
Del voler degli Dei tutti gli estima.	123	Avviene anche talor, che un'improvvisa	
Tu fra tanto, Calliope, accorta musa,		Furia di vento impetuoso assalti	
De' numi voluttà, de l'uom conforto,		Una nube di fronte, e la scoscenda:	186
Precedi il corso mio, la via m'insegna,	126	Poi che quanto ne l'aria abbia possanza	
Che mi divide ancor da la suprema		Uno sbuffo di vento il fatto il mostra	
Candida mèta al mio cammin prescritta,		Qui su la terra, ove, più lieve essendo,	189
Perch'io colga, te duce, inclito un serto.	129	Travolge pure eccelse arbori e svelle	
Pria gli azzurri del ciel squassansi al tuono,		Sin da l'ime radici. Han pur le nuvole	
Perchè l'eteree nubi, alto volando,		Flutti che quasi un mormorio producono	192
Scontransi da nemici euri sospinte;	132	Spezzandosi fra lor gravi, sì come	
Nè di fatto il fragor vien da serena		Ne l'ampio mar, ne' fiumi alti succede,	
Parte di ciel, ma dove più s'ammucchiano		Quando la spumacciosa acqua si frange.	195
Densamente le nubi, indi più forte	135	Anche allor che da l'una a l'altra nube	
Nasce lo schianto e più frequente è il rombo.		Rapido fiammeggiante il fulmin piomba,	
Nè così denso corpo aver le nubi		Se quella in molto umor la fiamma accolga,	198
Possano inoltre come i legni e i sassi,	138	Con forte cigolío tosto l'estingue,	
Nè sì leggere poi, nè sì volatili		Come fuor tratto da fornace accesa	
Quanto le nebbie sono e quanto il fumo:		Stride il ferro candente, allor che dentro	201
Poi che cader dal grave peso spinte	141	A la fredd'acqua a un subito l'attuffi.	
Come i sassi dovriano, o a par del fumo		Ma se più secca nube accolga il foco,	
Star non potrian concolte e in grembo chiudere		Infiammata ad un punto arde con forte	204
Gelide nevi e nemi di gragnuola.	144	Strepito, come allor che con grand'impeto	
Romoreggiano ancor sovra gli aperti		Per turbine di vento erra la fiamma	

	Tra lauriferi colli, e li divora:	207		Dentro a le cave, or quindi or quinci avventano	
	Nè cosa v'è che crepitando avvampi			Fremiti a' nemi, e si aggirano intorno	
	Con più tremendo suon quanto il febeo			Cercando un varco, e semi ignei convolvono	270
	Delfico alloro. Anche sovente infine	210		Fuor de le nubi, e sì molti ne aggruppano	
	Molto strosciar di gel, molta ruina			E rotano la fiamma entro a le concave	
	Di grandine un gran croscio alto produce			Fornaci, infin che balenando tremuli	273
	Ne l'ampie nubi: poichè allor che il vento	213		Splendono fuor de la squarciata nuvola.	
	Le ammucchia insieme in loco angusto, spezzansi			Può da un'altra cagione esser prodotto	
	De' nemi i densi monti a grandin misti.			Codest'aureo fulgor di foco liquido,	276
	Così pure lampeggia, allor che il cozzo	216		Che così ratto in giù volvesi a terra:	
	De le nubi eccitò molt'ignei semi,			Chiuder devono in sè certo le nubi	
	Qual con selce od acciar selce battuta:			Molti semi di foco, onde, se alcuno	279
	Poi ch'anco allora si sprigiona il lume	219		Non contengano umor, tutte d'un fulgido	
	Fra schizzi di brillanti ignee scintille.			Splendono per lo più color di fiamma;	
	Ma avvien che il tuono accolgano le orecchie			Tanto più che dal Sol molti è pur forza	282
	Dopo che gli occhi vedano il baleno,	222		Che ne accolgano in sè, tal che a ragione	
	Perchè quanto a l'orecchie il corpo volge			Rosseggiar denno e sparger fochi intorno.	
	Più tardo è ognor di ciò che muove il viso;			Quando il vento però le caccia e aduna	285
	E ciò, fra l'altre, intender puoi da questo:	225		E le ammucchia co' suoi fiati in un punto,	
	Che dove da lontano altri tu miri,			Spargono allor quegli spremuti semi,	
	Che un'altra ramosa arbore incide			Onde un fulgido vien color di fiamma.	288
	Con ancipite ferro, il colpo osservi	228		Così pure balena, allor che rare	
	Pria che de la percossa oda il rimbombo.			Le nugole del cielo anche si fanno:	
	Così pure vediam prima il baleno,			Poichè allor che con lieve ala le straccia	291
	Poscia il tuono sentiam, che pur si parte	231		E le dissolve in lor viaggio il vento,	
	Da simile cagione, a un tempo eguale,			Devon, malgrado lor, cader quei semi	
	E da foco e da scontro unico è nato.			Che producono il lampo: indi corusca	294
	Anche talor d'un balenio fugace	234		Senza schianto e fracasso orrido alcuno.	
	Tingon le nubi i lochi, e la procella			Quale il fulmin del resto abbia natura	
	Con tremulo, interrotto impeto splende.			Mostrano i lochi dal suo colpo inusti	297
	Allor che il vento irrompe entro una nube,	237		Ed i segni del suo foco e le tracce,	
	E turbinando, come innanzi ho detto,			Ch'esalan graveolenti aure di zolfo:	
	La incava al mezzo e la condensa in giro,			E questi son da ver segni di foco,	300
	Per la rapina sua fervido viene:	240		Non di vento, o di pioggia. In oltre ancora	
	Tal per moto ogni corpo arder tu vedi			I tetti de le case ei spesso alluma,	
	E infiammarsi del tutto, e in lungo corso			E con celere fiamma entro a le stesse	303
M.	Plumbea volubil ghianda anche si fonde.	243		Camere infuria. Di minuti e celeri	
	Quando fervido dunque il vento squarcia			Corpi Natura ti formò tal foco	
	L'atra nube, qua e là semina il foco,			Sottil sopra d'ogni altro, e non v'è cosa	306
	Che quasi per repente urto sfavilla,	246		Che onninamente a lui resister vaglia.	
	E l'abbagliante lampeggiar produce;			Passa il fulmine infatti e sassi e bronzi,	
	Indi segue lo schianto, il qual più tardo			Rende liquido a un tratto il rame e l'oro,	309
	Scote l'aure, di ciò che agli occhi arriva.	249		Fa che da vasi interi il vin s'evàpori	
	Questo, s'intende, avvien fra dense nugole,			Subito: perchè a punto il suo calore	
	Quando l'une su l'altre alto si ammassano			Con l'istantaneo arrivo a' vasi intorno	312
M.	Con mirabile furia; e perchè tratto	252		Slega e dirada agevolmente i fianchi,	
	In error tu non sia, che noi da terra			E, penetrando in essi, in un baleno	
	Lor grandezza vediam, meglio che quanta			I principj del vin solve e disperde:	315
	L'altezza sia, dove ammucchiate stanno,	255		Nè ciò, si vede, operar può in molt'anni	
	Le nuvole contempla allor che i venti			Il calore del Sol, ben che 'l flagelli	
	Pari a montagne per l'aure le portano,		M.	Co 'l coruscante suo fervido raggio;	318
	O allor che su pe' monti alti le vedi	258		Tanto in velocità, tanto in possanza	
	L'une su l'altre accumulate incombere			Su la forza del Sol questa precelle.	
	Sovranamente e star gravi ed immobili,			Or come il fulmin si produca, e tanto	321
	Quando sepolto in ogni parte è il vento:	261		Impeto acquisti, che scoscender torri	
	Puoi conoscere allor le vaste moli,			Possa d'un colpo, rovinar palagi,	
	Le spelonche osservar, che di pendenti			Sverre assi e travi, demolir trofei	324
	Sassi pajon costrutte: empionle i venti,	264		E in cenere ridurli, uomini uccidere,	M.
	Quando si sveglia la procella, e chiusi			Qua e là greggi atterrare; e per qual forza	
	Fra le nubi con gran murmure adiransi,			Altre simili cose oprar mai possa,	327
	Ululan minacciosi a mo' di belve	267			

Tutto esporrò, nè con promesse ancora		Che par che tutto in pioggia il ciel si muti,	
T'abbaderò. Stimar dobbiam, che il fulmine		E tal precipitando un'altra volta	390
Da crasse nubi ammonticate in alto	330	Chiami in terra il diluvio: un tanto effetto	
Prodotto sia; poi che da ciel sereno,		Lo squarciar de la nube e il turbin reca,	
O ver da nube leggermente densa,		Quando per colpo ardente il tuon prorompe.	393
Non prorompe giammai folgore alcuna.	333	Avvien pure talor, che un improvviso	
Che sia così, chiaro l'insegna il fatto		Colpo di vento dal di fuor si avventa	
Senza dubbio verun: però che allora		Contro a nube ch'è in sen fulmin maturo;	396
S'accalcan per l'immenso aere le nubi	336	Ed allor che la squarcia, in un sol punto	
D'ogni intorno così, che par che tutte		Piomba quell'igneo vertice, che noi	
Fuor de l'Acherontee tenebre uscite		Fulmine usiam chiamar con patrio nome,	399
Ingombrino del ciel l'ampie caverne:	339	E che può variamente esser sospinto	
Tanti, insorta la notte atra de' nembi,		Dove che il vento impetuoso il porti.	
Pendono tenebrosi orridi aspetti		Anche avviene talor, che una gran massa	402
Su noi da l'alto, allor che la tempesta	342	D'aria, che si parti senza alcun foco,	
A preparare i fulmini incomincia.		S'infiamma pur nel lungo corso, alcuni	
Spesso in oltre anche in mare un negro nembo,		Grossi corpi in cammin lasciando viene,	405
Qual piceo fiume che dal ciel si versi,	345	Ch'egualmente passar l'aure non ponno,	
Di tenebre così carico piomba		E da l'aere, che rade, altri ne porta	
Largamente su' flutti, atra tempesta		Piccioli assai, che combinati insieme	408
Di fulmin grave e d'uragani arrega,	348	Possono nel volar produrre il foco;	
E di fiamme e di venti esso a tal segno		Non altrimenti che una plumbea ghianda	
Porta il grembo ripien, che pure in terra		Divien fervida in corso, allor che molti	411
Fuggon le genti spaventate a' tetti.	351	Rigidi corpi abbandonando, accoglie	
Tal dunque è da stimar ch'alto sul nostro		Alcun foco ne l'aure. Anche talora,	
Capo si stenda la tempesta: e infatti		Se freddo spiri e senza foco il vento,	414
Covrir le terre di caligin tanta	354	L'impeto del suo colpo eccita il foco:	
Le nubi non potrian, se edificate		Perchè a punto, ove un corpo altro percota	
Non fosser molte e molte une su l'altre		Con veemenza, confluir da lui	417
Da nascondere il Sol; nè con sì larghe	357	E in un da ciò che la percossa accoglie,	
Piogge le opprimerian, che straripando		Ponno principj di calor; sì come	
Corrano i fiumi ad inondare i campi,		Allor che noi spezziam co 'l ferro un sasso	420
Se il ciel di dense nubi atro non fosse.	360	Schizzan scintille; nè perchè sia fredda	
Tutte però di turbini e di fuochi		La sostanza del ferro, a' colpi suoi	
Son pregnè; onde qua e là fremiti e lampi		Concorron men del caldo lampo i semi.	423
Mandan; poichè, come ho mostrato avanti,	363	Così dal fulmin dunque essere accesa	
Molti aver denno in sè le cave nubi		Dee la materia, che per sorte è posta	
Principj di calor, molti dal Sole		In tal condizione e ha tal natura	426
E da' caldi suoi raggi accòr ne denno.	366	Che si possa infiammar. Nè di leggieri	
Quando perciò quel vento, che le pigia		Esser dee per l'appunto al tutto fredda	
In un loco qual sia, molti n'espresse		La possanza del vento, essa che d'alto	429
Principj di calore, e con tal foco	369	Con tanta forza impetuosa è spinta,	
Mischiossi insieme, allora in loco angusto		Che, se nel corso non s'accende, pure	
Penetra e rota vorticoso, e dentro		Mista a un certo calor tiepida arriva.	432
A le calde fornaci il fulmin temprà:	372	Agile è il fulmin poi, grave il suo colpo,	
Giacchè per doppia causa egli si accende:		Celerissimo il guizzo e la caduta,	
Per la propria rapina e pe 'l contatto		Perchè eccitata la sua forza accogliesi	435
Infiammasi del foco. Indi allor quando	375	Tutta sin da principio entro le nuvole,	
La gonfia nube si riscalda, o sia		E d'aprirsi una via fa sforzo enorme;	
Che un'igneo forza, o un acre impeto in essa		Indi allor che i cresciuti impeti accòrre	438
Penetri, il fulmin subito la squarcia,	378	Più la nube non può, fuori prorompe	
Quasi maturo; l'eccitato ardore		L'occulta forza, e però tanto vola	
Vibrasi, tutti illuminando i lochi		Mirabilmente impetuosa, quanto	441
Di tremuli baleni, e un così forte	381	Da validi congegni armi lanciate.	
Scoppio lo segue, che schiantate a un tratto		Aggiungi, che di piccoli e di lisci	
Sprofondarsi del ciel sembran le vòlte.		Elementi è composta, e a tal sostanza	444
Indi un grave tremor la terra assale,	384	Facil non è che corpo alcun resista:	
E murmuri il profondo etra discorrono,		Perch'essa sfugge, ed ogni picciol varco	
Chè tutte allor treman concusse e i mugoli		Penetra, nè vi son freni ed intoppi	447
Si tramandan le nubi; e sì dirotta	387	Che indugiare la ponno, e però vola	
Copiosa pioggia a tal fragor succede,		Sguisciando con veloce impeto. Arroggi	



Che, per natura sua tendendo al centro	450	De l'ignifero fulmine, e s'intende	
Qualunque peso, ove si aggiunga un colpo,		Con qual forza e' produca i varj effetti,	
La sua velocità tosto s'addoppia,		Non già scartabellando innanzi e indietro	513
S'ingagliardisce il primo impeto, a segno	453	Carmi Tirreni e rifiutando invano	
Che vie più veemente e più veloce		De la secreta volontà dei Numi	
Sgombrasi a colpi ogn'indugioso inciampo,		Un qualche indizio per saper di dove	516
E indomito prosegue il suo viaggio.	456	Giunga il foco volante, o si converta	
Poichè in oltre da lungi il fulmin viene,		A destra parte o a manca, e in qual maniera	
Più e più velocità prendere ei debbe,		Ne' chiusi lochi insinuar si possa,	519
La qual s'accresce al còrso, e le gagliarde	459	Come vittorioso indi se n'esca,	
Forze augmenta e invigorisce il colpo:		E piombando dal ciel, che danno apportì.	
Giacchè fa sì, che drittamente a un loco		Poichè, se Giove e gli altri Dei sconquassano	522
Traggano, a così dir, tutti i suoi semi,	462	Con tremendo fragor del cielo i fulgidi	
E concorrendo là s'urtin tra loro.		Templi, e scagliano il foco ove a lor piaccia,	
Forse da l'aere stesso e' trae passando		Perchè mai non colpiscono chiunque	525
Taluni corpi, che co' loro impulsi	465	D'abbominosa scelleranza alcuna	
Più ne accendono il moto. E se traversa		Non abborri, sicchè dal sen trafitto	
Corpi, che lascia incolumi ed illesi,		Egli esali del fulmine le vampe,	528
Gli è, che liquido è il foco, e passa i pori.	468	Aspro esempio a' mortali; e l'innocente,	
Molti ne fòra ancor da parte a parte,		Che d'opre turpi la coscienza ha pura,	
Quando i semi del fulmine a colpire		Da fiamme invece è avviluppato e vinto,	531
Vanno i semi de' corpi, ove tra loro	471	E dal foco e dal turbine celeste	
Si tengono intessuti. Il rame poi		D'un subito rapito? E perchè mai	
Facil dissolve e fonde l'oro a un tratto,		Miran sovente in solitarj lochi	534
Perchè di semi piccoli e minuti	474	E affaticansi invan? Forse i lacerti	
E di lisci elementi è la sua forza,		Rafforzar vonno ed addestrar le braccia?	
E questi agevolmente apronsi un varco,		E perchè soffron, che del padre il dardo	537
Ed entrati dissolvon tutti i nodi,	477	Si ottunda in terra, e lo permette e' stesso,	
E rallentano a un subito i tessuti.		E no' l' serba a' nemici? E perchè Giove	
E ne l'autunno maggiormente scossa		Mai qua giù non saetta e sparge il tuono,	540
È la casa del ciel disseminata	480	Quando sereno in ogni parte è il cielo?	
Di lucid'astri e tutto ovunque il mondo,		Forse, a pena s'ammucchiano le nubi,	
E allor che s'apre la stagion fiorente		Egli in esse discende, a ciò che quinci	543
Primaveril; poi che nel freddo i fuochi	483	Più da vicin drizzi il suo dardo al segno?	
Vengono men, mancan nel caldo i venti,		E poi per qual ragione in mar l'avventa?	
Nè così denso corpo hanno le nubi.		Che rimprovera a l'onde ed a l'immensa	546
Quando però fra l'uno estremo e l'altro	486	Massa de l'acque e a' fluttuanti campi?	
Stan le stagioni, allor tutte del fulmine		Se in oltre ei vuol, che il fulmine si schivi,	
Le cause differenti in un concorrono:		Perchè non fa che ognun vibrar lo veda?	549
Chè lo stretto de l'anno il caldo e il freddo	489	Se colpir vuol co' l' foco a l'improvviso,	
Mesce, e de l'uno e l'altro uopo ha la nube,		Per qual ragion da quella parte ei tuona,	
Perchè il fulmin componga, a tal che nasca		Si che sfuggir si possa, e perchè innanzi	552
Fra lor discordia, e l'aere furibondo	492	Tenebre desta e fremiti e rimbombi?	
Con venti e fiamme in gran tumulto ondeggi.		E come creder puoi ch'egli lo avventi	
La prima parte del calore è infatti		In molti lochi a un tempo? Animo avresti	555
L'ultima del rigor, sì come è il tempo	495	D'impugnar mai per avventura il fatto,	
Primaveril; quando però son misti,		Che s'avveran più colpi a un tempo solo?	
Forza è ben che tra lor torbidi pugnino		Ma spesso avviene, e forza è pur che avvogna,	558
Gli elementi dissimili; ed allora	498	Che, come in molte regìon la pioggia	
Che l'estremo calor misto co' l primo		Cade lieve o dirotta, al modo stesso	
Freddo si volge, e la stagion ne porta		Vengano a un tempo sol fulmini molti.	561
Che d'autunno si noma, i verni acuti	501	Perchè infin con ostil fulmine atterra	
Con gli estivi calor sono in conflitto;		Pur degli Dei gl'inviolati altari,	
Onde son da chiamar stretti de l'anno		E le stesse sue proprie inclite sedi	564
Queste mezze stagioni; e meraviglia	504	E i ben fatti de' Numi idoli spezza,	
Non è che a tempo tal movansi in cielo		E le sue proprie immagini deturpa	
Più fulmini e più torbide procelle,		Con villana ferita? E perchè spesso	567
Poichè, quindi a le fiamme essendo misto	507	Gli alti lochi egli cerca, e sugli eccelsi?	
Quinci a' venti ed a l'acqua, è combattuto		Monti vediam di foco orme parecchie?	
Da l'una e l'altra parte in dubbia guerra.		Facil del resto è intender da tai fatti	570
S'investiga così l'essenza vera	510		

Come da l'alto piombino nel mare		Che la natura in oltre anche a l'intero	
Quelli che i Greci, da la lor natura,		Corpo del mar parecchi atomi tolga,	633
Prèsteri nominâr: poichè talvolta	573	Il provano le vesti al lido appese,	
Giù mandata dal ciel calasi in mare		Che del vicino umor s'inzuppan tutte.	
Si come una colonna, a cui d'intorno		Possibile però sembra, che molti	636
Da veementi fiati alto commossi	576	Corpi in tal guisa ad ingrossar le nubi	
Ribollono i marosi, e quante navi		Sorgan dal salso fluttuante mare:	
Son colte allora a quel tumulto in mezzo		Chè quegli umori han consanguinea legge.	639
Vengon vessate in un periglio estremo.	579	Da tutti i fiumi in oltre e da la stessa	
Questo avviene qualor la concitata		Terra esalar vediam nebbie e vapori,	
Furia del vento a rompere non vale		Che come aliti in su movon sospinti,	642
D'una nuvola il sen, ma la deprime	582	Spargono il cielo de la lor caligine,	
Così che una colonna ella rassembri,		E, come a poco a poco in un si accolgono,	
Che giù dal cielo in mar lenta si cali,		Van formando così l'aeree nuvole;	645
Simile a cosa che da l'alto spinta	585	Urge di sopra ancor l'etra signifero	
O da pugno o da forza altra di braccio		Co 'l suo calore, le condensa, e intesse	
Sovra l'acque distendasi; ma quando		Sotto gli azzurri come un vel di nemi.	648
La squarcia, impetuoso indi sul mare	588	Posson pure quei semi, onde le nubi	
Prorompe il vento e un gorgoglio produce		Formansi e i nemi fuggitivi, in cielo	
Mirabile ne' flutti: il vorticoso		Da l'esterno venir: poichè infinita	651
Turbo discende e la flessibil nube	591	Insegnai del profondo esser la somma	
Giù con sè porta, e non si tosto spinta		E il numero de' semi innumerabile;	
L'ha, gravida com'è, sul pian del mare,		E mostrai quanto sia ratto il lor volo,	654
Tutto ne l'acque ei sè medesmo attuffa	594	E come in un istante abbian costume	
Subitamente, e con fragore immenso		Di valicar per uno spazio immenso.	
Eccita i flutti, ed a bollir li sforza.		Strano dunque non è, se spesso a un tratto	657
Avviene ancor, che un vortice di vento,	597	E tenebre e tempeste alto sospese	
Radendo l'aere, via ne porti alcuni		Covrano terra e mar di sì gran nemi,	
Semi di nube, e ne le nubi ei stesso		Quando d'ovunque e da' meati tutti	660
S'involve, e quasi un prèstere somigli	600	De l'etra e, a dir così, per li spiragli	
Giù disceso dal ciel. Questo, ove in terra		Del mondo ampio d'intorno, agli elementi	
Si rovesci e disciolgasi, un'immane		E l'entrare e l'uscir sempre è concesso.	663
Furia vome di turbo e di procella.	603	Ora in che modo ne l'aeree nubi	
Ma, perchè avviene assai di rado, e in terra		Si accolga il pluvioso umido, e in terra	
Gli devon le montagne esser d'intoppo,		Giù mandate da lor cadan le piogge,	666
Su 'l piano ampio de l'onde, ove si schiude	606	Ti spiegherò: proverò pria, che molti	
Tanto aspetto di ciel, più spesso è visto.		Principj d'acqua sorgono ad un tempo	
Si formano le nubi, allor che molti		Con esse nubi da le cose tutte,	669
Semi volando in questo spazio eccelso	609	E ugualmente così le nubi e l'acqua,	
Del cielo, a un tratto adunansi i più scabri,		Che ne le nubi sta, crescono insieme,	
Che possano tra lor, ben che da lievi		Come a punto co 'l sangue il corpo cresce	672
More impediti, contenersi avvinti.	612	E il sudor similmente e ogni qualunque	
Questi forman da pria le tenui nuvole,		Umore infin, ch'è ne le membra nostre.	
Ch'indi fra lor si appigliano, si aggregano,		Molto umore marin prendon pur anco	675
Raggruppando s'ingrossano, in balia	615	Spesso le nubi in sè, quali pendenti	
Corron de' venti, insin che fiera irrompe		Biocchi di lana, allor che sopra il vasto	
La tempesta. Anco avvien, che quanto al cielo		Mar le portano i venti. In simil guisa	678
Il comignol d'un monte è più vicino,	618	Da ogni fiume l'umor s'alza a le nubi;	
E tanto più costantemente avvolto		Dove allora che in molti e in molti modi	
Di densa nebbia e d'atre nubi ei fuma:		Accocciamento d'ogni intorno accorsi	681
Perchè, a pena si formano le nuvole	621	E accumulati son de l'acqua i semi,	
Si tenui che non può l'occhio discernerle,		Per due ragioni sforzansi le folte	
I venti, che le portano, su l'ultime		Nuvole a scaricar gli accolti umori:	684
Cime de la montagna alto le ammicchiano,	624	Chè la forza del vento insiem le caccia,	
E qui sorgendo in più gran turba insieme,		E la copia de' nemi urge costretta	
E addensandosi, alfin si fan visibili,		Da una turba maggior, di su le preme,	687
E da lo stesso vertice del monte	627	E fa scorrer le piogge. Anche qualora	
Ad un'ora poggiar vedonsi a l'etra:		Rarefansi oltre a ciò le nubi a' venti,	
E che l'alte regioni apransi a' venti,		O percorse dal Sol caldo si sciogliono,	690
Il fatto stesso e il nostro senso il mostra,	630	Mandan piovoso umore e stillan, come	
Quando su le montagne ardue si ascende.		Su foco ardente copiosa cera	

	A poco a poco si consuma e strugge.	693	Gli alti edifici su la terra eretti,
	Ma diretta è la pioggia, ove le nubi		Tanto più da quel lato umili inchinano,
	Sono da doppia pressïon costrette:		Si distaccan le travi, e pencolando
	Da l'acqua accolta e dal furor del vento.	696	Già già cadono. E l'uom di creder teme
	E gran tempo durar soglion le piogge		Che al vasto mondo è pur segnato un tempo
	Ed assai prolungarsi, allor che molti		Di rovina e d'esizio, in quel che mira
	Acquei principj ad operar son mossi,	699	Cotanta barcollar terraquea mole!
	E nemi a nemi e nuvole su nuvole		Chè, s'unqua i venti non avesser tregua,
	Piogge-riganti d'ogni parte avvengono,		Niuna forza potrà frenar le cose
	Allor che tutta fumigando intorno,	702	Nè trarle da l'esizio, a cui son vòlte.
	L'umido che assorbi la terra esala.		Ma perchè tregua e furia hanno a vicenda,
	E se il Sol co' suoi raggi entro l'opaca		E, radunate, a così dir, le forze,
	Tempesta avverso a lo spruzzar de' nemi	705	Riedono a l'opra e poi cedon respinti,
	Splenda di contro, allor co' suoi colori		Però la terra di crollar minaccia
	Tra le nugole fosche iri s'inarca.		Spesso più che non crolli; indi s'inchina,
M.	Quant'altro mai da sè cresce e si crea,	708	Tirasi a dietro, e la disquilibrata
	Tutto ciò che si forma ne le nubi,		Mole compone ne le proprie sedi.
	Tutto senza eccezion, la neve, i venti,		Gli edifici però vacillan tutti
	La grandine, le gelide pruine,	711	Più nel sommo, che al centro, e più nel centro
	La gran forza del gel che l'acque indura		Che ne le basi, e ne le basi a pena.
	Ed il corso de' fiumi indugia e inceppa,		Cotal grave tremore ha pur quest'altra
	Facilmente da te conoscer puoi,	714	Cagion: talora il vento o un qualche sommo
	E intendere in che modo e per qual legge		Impeto d'aria a un subito venuto
	Abbia loco e natal, quando saprai		O dal di fuori o da la terra stessa
	Ciò che sia proprio agli elementi a pieno.	717	Cacciassi ne' terreni antri, e là prima
	Or la cagion de' terremoti apprendi;		Fra le vaste spelonche in turbinosi
	E cerca in pria d'immaginar, che tutta		Vorticci con tumulto orrido freme,
	E di sopra e di sotto e al par dovunque	720	Poi, quando il suo furor più fiero incalza,
	Ripiena di ventosi antri è la terra,		Fuori prorompe e, la profonda terra
	E molti laghi in sen, molte lacune		Spaccando, in un istante apre un gran vano:
	E rupi e rotte balze ella comprende.	723	Ciò che a la Siria Sidone successe
	Supporre anche dobbiam, che molti fiumi		E nel Peloponneso ad Ega avvenne,
	Sotto a la crosta de la terra occulti		Città cui tale esplosion di vento
	Volvano impetuöse onde e sommersi	726	Con tremuoto improvviso ambe distrusse.
	Sassi: poichè Natura vuol che sia		E molte ancora a' gravi moti al suolo
	A sè simile ovunque il fatto stesso.		Cadder castella, e insiem co' cittadini
	Tali cose però la terra avendo	729	Molte città s'inabissâr nel mare.
	Sotto a sè poste e con sè stessa unite,		Che, se non rompa fuor, l'impeto stesso
	Trema fuor da ruine alto concussa,		De l'aria e la selvaggia ira del vento
	Quando il tempo i vasti antri intimi scalza:	732	Per li frequenti sotterranei vani
	Cadono infatti interi monti e al grave		Spandesi a par di raccapriccio, e incute
	Crollo improvviso per gran tratto intorno		Un tremor, come quando ne le membra
	Serpeggian per la terra ampj tremori.	735	Un gel profondo ci s'insinua, e scoteci
	Ed a ragion; quando al non grave peso		Nostro malgrado, ed a tremar ci sforza.
	D'un carro, appo la via treman commosse		Trepida allor per la città la gente
	Le case intere e non sussultan meno,	738	Di duplice terror: sopra a la testa
	Se un sasso de la via fa d'ambo i lati		Teme de' tetti, sotto a' piè paventa,
	Sobbalzar de le ruote i ferrati orbi.		Non gli antri de la terra apra Natura
	Avviene ancor, quando una gleba enorme	741	A l'improvviso, e de le sue rovine
	Staccata per età giù da la terra		L'ampie gole squarciate empir non voglia.
	Rotoli dentro a cupe ampie paludi,		Lascia quindi che pensi altri a sua posta,
	Che, vacillando al fluttuar de l'acque,	744	Che la terra ed il ciel sempre incorrotti
	Si scota anco la terra, al par di vase		Saran da morte eternamente illesi:
	Che star fermo non può, se il chiuso umore		Pur del grave periglio anche l'aspetto
	D'agitarsi non cessi in dubbio flutto.	747	Gl'insinuerà da questa parte o quella
	Quando, oltre a ciò, ne' sotterranei chiostri		Un pauroso stimolo furtivo,
	A un sol punto giù piomba il vento accolto,		Che di sotto a' suoi piedi in un sol punto
	E, spingendo con grande impeto, preme	750	Non sia tratta la terra, e giù lo porti
	Le profonde spelonche, allor la terra		Nel baratro, e dal suo fondo disciolta
	Di là piega, onde il gran vento precipite		Non sia la somma de le cose, e tutto
	La sforza; e quanto più s'ergono al cielo	753	
			756
			759
			762
			765
			768
			771
			774
			777
			780
			783
			786
			789
			792
			795
			798
			801
			804
			807
			810
			813

In confusa rovina avvolto il mondo.		Vedi e comprendi, lascerai ben tosto	
[Meravigliano in pria, che la Natura		D'ammirar molte cose. E qual di noi	876
Crescer non faccia il mar, dov'è cotanto	816	Si meraviglia, se taluno accoglie	
Decorso d'acque, e in cui da tutte parti		Sòrta con grande ardor febbre negli arti,	
Tutti cadono i fiumi: a questo aggiungi		O d'altro morbo altro dolor nel corpo?	879
Le passaggere piove, i temporali	819	Gonfia di fatto a l'improvviso un piede,	
Che van di volo, e spruzzali tutte e irrigano		Un acuto dolore i denti afferra	
Le terre e i mari; anche i suoi fonti aggiungi:		Soventi volte ed anco gli occhi invade;	882
Pur tutto ciò del vasto oceano a petto	822	V'è il sacro fuoco, che serpeggia e striscia	
Non può sommar che ad una goccia a pena.		Su per le membra e vi s'insinua e brucia	
Strano quindi non è, che il mar non cresca.		Ogni parte del corpo a cui si appigli;	885
Gran parte inoltre il Sol co' rai ne assorbe:	825	E perchè mai? Perchè dentr'esse a punto	
Noi di fatto vediam, che il Sol rasciuga		Semi vi son di molte cose; e questa	
Gli umidi panni co' suoi raggi ardenti;		Terra a bastanza e questo ciel contiene	888
Sappiam, che molti e sovra a larghi campi	828	Principj di malore, onde la forza	
Si distendono i mari, e ben che il Sole		D'immenso morbo propagar si possa.	
Una quanto più vuoi picciola parte		Pensar quindi si dee, che in questa guisa	891
Dal vasto piano di ciascun delibi,	831	Supplicano a la terra e al cielo intero	
È forza pur, che in tanto spazio a' flutti		Dal sen de l'infinito i corpi tutti,	
Larga copia ei rapisca; e una gran parte		Numerosi così, che di repente	894
Ponno i venti altresì toglier d'umore,	834	Possa squassata traballar la terra,	
Quando spazzano i piani ampj de l'onde,		Percorrer l'uragan la terra e il mare,	
Già che spesso vediam, che in una notte		Straboccare l'Etneo foco, e di fiamme	897
De' venti al soffio asciugansi le vie,	837	Spargersi il cielo; e ciò di fatto avviene	
E il molle fango si condensa in croste.		Ed i tempj celesti ardon; e irrompono	
Molto in oltre insegnai ch'anco le nubi		Più tempeste di pioggia, ove per sorte	900
Tolgono umor dal vasto pian del mare,	840	S'adunaron così de l'acqua i semi.	
E l'accolgono in grembo, e su 'l terrestre		«Ma de l'incendio il procelloso ardore	
Orbe intero qua e là spargonlo, quando		Ingente è troppo.» Anche qualsiasi fiume	903
Piove qua giuso, e porta nemi il vento.	843	Par, senza dubbio, il massimo di tutti	
Già che la terra infin poroso ha il corpo,		Cui non ne vide innanzi altro più vasto;	
E congiunta è co 'l mar, di cui le sponde		Anche un albero e un uom sembran giganti,	906
Cinge dovunque, è forza pur che l'acqua,	846	E fra le cose de le specie tutte	
Come a punto dal suolo al mar sen viene,		La maggior che si veda immane appare,	
Così dal salso mar penetri in terra:		Quando pur tutte con la terra insieme	909
Poichè il sale depono e scorre a dietro	849	E co 'l cielo e co 'l mar son nulla a fronte	
De l'umor la materia, ed a la testa		De la gran somma de le somme tutte.	
De' fiumi tutta confluisce; in dolce	852	Or non di men dimostrerò in che modo	912
Corrente sopra terra indi ritorna,		S'eccit quella fiamma, e da le vaste	
Dove una volta dischiudendo un letto		Etnee fornaci a l'improvviso erutti.	
Con piè liquido in giù l'onde travolse.]		Concava innanzi tratto è la natura	915
Or qual sia la ragion per cui talora	855	Di tutto il monte, e da silicee rocche	
Con turbine cotanto erompan fiamme		Son le caverne sue come soffolte.	
Fuor da le fauci de l'Etnea montagna,		V'è poscia in tutti gli antri ed aria e vento,	918
Spiegherò: chè non senza ampia rovina	858	Chè il vento nasce ove agitata movasi	
Cotal tempesta fiammeggiante insorse,		L'aria; ed allor ch'egli si accenda e tutti	
E, dei Sicani dominando i campi,		Scaldi con furia i circostanti sassi	921
Le spaurite facce a sè converse	861	E la terra che tocca, e fuoco ardente	
De le genti vicine, allor che i fumidi		E fiamme velocissime n'estragga,	
Templi del cielo scintillar mirando,		Sorge di forza, e si fuor da le dritte	924
Empian di cure angosciose i petti,	864	Gole in alto si lancia, e così porta	
Impauriti degli strani eventi,		Lungi la vampa e sparge il cener lungi,	
Che a lor potesse macchinar Natura.		E fumo volve e caligine densa	927
Or qui lungi ed in alto, in ampio giro	867	E sassi, a un'ora, di mirabil peso	
Guardar dovunque ed osservar tu dèi,		Caccia fuor sì, che dubitar non puoi	
Sì che rammemorar possa, che senza		Che torbida ciò sia forza di vento.	930
Fondo è la somma de le cose, e intendere	870	De la montagna, in oltre, a le radici	
Quanto minuta parte e quanto piccola		Frangere i suoi flutti per buon tratto il mare	
Sia frazion de l'universo un cielo,		E riassorbe i fervidi marosi.	933
Nè più che un uom sia de la terra intera.	873	E dal mare a le gole alte del monte	
Chè se ciò ben ti poni innanzi, e chiaro		Sotterranee spelonche apronsi, dove	

Ammettere dobbiam, ch'entrin del mare	936	Dimenticando il remigar de l'ale,	
L'onde assorbite per l'aperto varco,		Come vele ripieganle, abbandonano	
E colà dentro fattesi cocenti,		Il molle capo e giù piombano in terra,	999
Prorompan fuori impetiose, e quindi	939	Se tal del loco è la natura, o in acqua,	
Piovon sabbie, alzan fiamme, avventan sassi:		Se d'averlo là giù stendesì un lago.	
Poichè al vertice sommo hanvi crateri,		Tal presso a Cuma è il loco, ove de l'acre	1002
Sì come essi li appellano, e che noi	942	Zolfo, ch'esala da le calde fonti,	
Volgarmente diciamo e fauci e bocche.		Fumano ognora le montagne; tale	
Or non pochi fenomeni vi sono,		Quel che giace d'Atene entro le mura,	1005
Onde assegnare una cagion non basta,	945	Proprio in cima a la rocca, al tempio accanto	
Ma parecchie, di cui sol una è vera.		Di Pallade Tritonia alma, ove mai	
Tal, se alquanto lontan vedi un esangue		Posan le penne le rauche cornacchie,	1008
Corpo umano giacer, forse conviene	948	Non se d'offerte fumino gli altari:	
Tutte le cause enumerar di morte,		Fuggono ognor così, non l'ire acerbe	
Perchè fra l'altre detta sia la vera:		Di Pallade, a cagion che sempre è desta,	1011
E, ben che assicurar tu non potresti	951	Come de' Graj cantarono i poeti,	
Che di ferro, di morbo o di veleno		Ma di quel loco la natura stessa,	
O di gelo ei morì, pur sai, che un qualche		Che con la propria forza è a lor nociva.	1014
Accidente il colpi d'egual natura.	954	Anche in Siria si dice essere un loco,	
Ciò dir possiam di molte cose al pari.		Dove pure i quadrupedi non prima	
Cresce il Nilo in estate e i campi inonda		Posero l'orme, che a procomber gravi	1017
D'ogni terra d'Egitto unico fiume.	957	Sono da forza natural costretti,	
Spesso ei l'Egitto nel gran caldo irriga,		Come s'ai Mani Dei fossero a punto	
O perchè ne l'està contro le foci		Colpiti a un tratto e in sacrificio offerti.	1020
Van gli aquiloni, che d'etesj han nome,	960	Or tutto ciò naturalmente avviene,	
A quel tempo de l'anno, e avverso al fiume		E de le sue cagioni è chiaro il fonte;	
Spirando lo ritardano e, a l'insu		Nè la porta de l'Orco esser si creda	1023
Ricacciando le tarde onde, le ingrossano	963	In tali region putide, e quinci	
E le sforzano a star: chè questi fiati,		S'immagini, che sotterraneamente	
Che movon da' gelati astri del polo,		Traggano i Mani Dei l'anime in riva	1026
Spiran fuor d'ogni dubbio al fiume avversi,	966	De l'Acheronte, qual talora, è voce,	
E il fiume via da l'estuosa zona		Che traggano co 'l fiuto i cervi alipedi	
Scende da l'austro e scaturisce al centro		Fuori da' covi le striscianti razze.	1029
De la region del dì, scorrendo in mezzo	969	Ma quanto al ver ciò sia contrario ascolta,	
A' rïarsi dal Sol popoli neri.		Or che del fatto istesso a dir m'ingegno.	
Anch'esser può, che le sue foci oppili		Dico pria ciò che spesso innanzi ho detto,	1032
Grande ammasso d'arena opposto a' flutti,	972	Che ne la terra trovansi elementi	
Quando da forti venti il mar commosso		D'ogni specie di cose: altre che sono	
Vi gitta entro la sabbia, onde succede		Atte al cibo e a la vita, altre che ponno	1035
Che men libero il fiume abbia lo sbocco	975	Infonder morbi e accelerar la morte.	
E men proclive a un'ora impeto l'onde.		Anche dianzi mostrai, ch'altre più acconce	
È possibile ancor, che sian le piogge		Sono a dar vita a un animal ch'a un altro	1038
Più frequenti a quel tempo appo il suo fonte,	978	Per l'essenza diversa e le diverse	
Perchè gli aquilonari etesj fiati		Lor tessiture e pe' lor varj semi.	
Tutte cacciano allor verso quei lochi		Molte nocive passan per le orecchie,	1041
Le accolte nubi; e quando a mezzogiorno	981	Molte al contatto perigliose e scabre	
L'han cacciate e raccolte, allora, a punto,		S'insinuan per le nari, e non son poche	
Stringonsi al fiume, e violente premonsi		Quelle che siano abbominose al tatto,	1044
Le nubi contro a' monti alti costrette.	984	Moleste al viso ed al sapore ingrate.	
Dagli alti monti degli Etiopi forse		Veder quindi si può quante mai cose	
Augumento ei riceve, allor che il Sole,		Riescano aspramente a l'uom nemiche	1047
Che tutte quante illumina le cose,	987	E schifose e moleste. E primamente,	
Co' liquativi rai scioglie, e costringe		Ombra sì grave a certe arbori è data,	
Le bianche nevi a scendere ne' piani.		Che producono spesso il mal di capo	1050
Or quali sian tutti d'Averno i lochi,	990	A chi steso su l'erbe ivi meriggia.	
Quali i suoi laghi e quale abbian natura		V'è pure su' gran monti d'Elicona	
Ti spiegherò. Prima di tutto, intorno		Un arbore, il cui fior co 'l puzzo orrendo	1053
A la ragion per cui si dica Averno,	993	Suole uccidere l'uomo. Or tutte queste	
Da la propria natura ha imposto il nome,		Proprietà sorgon dal suolo a punto,	
Perchè infesto agli uccelli, e quando incontro			
A questa region vengono a volo,	996		

M. Perchè la terra in sè molti contiene  
 Semi di molte cose in molti modi  
 Misti fra lor, che poi distinti esprime.  
 Anche un lume notturno allora estinto,  
 Ove co 'l triste odor le nari offenda  
 A chi affetto è del mal, per cui di peso  
 Cadere a terra e spuma emetter suole,  
 Subitamente gli concilia il sonno.  
 E dal grave castòreo, ove l'odori  
 Allor che solva il mensual tributo,  
 Assopita è la donna, il capo inchina  
 Languidamente, e il nitido lavoro  
 Da le tenere mani sfuggir lascia.  
 Molte cose oltre a queste indeboliscono  
 Il corpo e gli arti rilassano e l'anima  
 Fan vacillar ne l'intime sue sedi.  
 Se poi ti bagni a stomaco satollo,  
 E ne' caldi lavacri anco t'indugi,  
 Quanto è facil, che tu spesso dal seggio  
 Cada svenuto a la cald'acqua in mezzo!  
 E quanto facilmente entro al cervello  
 S'insinua del carbone il fetor grave,  
 Se non prendemmo un poco d'acqua avanti!  
 Ma quando il suo poter, fatto più forte,  
 Le membra invade de la casa, allora  
 Il venefico odor simil diviene  
 A mortifero colpo. Entro la terra  
 Generarsi non vedi anche lo zolfo  
 E rappigliarsi il fetido bitume?  
 E quando infin de l'oro e de l'argento  
 Si rintraccian le vene, e le latèbre  
 De la terra si scrutano co 'l ferro,  
 Qual puzzo mai Sceptènzula non spira  
 Da le viscere sue? Quanto maligno  
 Non esalan odor l'auree miniere?  
 Che faccia e che colore agli uomin danno!  
 Non hai veduto mai, non hai sentito  
 Quanti morir ne suole in picciol tempo,  
 E come scarsa e breve abbia la vita  
 Chi il gran bisogno ad opra tal costringe?  
 Tutti questi vapor' dunque solleva  
 Ribollendo la terra, e a l'aere aperto  
 E a la luce del ciel quindi li spira.  
 Così gli averni lochi esalar dènno  
 Un miasma mortifero agli uccelli,  
 Che da la terra a l'aere alzasi, e il cielo  
 Da qualche parte in certo spazio infetta:  
 Dove non pria giunga un uccello a volo,  
 Dal veleno invisibile sorpreso,  
 Impedito è così, che cola piomba  
 D'onde s'alza il miasma; e allor che cade,  
 La forza stessa del vapor da tutte  
 Le membra i resti de la vita invola.  
 Così da prima gli produce un certo  
 Sbalordimento, ma, caduto essendo  
 Ne' fonti stessi del velen, gli è forza  
 Vomitar poi tutta la vita ancora,  
 Poichè molta di male ha copia intorno.  
 Anco avviene talor, che questa istessa  
 Forza e questo avernale alito il posto  
 Fra la terra e l'augello aere discacci,

1056  
 1059  
 1062  
 1065  
 1068  
 1071  
 1074  
 1077  
 1080  
 1083  
 1086  
 1089  
 1092  
 1095  
 1098  
 1101  
 1104  
 1107  
 1110  
 1113  
 1116

Così che quasi un vuoto ivi rimagna;  
 E se i volanti arrivano a tal loco,  
 Rattrappiscono a l'improvviso, tentano  
 Reggersi su le penne inutilmente,  
 E d'ambo i lati invan l'ale dibattono;  
 Ma quando più a librarsi e star su l'ale  
 Forza non han, dal proprio peso in terra  
 Sono a piombar naturalmente attratti;  
 E, cadendo nel loco, ove già s'era  
 Quasi un vacuo formato, ivi da' varchi  
 Tutti del corpo l'anime dispergono.



M. Più fredda poi ne' pozzi al tempo estivo  
 L'acqua si fa, perchè a cagion del caldo  
 Si dilata la terra, e se alcun seme  
 Ha di vapor, tosto ne l'aure il manda.  
 Più dunque di calor vuota è la terra,  
 Più l'umor chiuso in lei fresco diviene.  
 Quando poi tutta a l'azion del freddo  
 Si restringe la terra, si contrae,  
 Si addensa quasi, avvien naturalmente  
 Che, se porti in sè stessa alcun calore,  
 Co 'l contrarsi che fa, ne' pozzi il cacci.  
 Presso al tempio d'Ammon, dicesi, è un fonte,  
 Che divien fresco il dì, caldo la notte.  
 Meraviglian di ciò troppo le genti,  
 E suppongon, che il Sole acre lo scaldi  
 Sotto il suolo ad un punto, ove la notte  
 Covra di spaventose ombre la terra.  
 Ma ciò troppo dal ver lungi si scosta.  
 Poichè, se il Sol non può co 'l suo contatto  
 Il nudo corpo riscaldar de l'acque  
 Da la parte di sopra, allor che tanto  
 Fervor possiede il suo superno lume,  
 Come può render mai l'acqua bollente  
 E saturar di fervido vapore  
 Sotto la terra, che sì denso ha il corpo;  
 Quando poi, quel ch'è più, co' raggi ardenti  
 Le mura de le case a mala pena  
 Passa, e v'insinua a stento il suo calore?  
 Qual'è dunque la causa? A punto è questa:  
 Che la terra è più tiepida e porosa  
 D'intorno al fonte che nel resto, e molti  
 Semi di foco son da presso a l'acque;  
 Onde allor che la notte seppellisce  
 Entro a le rugiadoso ombre la terra,  
 Questa a un tratto si affredda e si restringe;  
 Però, qual se da man la sia spremuta,  
 Gl'ignei semi ch'à in sè nel fonte esprime,  
 E al tatto ed al sapor l'acqua fan calda.  
 Quando poi sorge il Sole e la contratta  
 Terra disnoda e co 'l calor crescente  
 La rarefà, del foco i germi primi  
 Tornan di nuovo a le lor sedi antiche,  
 E ogni calor de l'acqua si ritira  
 Entro la terra. Per tal causa il fonte  
 Ne la luce del dì freddo diviene.  
 Agitato oltre ciò da' rai del Sole  
 È il liquido de l'acque e rarefatto

1119  
 1122  
 1125  
 1128  
 1131  
 1134  
 1137  
 1140  
 1143  
 1146  
 1149  
 1152  
 1155  
 1158  
 1161  
 1164  
 1167  
 1170  
 1173

Per tremulo vapor durante il giorno:		Che vediamo, emanar continuamente	1236
Quindi avvien che depone i semi tutti	1176	E spargere e vibrare atomi acconci	
Del calore ch'è in sè, qual presso a poco		A ferir gli occhi e provocar la vista.	
Il gelo che contin lascia talora		Continuamente emanano gli odori	1239
Ed i nodi del ghiaccio allenta e scioglie.	1179	Da certi corpi, qual da' fiumi 'l freddo,	
V'è pure un freddo fonte, a cui di sopra		Il calore dal Sol, da le marine	
Foco prende d'un tratto e fiamme vibra		Onde il salso vapor, che roder suole	1242
La stoppa che vi poni, e in simil guisa	1182	Presso a' lidi le mura; e senza posa	
Vi s'alluma una teda e in mezzo a l'onde		Trasvolano per l'aure i varj suoni.	
Brilla nuotando ove la spinga il vento.		Aggirandoci inoltre al mar vicino	1245
Perchè appunto ne l'acqua assai vi sono	1185	Spesso un salato umor ci viene in bocca;	
Principj di calor; molt'ignei corpi		E, infusi assenzj mescolar vedendo,	
Devono, traversando il fonte intero,		Un senso d'amarume anche ne tange.	1248
Sorger dal fondo de la stessa terra,	1188	Tanto da tutte cose in ogni dove	
Esalar fuori e uscire a l'aure a un tempo:		Talune qualità portansi intorno,	
Non cotanti però che possa il fonte		E scorrendo trasmettonsi, nè alcuno	1251
Divenir caldo, perocchè una forza	1191	È concesso al lor corso o indugio o quiete,	
A spargersi per l'acque e in un istante		Già che di tutto abbiam noi senso ognora.	
A proromper li spinge e unirsi in alto.		Or novamente richiamar ti voglio	1254
Tal è nel mezzo al mar d'Arado il fonte,	1194	Quanto ogni cosa abbia poroso il corpo,	
Che con linfe dolcissime zampilla,		Ciò che nel primo carme anche è chiarito.	
E salate a sè intorno onde commove;		Poichè, se bene a molte cose importi	1257
E in molte altre regioni agli assetati	1197	La notizia di ciò, principalmente	
Naviganti offre il mare util ristoro,		E sovra tutto a quest' assunto istesso	
Dolce versando umor fra le salse acque.		Del quale or ora a dissertar comincio,	1260
Posson quindi così traverso il fonte	1200	Pur necessario è stabilir, che a noi	
Prorompere quei semi, e ne la stoppa		Corpo non s'offre, se non misto al vuoto.	
Insinuarsi e scaturir poi fuori,		E primamente ne le grotte avviene,	1263
Dove insiem si aggruppando, e combinandosi	1203	Che umor sudino i sassi e trapelanti	
Co 'l corpo de la teda, ardono a un tratto		Gocce stillin da l'alto; a noi trapela	
Con gran facilità, poi che le stoppe		Similmente il sudor dal corpo tutto,	1266
E le tede hanno in sè molt'ignei semi.	1206	Cresce la barba e in ogni membro il pelo,	
Non vedi pur, che se a notturna lampa		Per ogni vena si comparte il cibo,	
Un lucignolo accosti or ora estinto,		E cresce ed alimenta anche l'estreme	1269
Pria di toccar la fiamma esso si accende,	1209	Parti del corpo e fin le picciol'unghie.	
Come pure la teda? E molti corpi		Al tempo stesso una morbosa forza	
Tòcchi a pena dal vampo ardono ancora		S'insinua dal di fuor per entro a' corpi.	1272
A una qualche distanza, e pria che il foco	1212	Così pure sentiam che il freddo e il caldo	
Immediatamente in lor s'infonda.		Passano il rame, così pur sentiamo	
Ciò dunque è da suppor nel fonte avvenga.		Che passano per l'oro e per l'argento,	1275
A trattare del resto ora incomincio	1215	Quando in mano teniam colma la tazza.	
Per qual mai legge di Natura il ferro		Volan le voci infin per li petrosi	
Possa da quella pietra essere attratto		Scompartimenti de le case, penetra	1278
Cui, dal loco natio traendo il nome,	1218	L'odore, il freddo ed il calor del fuoco,	
Dicon magneti i Graj, perch'essa nasce		Che la durezza trapassar del ferro	
Del suolo de' Magnesj entro a' confini.		Suole persin colà dove più spessa	1281
Ammirata dagli uomini è tal pietra,	1221	La gallica lorica il corpo cinge.	
Perchè forma sovente una catena		Anche i nembi, che in ciel nascono e in terra,	
Di anelli che da lei pendono, in guisa		Ne la terra e nel ciel tornan di nuovo,	1284
Che talor cinque e più vederne è dato	1224	E le lor forze a esercitar vi vanno;	
Moversi, in fila appesi, a l'aure lievi,		Già che in vero non è cosa veruna	
L'un da l'altro pendente e per di sotto		Se non di corpo in rara guisa intesto.	1287
Aderenti così, che l'un per l'altro	1227	A ciò s'aggiunge, che non tutti i corpi,	
Prova la forte attrazion del sasso:		Che son vibrati da le cose, han dono	
Tanto continuo il suo poter trasvola.		Di suscitare il senso stesso, e a tutti	1290
Ma in tal gener di fatti ei pur bisogna	1230	Non s'affanno egualmente. Il Sol ricoce,	
Molti punti affermar, pria che tu possa		Per esempio, la terra e la dissecca,	
Darti ragione de l'assunto, a cui		Ma scioglie il ghiaccio, e a dimojar costringe	1293
Per lunghe e torte vie giunger conviene.	1233	Sugli alti monti le ammassate nevi.	
Più attente orecchie ed alma indi richiedo.		Anche la cera al suo calore esposta	
Devono in primo luogo i corpi tutti,		Si liquefà; nel modo stesso il foco	1296

Rende liquido il rame e fonde l'oro, Ma la carne ed i cuoj raggrinza e stringe.		Strano quindi non è, se i molti corpi, Che insieme escon dal ferro, andar non possano	1359
L'umor de l'acqua poi tempera il ferro	1299	Nel vuoto, senza che l'anello intero	
Tratto dal foco, ma la carne e i cuoj Che il calore induri, teneri rende.		Tenga lor dietro, ov'è da lor condotto.	1362
Il selvatico ulivo a le barbute	1302	Li segue infatti in sin ch'a pieno e' sia	
Capre è grato così, qual se a l'odore Ambriosa fosse e nèttare a la lingua;		Giunto a la pietra ed attaccato ad essa	1365
Ma niente a l'uom più di tal fronda è amaro.	1305	Con legami invisibili. E ciò avviene	
Schiva infine il majal l'amaracino, E da ogni sorta di profumi abborre,		Per ogni verso: ove sia fatto un vuoto,	1368
Però che questi sono acri veleni	1308	O vuoi di sopra, o di traverso, i corpi	
Pe' l setoso majal, mentre talora		Vicini son tosto nel vuoto attratti.	1371
Par che infondano in noi vita novella.	1311	Poichè da esteriori urti son mossi,	
Ma per contrario, quando a noi fa tanto		Nè sorger da sè stessi a l'aure ponno.	1374
Schifo ed orror la melma dei porcili, Così grata al majal sembra, che tutto	1314	S'aggiunga in oltre, onde vie meglio avvenga,	
Insaziabilmente ivi si vòltola.		Che soccorso riceve anche tal fatto	1377
Ma pria ch'entri a parlar del mio soggetto, Parmi che un'altra cosa a dir mi avanzi:	1317	Da moto esterno; perchè allor che raro	
Che, molti pori essendo dati a' corpi, Devon quelli tra loro esser forniti		Più si fa l'aere de l'anello a fronte	1380
Di sostanza diversa e aver ciascuno Speciali qualità, proprj meati.	1320	E più lo spazio evacuato e vano,	
Così ne l'animal son varj sensi, E con processo special ciascuno		Tosto avvien che qualunque aere sta dietro	1383
Dentro a sè percepisce il proprio oggetto;	1323	Ratto da tergo innanzi il mova e cacci:	
Quindi osserviam, che per diversa via Penetra il suono ed il savor de' cibi,		Chè l'aria batte ognor le cose intorno;	1386
E per diversa via l'odore e il leppo.	1326	E incalza il ferro allor, però che vuoto	
Mear pure pe' sassi altro si vede, Altro pe' legni, altro passar per l'oro,		Da una parte è lo spazio, e in sè il riceve.	1389
Per l'argento e l cristallo altro andar fuori.	1329	Quest'aria, onde ti parlo, insinuandosi	
Poichè quindi il calor, quindi la forma Scorrer si vede, e per gli stessi varchi		Sottilmente del ferro a le più piccole	1392
Un più che un altro corpo andar veloce.	1332	Parti, a traverso i pori suoi frequenti,	
E la natura de' meati a punto, In molte guise variando, questo		Lo spinge e incalza, come vela il vento.	1395
Succeder fa, come poc'anzi ho detto,	1335	Tutte le cose infin dènno in sè stesse	
Per la materia differente e il vario Tessuto de le cose. Onde, se tutti		Qualc'aere aver, già ch'an poroso il corpo,	1398
Questi principj in ordine disposti Ci stian dinanzi apparecchiati e fermi,	1338	E l'aere in giro in lor contatto è posto.	
Facilmente del resto indi si spiega La legge e tutta la cagion si svela,		Quest' aere dunque, il qual si giace occulto	1401
Che il duro ferro attrae. Devono in pria Emanar da tal pietra atomi molti,	1341	Ne l'intimo del ferro, è ognor battuto	
O una corrente, se pur vuoi, che scacci	1344	Da sollecito moto, onde l'anello	1404
Tutta co' colpi suoi l'aria ch'è posta Fra la pietra ed il ferro. Ove poi questo		Sferza fuor d'alcun dubbio, e dentro il move,	1407
Spazio si vuota, e molto loco in mezzo Vacuo si fa, d'un subito in un gruppo	1347	S'intende, verso là dove già prima	
Giù cadono scorrendo entro quel vano I principj del ferro, onde succede	1350	Questo precipitava, entro a quel vuoto	1410
Che tenga dietro ad essi anche l'anello, E là così con tutto il corpo vada.		Spazio, vèr cui tutti i suoi slanci e' prese.	1413
Nè cosa v'è, che gli elementi primi Abbia intricati ed in più stretta guisa	1353	Avvien pure talor, che la sostanza	
Raggruppati fra loro e coerenti Che la sostanza del tenace ferro,	1356	Del ferro da tal pietra anche si scosti,	1416
La cui freddezza raccapriccio incute.		E fuggirla e seguirla usi a vicenda.	
		Saltellar pure samotracj anelli, E infuriare al tempo stesso ho visto	
		Minuzzoli di ferro entro a profondi Vasi di rame, a cui stava di sotto	
		La magnetica pietra: a tal da questa Sembra che il ferro ami fuggir. Cotanta	
		Per lo rame interposto in fra di loro Discordia nasce; perchè, a punto, dove	
		La corrente del rame a l'altre innanzi Le aperte vie del ferro occupa e chiude,	
		La corrente del sasso a lei vien dopo, Tutti trova del ferro i pori ingombri,	
		Nè ha più, qual prima, onde traversi e varchi: A urtar quindi è costretta e dar di cozzo	
		Contro a' ferrei tessuti co' l suo flutto; In tal guisa da sè respinge ed agita	
		Pe' l rame ciò che senza questo assorbe. Lascia qui d'ammirar, che la corrente	
		Di questa pietra atta non sia del pari A muovere altri corpi: alcuni infatti	
		Pe' l proprio peso, come l'òr, stan fermi, E alcuni, perchè il corpo han così raro	



Che la corrente li traversa intatta,	1419	Per piogge intempestive umida pute.	
Non ponno in guisa alcuna essere smossi,		Non vedi pur, che qual da lungi arriva,	
Fra cui par che possiam mettere il legno.		O da la patria o da remota stanza,	1482
Quando il ferro però, posto nel mezzo,	1422	La novità del ciel sente e de l'acque,	
Taluni in sè di rame atomi accoglie,		Perchè son tali cose assai diverse?	
Succede allor, che la magnesia pietra		Qual differenza in fatti esser non deve	1485
Con la corrente sua moto gl'imprima.	1425	Tra il clima di Britannia e quel d'Egitto,	
Nè queste cose pur son discrepanti		Ove l'asse del ciel zoppo s'inclina,	
Da l'altre sì, che di siffatta specie		Quanta fra quel di Ponto e quel di Gade	1488
Scarso numero io n'abbia, e su le dita	1428	E giù fino a le negre umane razze	
Possa quelle contar che l'una a l'altra		Da la pelle riarsa? Or, come questi	
Son fra di lor singolarmente acconce.		Quattro climi osserviamo esser diversi	1491
Tu vedi in pria, che con la calce sola	1431	In fra di lor pe' quattro opposti venti	
Si cementan le pietre; e sol si attacca		E per le quattro region del cielo,	
Co 'l glutine bovino il legno in guisa,		Così il volto degli uomini e il colore	1494
Che per suo vizio natural più spesso	1434	Vedesi largamente esser difformi	
Le venature sue fender si ponno,		E speciali morbi aver le razze.	
Che la taurina còlla i nodi allenti.		Nel centro de l'Egitto, al Nilo in riva	1497
Mescer si ponno de la vite i succhi	1437	Nasce l'elefantiasi, e altrove mai;	
Con l'acqua de le fonti, ove la crassa		L'Attica ha il mal di piè, d'occhi l'Acaja;	
Pece unirsi co 'l lieve olio non puote.		Così pure vi sono altre contrade	1500
Il purpureo color de la conchiglia	1440	Ad altre parti ed altre membra infeste;	
Con la lana s'incorpora in tal forma		E ciò dal differente aere è l'effetto.	
Che non ne puote affatto esser diviso,		Quindi allor che per sorte si commuove	1503
Non se co 'l flutto di Nettun ti adopri	1443	Un'aria a noi sconveniente, e l'alito	
A rinnovarla, non se tutto il mare		Pernicioso a serpeggiar comincia,	
Con tutte l'onde risciacquar la voglia.		Come nuvola o nebbia a poco a poco	1506
E una cosa non v'è che può soltanto	1446	Avanzasi strisciando, e ovunque passi	
Legar l'oro con l'oro? E il rame al rame		Tutto sconturba ed a mutarsi astringe;	
Non può dal bianco piombo esser congiunto?		Poi, giunto in fine al nostro ciel, l'infetta,	1509
E quante mai trovar simili cose	1449	E a sè simile 'l rende, a noi straniero.	
Potrei! Ma che però? Nè in modo alcuno		Tosto dunque tal lue nova e funesta,	
Mestieri hai tu di tante lunghe ambagi,		O giù cade ne l'acque, o ne le biade	1512
Nè a me spreca convien tanta fatica,	1452	Penetra a dentro, o in altri pasti e cibi	
Ma chiuder molto in pochi brevi accenti		D'uomini e d'animali, o ver sospesa	
È partito miglior. Tutti quei corpi,		Resta ne l'aere con la sua possanza,	1515
Che rispondenti in guisa han le testure,	1455	E quindi, le commiste aere aspirando,	
Che negl'incontri loro il cavo e il pieno		Sorbire insiem dobbiamo in corpo anch'essa.	
Questo con quello e quel con questo adattano,		Così pure anche i buoj la peste assale	1518
Compongono tra loro ottima lega.	1458	E infetta pur gli stupidi belanti.	
Certe cose vi ha pur che fra di loro		Nè importa già, che vadasi in contrade	
Possono complicarsi e star congiunte		D'avverso clima, e l'aria, che qual manto	1521
Come, per così dire, ami ed anelli:	1461	Ne ravvolge, si muti, o che Natura	
E questo par che sia più tosto il caso		Proprio d'altri paesi aere ci porti,	
De la pietra magnetica e del ferro.		O qualcos'altra, a cui non fummo adusi,	1524
Or esporrò qual causa abbiano i morbi,	1464	E che colpìr ci possa al primo arrivo.	
E d'onde sorgere mai possa repente		Questa forma di lue, di morte fiera	
Un influxo morboso ed a l'umano		Nei confini di Cecrope già rese	1527
Genere ed a le torme de le fiere	1467	Funesti i campi, devastò le vie,	
Spirar la morte e fare eccidio intorno.		L'urbe vuotò di cittadini. Escito	
Esser vi dènno in pria, qual sopra ho detto,		Da l'Egitto profondo, assai di cielo	1530
Semi di molte cose a noi vitali,	1470	Travalicando e di pianure ondose,	
E volarne a l'incontro altri parecchi,		Piombò il morbo a la fin sovra l'intero	
Che son di morbo e di morir cagione:		Popol di Pandione; indi a caterve	1533
Questi, quando per caso insiem s'accolgono	1473	Nel male e ne la morte esso cadea.	
E perturbano il ciel, l'aria s'ammorba.		Infiammata da prima avean la testa	
E tal forza di morbo e pestilenza		Di cocente calor, di rossa luce	1536
O tutta vien di fuor, simile a nuvole	1476	Scintillanti ambo gli occhi; entro le fauci	
Ed a nebbie che il cielo alto traversano,		Illividite transudava il sangue;	
O aggruppata talor sorge da terra,		Un'iasi il varco de la voce ingombro	1539
Quando percossa dal solar flagello	1479		

	Di piaghe atre; gemea grumi la lingua, Interprete de l'animo, infiacchita		Infossati, le tempia cave, rigida, Scabra la pelle, ringhiosa la bocca	1602
	Da' mali, grave al moto, scabra al tatto.	1542	Orrida, e tesa intumidia la fronte. Nè molto poi con arti irrigiditi	
	Poi, quando per le fauci i petti invasi Avea la forza del malore e al mesto		Ne la morte giacean: presso a l'ottavo	1605
	Cor degli egri affluia, tutti in quel punto Cadeano i chiostri de la vita; orrendo	1545	Del Sol candido lume, od a la nona Chiara lampa del dì reudean la vita.	
	Lezzoolvea fuor de la bocca il fiato, Qual di gittate putride carogne.	1548	E se alcuno di loro unqua a fatica Da la morte campasse, ei pur da orrende	1608
	Allor di tutto l'intelletto a pieno Languian le facultà, languia sov'esso		Ulceri e da proluvie atra di ventre Moria poscia consunto, o ver con grave	1611
	La soglia de la morte il corpo tutto; Ed un'angoscia affannosa e lamenti	1551	Spasimo al capo assai putrido sangue Spesso mettea da l'intasate nari,	
	A gemiti commisti eran compagni Assiduamente a l'insoffribil male.	1554	Onde fluia con la vital sostanza Ogni sua forza. E cui del sangue tetro	1614
	Spesso pure un singhiozzo aspro, incessante Sforzava i nervi e le membra a contrarsi		L'acre efflusso sfuggia quindi ne' nervi E negli arti iva il morbo e negli stessi	1617
	Notte e dì senza posa, e, travagliando Quelli che prima d'esso eran già fiacchi,	1557	Genitali del corpo; onde taluni, Per grave tema di morir, dal ferro	
	Li disciogliea del tutto. E non di troppo Calor sentito avresti arder l'estrema	1560	Evirati viveano, altri pur senza E mani e piedi rimaneano in vita,	1620
	Superficie del corpo, anzi a le mani Un certo senso di tepore offrìa,		Altri gli occhi perdean: fino a tal segno Fiero di morte gli assalia spavento!	1623
	E quasi di bruciate ulceri a un tempo Rosseggiar si vedea, sì come allora	1563	Alcuni ancor da tale oblio fûr presi Di tutte cose, che nemmen sè stessi	
	Che sparso per le membra è il fuoco sacro. Avvampavan fra tanto infino a l'ossa	1566	Riconoscer poteano. E, mentre a monti Su la terra giacean corpi insepoliti,	1626
	Le parti intime, ardea come in fornaci Giù nel ventre una fiamma, onde non era		Pur le fiere e gli augelli, o a salti e voli, Il lezzo acre a schivar, fuggian lontano,	1629
	Cosa lieve e sottil, che si potesse Volgere in pro di quelle membra, ognora	1569	O, gustatili a pena, indi a non guari Ne la morte languian. Nè mai per caso	
	Desiose di fresche aure e di freddo. Quindi in gelidi fiumi altri le membra	1572	Appariva a' quei giorni augel di sorta, Nè da le selve uscian le bieche razze	1632
	Dal morbo arse immergea, nel mezzo a l'acque Lanciando il corpo ignudo, altri parecchi,		De le fiere: languian dal morbo infetti E in gran parte morian: principalmente	1635
	A bocca aperta accorrendo, precipiti Giù caddero ne' pozzi alti, e la sete	1575	I fidi cani per le vie distesi L'alma a stento reudean, poi che la foga	
	Sì inestinguibilmente li cocea, Che, pur tuffando i loro corpi, eguale	1578	Velenosa del mal fuor da le membra La lor vita estorcea. Nè alcun si dava	1638
	Rendeva a poco umor l'ampia corrente. Nè il morbo avea requie veruna; affranti		Rimedio certo e general, ma quello Che avea concesso ad un l'aure vitali	1641
	Giaceano i corpi; in tacita paura La medic'arte trepidava, quando	1581	Bevero e i templi vagheggiar del cielo. Quel procacciava ad altri esizio e morte.	
M.	Gli sbarrati occhi ardenti senza sonno Stralunavano gli egri, ed altri assai	1584	E questo in tanti mali era d'assai Più miserando e lagrimevol caso,	1644
	Davan segni di morte: da spavento E da dolor disordinate affatto		Che quando un si vedea nel male involto, Come se a morte condannato fosse,	1647
	Le facultà de l'animo, aggrondato Il sopracciglio, irto e feroce il volto,	1587	Mesto nel cor giacea, d'animo privo, E co 'l pensiero al funeral rivolto	
	Turbate anche le orecchie e da perenni Zufoli ingombre; faticoso, ardente	1590	Nel loco stesso l'anima reudea. Senza tempo così da l'uno a l'altro	1650
	O interrotto il respir, madido il collo E luccicante di sudor; gli sputi		Spargea l'orrido morbo i suoi contagi, Qual fra torme di bovi e di lanuti;	1653
	Tenui, piccioli, salsi, in croco tinti, A mala pena da la tosse estratti	1593	E ciò più ch'altro aggiungea morte a morte. Poi che tutti color, che de la vita	
	Fuor da le rauche fauci; ne le mani Contraevansi i nervi, raggricciavansi	1596	Cupidi e del morir timidi troppo Fuggian di prestar cura a' proprj infermi,	1656
	Gli arti, e su su da' piedi a poco a poco Un gran freddo salia; quindi a l'estremo		Indi a non guari abbandonati, privi D'ogni soccorso e da l'incuria uccisi,	1659
	Punto le nari si facean compresse, Sottil sottile il fil del naso, gli occhi	1599	Con turpe e mala morte eran puniti. Ma quei che a l'assistenza erano pronti	

Di contagio periano e di fatica, 1662  
 A cui di sottoporsi eran costretti  
 Da la vergogna e da la blanda voce  
 Degli egri stanchi a lamentio commista. 1665  
 I migliori però subian tal morte.  
 Affrettar si vedean senza corteo  
 I vasti funerali, a gran contesa 1668  
 Seppellir ne l'altrui tombe ciascuno  
 Il popolo de' suoi; quindi abbattuti  
 Dal pianto e dal dolor facean ritorno. 1671  
 Buona parte però giaceano in letto  
 Per la tristezza; nè trovar qualcuno  
 Poteasi in tempo tal cui nè la morte, 1674  
 Nè il morbo, nè il dolor colpito avesse.  
 Languivan pure omai tutti i pastori  
 E i mandriani e anch'essi i nerboruti 1677  
 Moderatori de l'adunco aratro:  
 Nel fondo de' tugurj a la rinfusa  
 I lor corpi giaceano, abbandonati 1680  
 Dal morbo e insiem da la miseria a morte.  
 Non rade volte ivi mirar potevi  
 Sugli esanimi figli i corpi esangui 1683  
 Dei genitori, e su le madri e i padri  
 A l'incontro esalar l'anima i figli.  
 Nè di miseria tal minima parte 1686  
 Da le campagne a la città concorse  
 Portata insiem da' contadini, in folla  
 Da ogni parte appestata ivi affluenti. 1689  
 Ogni tetto, ogni loco erane ingombro;  
 Onde così pigiati in sì gran caldo  
 Mucchi più grandi ne facea la morte. 1692  
 Molti oppressi da sete per le vie  
 Avvoltolando i corpi strascinavansi  
 Presso a' silani de le fonti, dove 1695  
 Da la soverchia voluttà de l'acque  
 Soffocati giaceano al suol distesi;  
 Molti pure qua e là per l'ampie piazze, 1698  
 Per le pubbliche vie veduto avresti  
 Languide membra e corpi semivivi  
 Orridamente fetidi, coperti 1701  
 Di stracci, con la pelle unita a l'ossa  
 E quasi omai sepolta entro a le tetre  
 Piaghe e in mezzo a la putida lordura, 1704  
 Fra tanta sordidezza alfin perire.  
 Tutti in oltre de' Numi i tempj santi  
 Pieni di corpi esangui avea la morte; 1707  
 Di cadaveri carchi eran dovunque  
 I santuarj de' Celesti, in cui  
 Messi aveano i custodi ospiti a monti. 1710  
 Poichè de' Numi al culto e a la divina  
 Maestà non s'avea più gran riguardo:  
 Il presente dolor tutto vincea. 1713  
 Nè più ne la città vigea quel rito  
 Di sepolture, onde quel popol pio  
 D'inumar sempre i morti ebbe costume: 1716  
 Ognun confuso trepidava, ognuno,  
 Come l'istante consigliava, i suoi  
 Componea mestamente entro la fossa. 1719  
 Molti l'inopia e i repentini eventi  
 Persüasero allora orridi fatti:  
 Poneano a gran clamor sugli ammassati 1722

Roghi degli altri i loro genitori  
 Vi gittavan le faci, e spesso  
 Molto sangue spargeano anzi che contro  
 Ogni dovere abbandonar gli estinti.

1725

◀ Libro quinto

Indice ▶

Estratto da "[https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\\_Natura/Libro\\_sesto&oldid=1693462](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La_Natura/Libro_sesto&oldid=1693462)"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 mar 2016 alle 13:53.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.

# La Natura/Indice

< [La Natura](#)

**Tito Lucrezio Caro - La Natura** (I secolo a.C.)  
Traduzione dal latino di **Mario Rapisardi** (1880)

## Indice

◄ [Libro sesto](#)

[La Natura](#) ►



## INDICE

A **LUCREZIO**

**Pag. 7**

**LIBRO PRIMO**

**23**

Invocazione a Venere. — Dedicata a Memmio. — Elogio d'Epicuro. — Ifigenia. — Difficoltà del soggetto. — Nulla nasce dal nulla. — Principj eterni. — Nulla si annienta; ma tutto si risolve negli atomi. — I quali non si possono negare perchè siano invisibili. — Cose invisibili, di cui innegabile è l'esistenza. — Il vuoto. — Oltre a' corpi e al vuoto nulla esiste in Natura. — Solidità ed eternità degli atomi. — Il minimo nelle cose. — Errore di Eraclito e di coloro che attribuiscono al fuoco il principio dell'universo. — E di coloro che tutto fan provenire da quattro elementi. — Elogio di Empedocle e della Sicilia. — Confuta la Omeomeria di Anassagora. — La difficoltà e novità del tema lo esalta. — Spazio infinito in cui gli atomi infiniti si muovono. — Deride e combatte coloro che ammettono un centro nell'universo.

**LIBRO SECONDO**

**Pag. 79**

Tranquillità filosofica e naturale sobrietà. — Moto degli atomi. — Velocità del moto. — Contro coloro che credono all'intervento degli Dei nella creazione. — Declinamento del moto. — Libero arbitrio. — Figure differenti degli atomi. — Amor materno della gioventù. — Gli atomi infiniti hanno figure finite. — Principj misti compongono le cose. — La terra contiene i semi di varie cose. — La processione di Cibele. — Simbolismo. — I colori non sono negli atomi. — Dall'insensibile si genera il sensibile. — Gli atomi non hanno senso. — Pluralità de' mondi. — Tutto è in ogni parte infinito. — La Natura non ha bisogno degli Dei. — Prossimo dissolvimento di questo mondo.

**LIBRO TERZO**

**Pag. 139**

Apostrofe ad Epicuro. — Impassibilità degli Dei. — Gli uomini temono troppo la morte. — L'animo e l'anima sono congiunti. — Materialità dell'anima. — Mobilità dell'anima. — L'anima è composta di quattro elementi. — Varietà dell'anima. — Il senso del corpo e il senso dell'anima. — Si confuta Democrito. — Senza il moto dell'anima, il corpo non sentirebbe. — Natività e mortalità dell'anima. — Anima e corpo nascono, crescono e muoiono insieme. — Prosopoea della Natura a chi ama troppo la vita. — Le pene dell'inferno le abbiamo nella vita in noi stessi. — Il tedio della vita proviene dall'ignorare le leggi della Natura.

**LIBRO QUARTO**

**Pag. 195**

Lodasi del soggetto. — Dei simulacri ed immagini che emanano dalle cose. — Tenue natura di essi. — I quali si formano e muovono velocissimamente. — La vista è generata dal loro contatto. — Perchè si veda l'immagine di là dello specchio. — Perchè nello specchio si vedano a sinistra le cose che sono a destra. — Rifrazione. — Perchè le nostre immagini specchiate segmino i nostri movimenti. — Perchè i corpi risplendenti offendano la vista. — Perchè l'itterico veda giallo. — Perchè dal bujo vediamo ciò ch'è in luce, e non viceversa. — I sensi son fonte certa di conoscenza; le loro illusioni procedono dall'animo. — Contro chi asserisce, che nulla si può sapere. — Dell'udito. — La voce è corporea. — Immagini della voce. — Dell'eco. — Perchè la vista non traversa i corpi che può attraversare la voce. — Del gusto. — Perchè i cibi, che a taluni son gustosi e

vitali, ad altri son velenosi ed ingrati. — Dell'odorato e delle diverse impressioni degli odori. — I simulacri dell'animo e loro eccellente mobilità. — Perchè pensiamo ciò che vogliamo. — Le membra nacquero prima dell'uso. — Della fame e della sete. — Perchè possiamo muoverci a volontà. — Del sonno e de' sogni. — Che sia e come nasca l'amore. — Contradizioni ridicole degli amanti. — Non doverci della donna formare un ideale. — La voluttà dell'amplesso è comune al maschio e alla femmina. — Della rassomiglianza dei figli a' parenti. — Della sterilità. — Importanza delle simpatie.

**LIBRO QUINTO**

**Pag. 261**

Chi trovò la sapienza giovò agli uomini più che gli Dei. — Proposizione del libro. — La terra, il mare, la luna, il sole e le altre parti del mondo non sono di natura divina, nè sedi degli Dei. — Il mondo non è stato fatto da Numi, nè a cagione e utilità degli uomini. — Divisioni della terra. — Se le parti del mondo son native e mortali, nativo e mortale ha da essere l'universo. — Della terra. — Dell'acqua. — Dell'aria. — Del fuoco e del sole. — Altri argomenti sulla consumazione del mondo. — Quali cose possono essere eterne. — Tutto ha origine dagli atomi. — I moti degli astri. — Come la terra possa stare sospesa. — Le stelle non sono più grandi che ci appaiono. — Come il Sole tanto piccolo possa mandar tanta luce. — Corso del Sole e della luna. — Il giorno e la notte. — Equinozj e solstizj. — Le stagioni. — L'eclissi. — Epilogo. — Si ritorna al cominciamento del mondo. — I vegetali. — Gli animali. — Battaglia della vita. — I mostri. — Il genere umano. — Prime storie. — Origini del linguaggio. — Il linguaggio degli animali. — Invenzione del fuoco. — I re, la proprietà, la legge. — Origini della religione. — Scoperta del rame e del ferro. — Le prime guerre. — Coltura, industrie ed arti. — Frugalità e intemperanza. — Progresso delle arti.

**LIBRO SESTO**

**Pag. 339**

Elogio d'Atene e d'Epicuro. — Argomento del libro. — Del tuono. — Del fulmine. — Nelle nubi sono principj di fuoco. — Natura del fulmine. — Il quale si genera nelle nuvole più dense. — Velocità di esso. — Perchè i fulmini sieno più frequenti nelle mezze stagioni. — Contro coloro che attribuiscono a Giove la cagione del fulmine. — Del préstere. — Delle nuvole. — Della pioggia. — Dell'arcobaleno. — Del tremoto. — Perchè il mare non cresca. — Delle eruzioni dell'Etna. — Delle inondazioni del Nilo. — Dei luoghi averni e pestilenziali. — Perchè l'acqua de' pozzi sia più fresca l'estate. — Del fonte di Ammone. — Perchè la stoppa e le tede avvicinate a un certo fonte si accendano. — Il fonte di Arado. — Perchè la pietra magnetica attragga il ferro. — Si richiamano alcuni principj esposti ne' libri precedenti. — Delle epidemie. — Descrizione della pestilenza di Atene.

864. — *Firenze. Tip. dell'Arte della Stampa diretta da S. Landi.*

◄ [Libro sesto](#)



[La Natura](#) ►



---

Estratto da "[https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La\\_Natura/Indice&oldid=1693463](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=La_Natura/Indice&oldid=1693463)"

---

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 mar 2016 alle 13:53.

Il testo è disponibile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo](#); possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le [condizioni d'uso](#) per i dettagli.